

Sudafrica, il nuovo apartheid
Musto a pag. 21

Jovanotti: la mia vita americana
Perugini a pag. 23



La Comune della terza età
Gallozzi a pag. 19

U:

Gli operai difendono l'Ilva

● **Occupato** lo stabilimento di Taranto: è un'emergenza nazionale. Ma l'azienda non recede ● **Domani** manifestazione a Roma. Le proteste attraversano pure Genova ● **Indagati** sindaco e segretario del vescovo ● **Napolitano** vede Monti: verso un decreto per salvare gli impianti

Una situazione drammatica che rischia di distruggere un pezzo importante dell'industria italiana. L'Ilva è un'emergenza. Gli operai occupano gli stabilimenti di Taranto: non ce ne andiamo, qui c'è il nostro lavoro. Ma l'azienda avverte: si resta fermi. Si prepara la manifestazione di domani a Roma e la protesta si estende anche a Genova. Monti va da Napolitano: il governo lavora a un decreto.

CIARNELLI CIMMARUSTI RIGHI A PAG. 2-3

Nazionalizzare non è un'eresia

PAOLO BONARETTI

● LA QUESTIONE ILVA CI RIPROPONE IN MODO DRAMMATICO LA TOTALE ASSENZA DI UNA SCELTA DI POLITICA INDUSTRIALE DEL PAESE, e contemporaneamente ci mette di fronte ad una volontà politica di non agire, di non utilizzare strumenti adeguati alla gravità della situazione.

La chiusura dell'Ilva mette in ginocchio un'intera città; ed un territorio ben più vasto rischia di essere impoverito per lunghi anni e di veder minata la propria coesione sociale. Non solo la già gravissima perdita di cinquemila posti di lavoro diretti, ma anche la scomparsa di tutti i servizi connessi dalla logistica alla manutenzione, la probabile crisi dell'attività portuale di Taranto, una drastica riduzione della domanda e dei consumi delle famiglie con conseguente contrazione dell'attività commerciale.

SEGUE A PAG. 2

LA BATTAGLIA DELLE PRIMARIE



Renzi all'attacco delle regole Bersani: non si cambia in corsa

● **Ballottaggio:** il sindaco vuole che voti chiunque. Ma il regolamento (approvato da tutti) fissa criteri precisi ● **Il leader:** ora basta, non siamo un porto di mare

ANDRIOLO CARUGATI COLLINI FRULLETTI RUBENNI ZEGARELLI A PAG. 4-9

Il sindaco insista sulla rottura

L'INTERVENTO/1

BIAGIO DE GIOVANNI

Nessun sondaggio può prevedere l'esito delle primarie che alcuni danno per scontato. SEGUE A PAG. 4

Il leader rafforzi la sua alternativa

L'INTERVENTO/2

MICHELE PROSPERO

Per soli 159.794 voti Pier Luigi Bersani non ha preso la maggioranza assoluta. SEGUE A PAG. 5

REGIONALI

Polverini senza alibi: nel Lazio si deve votare

● **Sentenza del Consiglio di Stato** boccia il ricorso della presidente ● **La data del voto** entro cinque giorni. Come chiedeva il Tar

Il Consiglio di Stato respinge il ricorso di Polverini e dà ragione al Tar: la presidente fissi la data del voto entro cinque giorni. Zingaretti: buona notizia, la Regione non può chiudere per otto mesi.

FABIANI A PAG. 10

Non si chiuda con quell'accordo

SUSANNA CAMUSSO

● L'ACCORDO SULLA PRODUTTIVITÀ SOTTOSCRITTO DALLE ASSOCIAZIONI DATORIALI, DA CISL, UIL, UGL e assunto dal governo è sbagliato non solo nei contenuti ma anche nella filosofia di fondo che lo orienta. Il documento si muove in continuità con le scelte che ispirarono l'accordo del 2009; con l'idea, cioè, che per essere più competitivi e più produttivi l'unica strada sia quella di comprimere i diritti e di agire sui costi. Oggi come allora l'intesa sottoscritta sottende la convinzione che la produttività sia determinata pressoché esclusivamente dal lavoro, e non dall'insieme dei fattori che concorrono alla produzione.

Il risultato è un documento monco che non pone nessun rimedio a quasi due decenni di mancati investimenti da parte delle aziende.

SEGUE A PAG. 17

L'APPELLO

Uno Stato palestinese all'Onu: l'Italia dica sì

● **Tra i firmatari** Bersani, Vendola, Ovadia, Camusso, Beni, Raciti

A PAG. 14

Staino



È IN EDICOLA "ARTURO"



IL NUOVO SETTIMANALE DI GUSTO, TERRITORIO, CUCINA

CON L'UNITÀ A SOLI 2 EURO.

OGGI IN ALLEGATO A l'Unità

EMERGENZA ITALIA

Nazionalizzare non è un'eresia

IL COMMENTO

PAOLO BONARETTI

SEGUE DALLA PRIMA

Soprattutto la chiusura dell'Ilva significa un colpo durissimo all'intera industria nazionale. Nei fatti significa un effetto domino che rischia di azzerare i tre quarti della siderurgia italiana e dell'indotto, con pesanti ripercussioni sugli approvvigionamenti e sull'industria manifatturiera; una probabile lievitazione dei prezzi dell'acciaio per le nostre imprese, in una situazione di tensione già grave sui mercati internazionali delle materie prime.

Significa un costo immediato tra gli 8 e 10 miliardi per il Paese, con un probabile impatto occupazionale che nel medio periodo può comportare una perdita di 30-40.000 addetti. Inoltre avrà un effetto pesantemente negativo nelle partite correnti, sulla bilancia commerciale; sia per la riduzione delle esportazioni, sia per l'aumento delle importazioni in sostituzione della mancata produzione degli stabilimenti.

L'Ilva di Taranto è il secondo impianto siderurgico del continente e la siderurgia non è certo un settore in crisi: può avere certamente oscillazioni, ma rimane un settore strategico fondamentale per lo sviluppo in un mercato internazionale che, seppur rallentato, continua a crescere. Non si può permettere che il combinato disposto di una magistratura eccessivamente rigida, di una proprietà irresponsabile che opera solo attraverso ritorsioni, e dell'inazione governativa producano un disastro di queste proporzioni.

La sensazione è che vi sia una indiscutibile barriera ideologica all'intervento del governo, che impedisce di fare la cosa giusta. *Too big to fail* si direbbe con il pragmatismo tipico dei Paesi anglosassoni. Obama si è preso le quote del fallimento Chrysler, piuttosto che chiudere un'azienda manifatturiera di quel peso, trovando poi un partner industriale per la ristrutturazione. Cameron ed Osborne, di fronte al default inevitabile di Bank of Scotland, l'hanno di fatto nazionalizzata e ristrutturata, rimandando a tempi migliori la collocazione delle quote azionarie.

Poiché tutti continuano a ripetere che non possiamo essere messi di fronte all'alternativa tra salute e lavoro, in presenza di una tragedia sistemica di queste proporzioni, allora si facciano scelte giuste anche se non convenzionali. Si trovino le forme opportune, ma lo Stato proceda immediatamente alla bonifica coatta dell'Ilva, mantenendone in funzione gli impianti e l'attività, operando uno scambio tra i costi della bonifica e le quote azionarie di proprietà, commissariandone la gestione ed avviando un programma di sviluppo e riqualificazione produttiva.

Alla fine, probabilmente, poiché il valore della bonifica e dei costi connessi sarà tale da lasciare in mano allo Stato la maggioranza della proprietà, allora si procederà a trovare un partner industriale serio, in grado di rilanciare ulteriormente l'Ilva sul mercato internazionale, nel rispetto delle persone, del territorio, dell'Italia e degli italiani. Certo, questa strada, così come altre possibili, possono somigliare a una nazionalizzazione temporanea ma sono necessarie. Le scelte coraggiose e pragmatiche pagano in termini di risultati economici, ambientali e sociali; le scelte difensive, ideologiche e pavide portano solo all'agonia e al declino della nostra industria nazionale.

● Occupata la fabbrica L'azienda: impianti chiusi fino al riesame ● Tra i nuovi indagati anche il sindaco Stefano

SALVATORE MARIA RIGHI
INVIATO A TARANTO

C'è molto di più di un punto del Pil nazionale, nelle facce che alle cinque della sera, nel buio squarciato dalle vampate bianche delle ultime colate, escono alla rinfusa dal cancello principale. Il primo giorno dentro l'Ilva ma senza l'Ilva, nella fabbrica che sta per essere spenta e che sembra uno strano e silenzioso dinosauro di ferro, è iniziato la mattina presto, con gli occhi ancora stropicciati di sonno delle centinaia di operai. Una notte molto lunga e poi l'assemblea-presidio oltre i cancelli, entrando come ospiti nello stabilimento dove hanno speso quasi tutti un bel pezzo di vita, per i badge disattivati dall'azienda la sera prima, quando hanno detto signori si chiude e loro erano al loro posto, alla fine del turno pomeridiano, più frastornati che arrabbiati. La grande paura di chi non ha altro che la tuta blu con lo stemma azzurro, la paura di una città intera che è comunque provata da mesi di nervi tesi e di scarpe consumate tra cortei, blocchi e riunioni coi sindacati.

La lunga partita a scacchi in cui a Taranto si gioca tutto: buona parte dell'industria italiana e tutto il lavoro di una procura che in mesi e anni di lavoro ha

costruito una tenaglia giudiziaria abbastanza grande da afferrare, oltre alla famiglia Riva, anche tutti quelli che coi Riva hanno fatto amicizia, affari o altro. C'è molta più stanchezza che rabbia, nella faccia dei delegati Rsu che mollano la presa dopo quasi dodici ore di trincea, a tenere buoni gli operai e a organizzare il viaggio a Roma dei mille o giù di lì che, per l'ennesima volta, saliranno sui pullman organizzati come per un pellegrinaggio: il miracolo, ancora una volta, sarebbe salvare l'unica cosa che hanno, il posto di lavoro. Monti e il governo sono lontani, qui dove l'odore di ammoniacca e di gas bruciato è quotidiano, tanto che nessuno ci fa più nemmeno caso.

«Il danno che rischiamo è incalcolabile perché non ci sono solo i 12mila dipendenti della fabbrica» spiega Giuseppe, uscito coi colleghi della Uilm. «Va calcolato anche tutto l'indotto, e va calcolato che dietro ad ogni operaio c'è una famiglia, tre o quattro persone. E poi c'è l'effetto a catena per tutta l'economia di questa zona, qui nei centri commerciali ci sono già aziende che traballano e sono sul filo».

Già, Taranto vuol dire Ilva e Ilva vuol dire Taranto anche dai dettagli: qui, le grandi catene commerciali hanno sempre cominciato i loro saldi il giorno di paga degli operai, mai prima del 27 del mese. E adesso, per raccontare l'aria che è diventata pesante, proprio a loro, ai dipendenti Ilva, capita come mai prima di sentirsi rifiutare richieste di finanziamento: l'inquietudine si somministra anche in comode rate mensili. Vincenzo ha 35 anni, si è sposato da poco ma di allargare la famiglia, per ora, pro-

prio non se ne parla. «La paura di rimanere senza lavoro c'è, ce l'abbiamo tutti» dice a denti stretti. Dal 2001 lavora nella gestione energia dello stabilimento, una specie di reparto cerniera tra l'area a caldo e quella a freddo appena chiusa. «Da sempre, dal primo giorno, ho avuto come tutti la sensazione che l'Ilva sia stata sempre fuori giurisdizione, sopra a tutto e tutti, per le sue caratteristiche anche strutturali. È una città nella città, contiene 50km di strade e 200km di ferrovie, è comunque una presenza ingombrante e siamo abituati a lottare per tutto, per il lavoro e per la salute». Per evitare tutto questo, magari, come dice Giuseppe, sarebbe bastato poco: «Semplicemente, bastava che invece di fare l'Aia emessa nel 2011 e poi rifiutata, avessero subito fatto quella appena rilasciata».

INDAGINI

Anche per questo, probabilmente, la Guardia di Finanza sta indagando tra Bari e Roma, nel rimpallo di uffici e di competenze che ha partorito il documento firmato il 4 agosto di un anno fa dal ministro Stefania Prestigiacomo. Una lunga gestazione, quella attuale è stata concepita e stesa in sei mesi, e molte zone d'ombra messe ferocemente in luce dai periti del tribunale, che l'hanno sostanzialmente definita carta straccia. La cronaca non si ferma, però, e mentre la procura continua a scavare, l'azienda fa una parziale marcia indietro: il direttore dello stabilimento, Adolfo Buffo, ha promesso agli operai riuniti in piazzale che le buste paga sono garantite almeno fino al riesame.

Riattivati anche i badge, anche se

nell'area a freddo lavoreranno a turno solo la metà dei cinquemila addetti, specialmente con mansioni tecniche e di manutenzione. Intanto altri nomi sono finiti nel registro degli indagati. Un ispettore di ps, Cataldo De Michele, troppo loquace con Ilva secondo gli inquirenti: rivelazione di segreto d'ufficio, questa l'ipotesi, specie per le decine di telefonate a Girolamo Archinà per informarlo anche di un incontro tra il procuratore Sebastio e il direttore dell'Arpa, Giorgio Assennato, il 7 giugno 2010, dopo che l'agenzia regionale diffuse dati micidiali sull'inquinamento da benzoapirene. Indagato anche don Marco Gerardo, ex segretario di monsignor Papa, per l'affaire piuttosto scivoloso della busta con 10mila euro che Ilva sostiene di aver regalato alla curia, mentre per la procura quei soldi sono finiti nelle tasche del professor Liberti, all'epoca consulente dei magistrati nell'inchiesta sull'acciaieria.

Ma fa rumore soprattutto l'iscrizione nel registro degli indagati del sindaco, Ippazio Stefano, per omissione di atti d'ufficio relativi alla salute pubblica. Dubbi e perplessità, in effetti, ne ha suscitati parecchi. Gli ultimi pochi giorni fa, quando al Tamburi ci sono state frane sopra alle gallerie che portano acqua dal Mar Piccolo all'Ilva, per raffreddare gli impianti. Passano anche sotto alla scuola media e i genitori hanno chiesto conto al sindaco di quel pericolo ormai costante. Al sindaco e ai suoi funzionari, però, risulta una sola galleria: la cartina aggiornata con tutte e quattro, hanno detto ai genitori, bisogna chiederla all'Ilva che evidentemente, a Taranto, ha anche la funzione di catasto.

Venerdì il decreto salvaimpianti Anche Genova teme la chiusura

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

Se non si arriverà una soluzione entro le prossime quarantotto ore, in agenda c'è l'incontro di domani a Palazzo Chigi tra l'esecutivo e i sindacati ed è attesa anche la decisione del Tribunale del riesame sull'intervento della Procura tarantina, venerdì il governo interverrà nella vicenda dell'Ilva con un decreto legge. Ne hanno discusso a lungo il presidente della Repubblica e il premier ricevuto al Quirinale nel pomeriggio di ieri per circa un'ora. Mai c'è stata maggiore necessità e urgenza come nella vicenda della fabbrica di Taranto che coinvolge la vita di tante persone, gli operai lì direttamente occupati, le loro famiglie, le altre aziende e l'indotto. Di questo hanno convenuto con straordinaria sintonia il Capo dello Stato e il presidente del Consiglio. È evidente la preoccupazione per quanto sta accadendo del presidente della Repubblica, che già ieri mattina aveva parlato di situazione «troppo complicata» per limitarsi ad un commento. Nel colloquio con il presidente del Consiglio è, quindi, emersa la possibilità che, nel caso i prossimi appuntamenti dovessero portare a un nulla di fatto, si arrivi al decreto. D'altronde, come il ministro Cini ha sottolineato, l'Aia concessa all'Ilva è un provvedimento firmato dal governo e ha la forza di legge, un passo, «necessario per salvare l'azienda da danni ambientali e per la salute».

Quello in cantiere è un decreto agile, di un paio di articoli che dovrebbe ricalcare quanto affermato nell'Aia, l'autorizzazione integrata ambientale, con-

...

**Napolitano vede Monti
Domani l'incontro
tra governo e sindacati**



I metalmeccanici dell'Ilva di Genova hanno bloccato l'autostrada A7 e A12 FOTO ANSA

IL CASO

Burlando: obblighiamo l'azienda a produrre

«Serve un decreto legge che obblighi l'azienda al risanamento e che consenta un'attività ridotta per non chiudere la produzione di acciaio nel paese. non vedo altre soluzioni». Queste le parole del presidente della Regione Liguria, Claudio Burlando. «Si poteva e si doveva intervenire prima ma questo non vuole dire lasciare senza lavoro 20mila persone - continua - non è accettabile continuare a produrre con queste modalità e serve un decreto che obblighi un risanamento. Non si può perdere la produzione dell'acciaio. Se qualcuno ha commesso reati di tipo ambientale paghi le conseguenze, lo

stesso per reati di corruzione, ma non è giusto scaricare tutto su 20mila famiglie italiane. Obblighiamo l'azienda a un risanamento e quando sarà a norma l'azienda potrà tornare a produrre a pieno regime».

Ma in Liguria non c'è solo lo spettro della chiusura dell'Ilva di Cornigliano. C'è anche il problema Ansaldo Energia. Ieri l'assemblea congiunta dei consigli della Regione Liguria e del Comune di Genova hanno approvato ad alzata di mano un ordine del giorno «per esprimere la netta contrarietà alla cessione di Ansaldo Energia e Sts invitando il governo ad agire tempestivamente su Finmeccanica».

cessa dallo stesso governo per l'insediamento industriale di Taranto, pubblicata sulla Gazzetta ufficiale del 27 ottobre scorso, e che nei fatti è stata messa in discussione dai magistrati. Essa entra nel merito delle prescrizioni relative alle aree a caldo, ed alle aree di stoccaggio e movimentazione, dello stabilimento, con particolare riferimento alle emissioni di polveri e di benzo(a)pirene, sia convogliate che diffuse, nonché alle altre emissioni inquinanti quali diossine e furani. Il decreto, in sostanza, dovrebbe imporre sanzioni e divieti a chiunque ostacoli l'operazione.

Con successivi provvedimenti si procederà a disciplinare entro il 31 gennaio 2013, le scariche interne, gestione dei materiali, sottoprodotti e rifiuti inclusi, gestione delle acque e delle acque di scarico e entro il 31 maggio 2013, le restanti aree ed attività dello stabilimento non considerate, nonché il sistema di gestione ambientale e la gestione energetica. L'Autorizzazione ha stabilito anche l'anticipazione al 2012 delle prescrizioni europee.

RISCHIO ORDINE PUBBLICO

La tensione, intanto, resta altissima. A Genova in 1.500 hanno sfilato in corteo occupando per quattro ore il casello di Genova-Ovest e la fabbrica è stata occupata. La situazione è esplosiva, come ha ammesso, tra gli altri, anche il sindaco Marco Doria. L'ordine pubblico è in bilico: «Il rischio c'è ed è anche notevole - ha ammonito il ministro dell'Interno Anna Maria Cancellieri - Io conto molto sul senso di responsabilità di tutti, in questo momento occorre essere tutti molto responsabili». «Spero proprio che si trovi una soluzione, perché per il Paese sarebbe un danno irreparabile. Al di là dei posti di lavoro persi - ha proseguito la titolare del Viminale - c'è tutto il settore siderurgico italiano che rischia di essere compromesso», per cui, ha concluso, «le persone a rischio sarebbero molte di più delle attuali 20 mila».

«La nostra preoccupazione è che l'Ilva non chiuda: si deve rendere compatibile il lavoro con la salute» ha ribadito il segretario generale della Cgil, Susanna Camusso considerando la scelta dell'azienda «gravissima e non condivisibile. Ci auguriamo che già domani ci sia un'idea e una proposta per salvare un'importante produzione italiana».

Taranto nel dramma



Taranto manifestazione per Ilva assemblea permanente
FOTO LAPRESSE

Come operava il «sistema Riva» al tempo di Prestigiacomo

Un'«aberrante infiltrazione e manipolazione delle istituzioni» non solo alla Regione Puglia, ma anche e soprattutto al Ministero dell'Ambiente e alla collegata Commissione Ippe incaricata di rilasciare l'Autorizzazione ambientale all'Ilva. Il sospetto che il «sistema» Riva-Archinà puntasse «all'autorizzazione ad inquinare», con effetti devastanti non solo sugli adulti ma anche e soprattutto sui bambini.

Il maxi incartamento del procuratore capo di Taranto, Franco Sebastio, svela intrecci politici bipartisan della famiglia Riva e della sua appendice Girolamo Archinà, responsabile rapporti pubblici. «Il maestro degli insabbiamenti», come lo definisce in un'intercettazione Emilio Riva, è frenetico nei contatti che ha con dirigenti e politici a tutti i livelli. Tuttavia è l'avvocato Francesco Perli del ministero dell'Ambiente, ad avere i rapporti con la Commissione del dicastero allora presieduto dalla Prestigiacomo. Perli discute animatamente sul rilascio dell'Aia con Dario Ticali e Luigi Pelaggi, il primo presidente e il secondo ex componente della Commissione. «Il Pelaggi - si legge negli atti - risultava essere la vera e propria "testa di ponte" tra i vertici Ilva e la Commissione Ippe, nel senso che era colui il quale raccoglieva le richieste dell'Ilva e, partecipandole ai presidenti Ticali, cercava di orientare la Commissione nella direzione richiesta dai suoi interlocutori Ilva». In particolare, sarebbe emerso che alcuni dell'organo deputato al rilascio dell'Aia, «invece di procedere applicando la normativa tecnica finalizzata ad attutire al massimo gli impatti ambientali dell'Ilva», «spudoratamente organizzavano incontri con la controparte finalizzati a concertare le strategie che potevano portare ad un'autorizzazione praticamente scritta dalla controparte medesima». In sostanza, la stessa Ilva avrebbe scritto l'Aia. Ritengono gli investigatori:

I VERBALI

IVAN CIMMARUSTI
TARANTO

Nella carte i ricatti e le pressioni sul gabinetto del ministro. Per i pm Archinà, che gestiva le relazioni pubbliche, era maestro di insabbiamenti

«Eloquente è l'affermazione di Perli secondo cui Pelaggi gli aveva dato ampie rassicurazioni sul fatto che "la commissione ha accettato l'ottanta, ottantacinque m'ha detto...parole sue... ottantacinque, novanta per cento delle nostre osservazioni».

Tuttavia i tempi per il rilascio dell'autorizzazione all'Ilva si allungano. Lo manifesta l'avvocato Perli alla testa di ponte in Commissione, Pelaggi, il 27 luglio 2010: «Cioè cosa dobbiamo fare di più, ve l'abbiamo scritta noi! Vi tocca soltanto di leggere le carte, metterle in fila e gestire un po' il rapporto con gli enti locali».

...
**I tumori dei bambini
L'esperto: mai vista una
cosa così estesa**

«A Pelaggi, però, sono fatte pressioni anche più ampie. «Prima di tutto guarda che i Riva sono incazzati come delle biscie, poi hanno già scritto a Letta (Gianni, ndr) (...) guarda che si sta roba qui non salta Ticali, salta la Prestigiacomo». L'intercettazione assume portata più ampia se messa a confronto con un fatto avvenuto circa un anno e mezzo prima. Il 12 febbraio 2009 la Prestigiacomo è in prima linea contro la Regione Puglia. La Giunta Vendola ha varato la legge antidiossina. L'ex ministro del governo Berlusconi intende impugnarla dinanzi alla Corte Costituzionale. Il giorno successivo, il 13 febbraio, Letta s'affrettava a fissare presso la presidenza del Consiglio dei ministri una nuova riunione. Non era dunque un segreto l'intervento a sostegno dell'Ilva.

Presunti intrighi di palazzo, anche se non presentano presupposti penali, lasciano sconforto alla luce dei risultati tecnici dei consulenti della Procura. «Una sciagurata attività inquinante parte dei vertici dell'Ilva, che hanno gestito il siderurgico non tenendo nella minima considerazione i problemi ambientali», scrivono negli atti i consulenti della Procura. «L'esposizione continuata agli inquinanti dell'atmosfera emessi dall'impianto siderurgico ha causato e causa nella popolazione fenomeni degenerativi».

Poi ci sono i bambini, le vere vittime del sistema Riva-Archinà. «L'aspetto che ci ha colpito - spiega il perito Francesco Forastiere al pm - è l'impatto sui bambini. (...) Nelle numerose indagini che abbiamo condotto in altre parti del Paese, questa coerenza degli effetti che abbiamo visto a Taranto non sono stati... non è facile trovarli». Lumi sono chiesti dal pm all'esperto in merito ai tumori infantili, in costante crescita. «Anche un'esposizione di qualche anno può dare questi effetti?», chiede la Procura. «Anche di qualche giorno» spiega Forastiere.

«Noi ci battiamo per salute e lavoro»

I. CIM.
TARANTO

L'INTERVISTA

Lorenzo Nicastro

L'assessore all'ambiente Puglia: «Da Vendola nessuna pressione e richiesta. Non siamo mai stati compiacenti con l'azienda»



«Non ho mai ricevuto richieste o pressioni da Nichi Vendola» e «rispetto a tutte le volte che ci siamo confrontati col governatore sulle problematiche dell'Ilva, io ho sempre trovato pieno accordo con lui».

Così Lorenzo Nicastro, assessore all'Ambiente della Regione Puglia. Un ex pubblico ministero ritenuto dal gip Patrizia Todisco «non compiacente nei riguardi dell'Ilva». Un uomo di legge e per la legge che resta al suo posto anche quando Fabio Riva a settembre del 2010 stila un promemoria con l'avvocato Francesco Perli del ministero dell'Ambiente, da dare a Vendola. «Non si può andare avanti in questa maniera qua no? (...) si ma io lo dico chiaro, dico: non so se l'ha scelto lei o gli è stato imposto da chi cazzo sia questo Nicastro, perché finché c'è Nicastro lì noi andiamo...stiamo alla legge (...) questo Nicastro non si può...non si può! Picchiamo giù duro». L'assessore, però, resta al suo posto. Un dato che racconta quanto Vendola non fosse «allineato ai voleri dell'Ilva».

Assessore Nicastro, un brutto momento per il governatore Vendola. L'accusano di aver fatto pressioni sul direttore dell'Arpa Puglia, Giorgio Assennato, perché non vicino ai Riva. È così?

«In qualità di assessore all'Ambiente, sono anche presidente del comitato di indirizzo di Arpa Puglia. Tutta l'Agenda gode della mia stima incondizionata. Posso dirle che in nessuna occasione Vendola mi ha manifestato, a partire dal 27 aprile 2010 - giorno del mio insediamento - non dico sfiducia, ma perplessità sull'operato di Assennato. Dall'inizio, tutte le volte che con Vendola abbiamo ragionato sull'Ilva e sui Riva, ci siamo sempre trovati su posizioni coincidenti, nel senso che mai, in nessuna occasione, il governatore era in disaccordo alle mie posizioni».

Mase lei non faceva sconti ai Riva e invece Vendola, secondo la Procura, era vicino a quel gruppo industriale, come faceva a vederla alla stessa maniera?

«Guardi, io sono ancora qui. Questa Giunta regionale ha fatto tanto, a partire dalla legge antidiossina, e faremo molte altre cose. Poi ci siamo attrezzati per sanare determinate ferite che si stavano creando. Ad esempio quando abbiamo disposto, dopo i dati comunicati dall'Arpa a settembre 2010, un campionamento diagnostico di ben sei mesi dedicato al benzopirene, che peraltro abbiamo delegato all'Arpa. Inoltre, come assessore ho proposto una legge, per la tutela del diritto alla salute. Una norma che facesse obbligo all'Ilva, in caso dello sfioramento dei limiti di benzopirene e dei rischi per la salute, di adeguarsi alla direttiva europea che abbassava la soglia delle emissioni. Questo, anche in presenza di un decreto legislativo del Governo detto "salva Ilva", che rinviava di un anno l'adeguamento. La legge è stata votata

all'unanimità dal Consiglio regionale. Una legge in vigore della Regione Puglia».

Per questo forse è invisibile ai vertici dell'Ilva.

«Bisognerebbe chiederlo ai Riva. Ricordo però un episodio avvenuto pochi giorni dopo il mio insediamento come assessore. L'ingegnere Antonicelli (ritenuto dalla Procura punto di riferimento in assessorato dei Riva molto vicino a Vendola, ndr) mi portò in ufficio Girolamo Archinà, il capo relazioni pubbliche dell'azienda. Ovviamente ho instaurato un rapporto doveroso, che qualunque politico deve intrattenere con chi rappresenta il centro siderurgico più importante d'Italia e quindi una realtà economica importante per la Puglia. Ho un ricordo positivo di quell'incontro».

Nessuna richiesta le fu avanzata da Archinà?

«No, ma qualche giorno dopo l'ingegner Antonicelli mi ha portato una lettera che gli era pervenuta da Archinà e che mi fece leggere. Ricordo che si riferivano a me come un pubblico ministero che avrebbe cercato in tutte le maniere di distruggere l'Ilva. Io penso che lo scontro l'Ilva l'abbia creato in modo anticipato, una sorta di guerra preventiva. Probabilmente la mia storia professionale era ritenuta di ostacolo».

Cosa la preoccupa oggi?

«Taranto e della salute dei Tarantini. Le ragioni di allarme crescono. Non entro nelle vicende giudiziarie, spero solo nell'incontro che avremo a breve col presidente Monti. Vogliamo riuscire a ottenere l'inserimento della Valutazione del danno sanitario all'interno dell'Aia. Noi ci stiamo battendo per la tutela della salute dell'ambiente e del lavoro. Altrimenti non c'è storia».

CONFINDUSTRIA

Squinzi: a rischio la nostra industria pesante

«È una situazione di estrema gravità, perché sulla base di ciò che succederà all'Ilva si giocherà il futuro dell'industria pesante in Italia». Lo ha detto il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi, ieri a Torino. «L'Italia - ha aggiunto - rischia di uscire dal novero dei paesi industriali avanzati». «Al di là delle ragioni della magistratura - ha detto Squinzi nella città piemontese per la Giunta dell'Unione Industriale - personalmente non comprendo la revoca di provvedimenti amministrativi come la concessione di un'Aia (autorizzazione integrata ambientale). Se questo può essere

fatto si mette in discussione la possibilità che tutto il manifatturiero pesante mantenga le attività in Italia. Salvaguardando la salute e l'indipendenza della magistratura, bisogna risolvere la vicenda in modo chiaro perché altrimenti gli investitori esteri non verranno in Italia e quelli italiani prenderanno la via dell'estero».

Per il presidente di Federacciai, Antonio Gozi, «ci sono anche le ricadute indirette per tutti i clienti dell'Ilva e si rischia la cassa integrazione anche nelle aziende clienti. I lavoratori coinvolti potrebbero essere più di 50.000»

LA SFIDA DEL CENTROSINISTRA

Sulle regole Renzi riapre lo scontro

● **Duro attacco sul ballottaggio:** «Non impedire il voto di chi non si è registrato» ● **Berlinguer:** «Il regolamento votato all'unanimità non si cambia in corsa» ● **Bersani:** «Il Pd non è un porto di mare»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Come era prevedibile adesso è braccio di ferro sulle regole per votare al ballottaggio. Matteo Renzi e il suo Comitato chiedono di cambiarle in corsa e permettere a chiunque voglia, senza dover portare alcuna "giustificazione", di iscriversi ex novo anche domenica al ballottaggio per il candidato premier del centrosinistra- «È allucinante. Abbiamo visto tutti quello che è successo ma va bene così - polemizza il sindaco fiorentino -. Ci dicano solo quando ci si può registrare. Noi tenderemo di lottare fino all'ultimo giorno contro l'apparato».

Il suo spin doctor Giorgio Gori incalza: «C'è un sacco di gente che vuole dare il proprio consenso a Bersani o a Renzi domenica e che non ha senso di tenere fuori dai seggi». La prima risposta arriva dal presidente del Comitato dei Garanti, Luigi Berlinguer: «Le regole per lo svolgimento delle Primarie sono state definite nel regolamento approvato all'unanimità dal Consiglio dei Garanti lo scorso 15 ottobre. Una volta iniziata la partita le regole non si possono cambiare tra il primo e il secondo tempo. Questo non è un principio derogabile, è l'architrave della certezza del diritto». Dunque, chi non ha potuto registrarsi entro il 25 novembre per motivi indipendenti dalla sua volontà potrà farlo domani e dopodomani nell'Ufficio elettorale del proprio Comune. Secca la replica anche del segretario Pd, Pier Luigi Bersani: «Non possiamo fare le regole a step, credo che 3,2 milioni di elettori non sarebbero soddisfatti se cambiassimo le regole. È un concetto basilico delle democrazie, il regolamento non è proprietà di quelli che sono arrivati al ballottaggio... Non mettiamo temi che non esistono, stiamo al punto, abbiamo dato 21 giorni a tutti, compresa la domenica, per registrarsi». La stocata finale: «Poi è una stupidaggine che se viene tanta gente, perde Bersani. Cerchiamo di fare le cose serie. Le pri-

marie sono aperte ma non sono un porto di mare dove ognuno viene quando vuole». E se Bersani e Renzi l'altra sera negli studi di Fabio Fazio si sono abbracciati, i fan dell'uno e dell'altro, di abbracci se ne danno davvero pochi. Giuliano Da Empoli, infatti, risponde: «Ma che porto di mare: le primarie sembrano più delle "case chiuse"».

Roberto Reggi contesta: «Al ballottaggio delle Comunali va a votare anche chi non lo ha fatto al primo». Ecco la replica di Roberto Cuillo, responsabile comunicazione del Coordinamento delle primarie: «Al ballottaggio delle Comunali possono andare anche gli elettori che non hanno votato al primo turno purché siano iscritti alle liste elettorali. Il centrosinistra ha definito le sue il 25 novembre e da quel momento sono chiuse, tranne che per casi eccezionali».

Dal Comitato Renzi parlano chiara-

LA SCHEDA

Chi potrà votare domenica al ballottaggio

L'articolo 14 del Regolamento prevede che sono ammessi al ballottaggio gli elettori in possesso del Certificato di voto rilasciato per il primo turno completo del cedolino relativo alla giornata del 2 dicembre 2012. Possono partecipare anche coloro che dichiarino di essersi trovati, per cause indipendenti dalla loro volontà, nell'impossibilità di registrarsi entro il 25. Potranno registrarsi domani e venerdì, sottoscrivendo il Manifesto del centrosinistra presso l'ufficio elettorale Comunale. Come prevede la delibera 25 sarà il Coordinamento provinciale a valutare la consistenza o meno delle cause che hanno impedito la registrazione.

mente di norme «restrittive», fatte - dice Roberto Reggi - «da Bersani e i suoi amici».

Intanto Lino Paganelli sospetta brogli al secondo turno e mette le mani avanti: «Vogliamo conoscere il numero esatto dei certificati elettorali non utilizzati rimasti dopo il primo turno e dove attualmente si trovino. Con riferimento alle operazioni elettorali relative al secondo turno delle primarie che si terrà domenica 2 sono a richiedere l'esatta determinazione del numero dei certificati elettorali stampati e distribuiti ai coordinamenti provinciali e regionali ed utilizzati per la registrazione degli elettori del centrosinistra. Oltre al numero chiedo anche di sapere quanti ne sono stati utilizzati fino a domenica 25 novembre alla chiusura delle operazioni di voto, quanti ne sono rimasti, dove sono attualmente le rimanenze e le persone fisiche responsabili della conservazione degli stessi». Reggi apre un altro fronte: chi si è registrato on line entro il 25 ma non ha votato al primo turno potrà farlo al secondo andando a ritirare il certificato elettorale al gazebo. «Se c'è questa possibilità per chi si è registrato on line - chiede - , perché non dare la stessa opportunità anche a chi non ha potuto nei tempi stabiliti?». Cuillo spiega: «Perché chi si è registrato on line quando va al gazebo può versare i due euro e chiedere il proprio certificato elettorale ad uno dei volontari addetti al seggio in quanto già iscritto nelle liste elettorali del centrosinistra».

Il clima non è esattamente disteso e nulla lascia presagire che cambi nei prossimi giorni. Ci si gioca tutto domenica, Renzi vuole pescare i voti nel bacino di Vendola ma sa che ha bisogno di portare ai gazebo tanti nuovi elettori, anche gli scontenti del Pdl, per colmare la distanza che lo separa da Bersani. Bersani dal canto suo dice di non essere affatto preoccupato da possibili «scalate ostili» ma molto di più da un cambio in corsa delle regole che invece devono essere certe. Dai territori i Comitati dei due contendenti se le dicono di santa ragione per tutto il tempo. Da Roma Nico Stumpo assicura che i verbali del voto di domenica verranno messi on line (il sindaco gli aveva proposto di comprare lui uno scanner) con i dati ufficiali. Reggi chiama a raccolta i suoi: domenica occhi aperti ai seggi. Vietato distrarsi. Ne sentiremo delle belle.



Elettori Pd ai gazebo la Toscana in testa

ALESSANDRA RUBENNI
ROMA

Tirate le somme dei 3.110.210 voti raccolti in tutta Italia nella giornata di domenica, si spalancano le porte alle analisi dei dati. Con più di un interrogativo, a cercare di scovare delle risposte in mezzo ai numeri. Primo tra tutti, regione per regione: che traguardo è riuscita a toccare la mobilitazione? Quanto il Pd è riuscito a far leva sul suo elettorato e quanto è riuscito ad allargare la partecipazione? La premessa, doverosa, è che nel voto complessivo espresso in queste primarie dagli elettori della coalizione

di centrosinistra non è certo automatico riuscire a individuare l'esatto peso di chi, in particolare, è un elettore del Pd. E tuttavia può fornire degli elementi utili mettere in relazione i dati dell'affluenza con quelli dei voti ottenuti dal Pd alle ultime elezioni politiche, nel 2008. Numeri che raccontano come in media, escluse le regioni più rosse d'Italia, domenica sarebbe andato a votare oltre il 20% degli elettori del Partito democratico. Mentre, fra chi sceglie il Pd, più di un elettore su tre, quasi uno su due, si è presentato ai seggi del Centro Italia: in testa la Toscana, dove Renzi ha ottenuto i risultati migliori e dove sareb-

Il sindaco deve insistere sulle sue idee di rottura

L'INTERVENTO/1

BIAGIO DE GIOVANNI

SEGUE DALLA PRIMA

Ci si trova invece in presenza di un campo aperto, liberato dalle posizioni che sono state eliminate dal voto popolare, e dove ciascuno dei due candidati in gara eredita qualcosa di ciò che è stato detto e argomentato da chi è stato escluso, e dove ogni votante si troverà un quadro profondamente trasformato, più determinato e insieme più libero nelle scelte possibili.

Non tutto il voto per Bersani credo che tornerà a Bersani. E la ragione è chiara, e dovrebbe convincere chi ha votato il segretario, ma sa che il suo limite sta nel progetto delle alleanze: il centro-sinistra di Renzi non ha bisogno dell'Udc per vincere. Il mio non è un semplice atto di fiducia nelle previsioni del professor D'Alimonte, il quale dà un risultato

straripante a una futura corsa solitaria di Renzi, quanto il frutto di un'impressione netta e realistica che ho colto in una opinione assai diffusa: Renzi ha avuto il gran merito di aprire i confini del partito, di farlo uscire da vecchie e stanche logiche di schieramento, buone per apparati ristretti e conservatori, e ha restituito al partito democratico il senso della possibilità di una collocazione maggioritaria nella società italiana.

La novità è che ciò avviene per la prima volta nella storia politica della sinistra italiana, e ridà corpo a una intuizione originaria che fu alla base della costituzione del partito democratico, e allora si disperse già

...

Renzi ha avuto il merito di aprire i confini del Pd e di farlo uscire da vecchie logiche di schieramento

nell'atto di nascere. Renzi si presenta come il vero erede di questa idea costituente che darebbe alla sinistra italiana il ruolo che è normale nell'Europa alla quale apparteniamo. Il campo del partito, con lui, si è aperto, parla a tutta l'Italia, a quella che già appartiene a questo fronte, e all'Italia dei delusi da una esperienza fallita, aprendo finalmente una frontiera che sembrava e ancora sembra invalicabile, e che resterebbe tale se dovesse prevalere il vecchio schema strategico.

Ciò è forse avvenuto a prezzo di grandi rinunce, di ammiccamenti trasversali? Non mi pare, a guardar le cose con occhio sereno e non programmaticamente polemico. Io ho visto soprattutto un richiamo al necessario rinnovamento del sistema politico-istituzionale italiano nella fase forse più critica della sua storia recente, tema che dovrebbe stare particolarmente a cuore agli elettori di Vendola che non tutti passeranno a Bersani. Non tutti, se i vendoliani

coglieranno due aspetti della campagna di Renzi: anzitutto, la sua appartenenza al fronte dell'innovazione, della rottura di vecchie continuità d'apparato, contro le quali si scontrò lo stesso Vendola «pugliese», ormai parecchi anni fa. Se egli non si fosse candidato coraggiosamente contro il vecchio apparato, tutta la sua esperienza degli ultimi anni non esisterebbe: in questo senso, se è consentito un paradosso, Renzi è il Vendola di oggi. E c'è anche un'altra ragione che Renzi dovrebbe sottolineare, entrando più che mai nel merito della sua proposta. La vittoria del partito democratico sarà la vittoria di tutta la sinistra italiana, di una

...

Un confronto anche aspro tra lui e Vendola sarebbe più capace di ottenere veri risultati riformatori

sinistra che potrà attuare il suo progetto riformista. E il confronto fra culture politiche, che hanno sicuramente accenti profondamente diversi, come quelle di Vendola e di Renzi, avverrà tuttavia in un campo più unitario, più libero da ipoteche consociative, forse più capace di equilibrare diverse esigenze e portarle a decisione politica. Per comprendere questo aspetto del problema, bisogna però uscire da formule demonizzanti, tipo «Renzi liberista», che è ormai aggettivo abusato quando non si vuol discutere. Tutto naturalmente si deve dibattere, ma penso che un confronto anche aspro fra Renzi e Vendola, liberi da ipoteche consociative, sarebbe assai più capace di risultati riformatori in tutti i campi - dai diritti all'economia - di quanto non lasci immaginare un confronto Bersani-Casini-Vendola, che mi sembra l'eterno ritorno dell'uguale, nulla di nuovo sotto il sole.



Fila di elettori per le primarie del centrosinistra in un seggio di Napoli, domenica scorsa
FOTO ANSA

I giuristi: la platea elettorale non cambia in corso d'opera

Non si possono cambiare le regole delle primarie in corso d'opera». Su questo punto dirimente le opinioni dei giuristi sono chiare. Dal costituzionalista Enzo Cheli all'ex presidente della Consulta Valerio Onida nessuno ha dubbi sul fatto che non si possa riaprire, o meglio liberalizzare, la platea degli aventi diritto al voto al secondo turno.

L'opinione condivisa è che il regolamento approvato dal Collegio dei garanti vada applicato «alla lettera». E quel regolamento prevede che per due giorni, prima di domenica (e dunque non il giorno del ballottaggio) possano iscriversi all'Albo degli elettori coloro i quali «dichiarino di essersi trovati, per cause indipendenti dalla loro volontà, nell'impossibilità di registrarsi all'Albo entro il 25 novembre». «Una regola», spiega Cheli, «che definisce qual è il corpo elettorale legittimato a votare al secondo turno». Una regola, suggerisce, «che non può essere modificata ma semmai interpretata dai responsabili degli uffici elettorali». «È chiaro che c'è la possibilità di iscriversi solo in casi eccezionali». Che fare, dunque? «Le situazioni vanno risolte caso per caso, con saggezza ed equilibrio, da parte dei responsabili degli uffici elettorali». Il problema dunque è di interpretazione di una

IL CASO

ANDREA CARUGATI
ROMA

I pareri concordi di Cheli, Onida, Rodotà e Luciani: le norme possono essere interpretate, non sostituite. Ceccanti dissente: possono votare tutti

norma che lascia aperti margini di ambiguità. E cioè se basti dichiarare l'impedimento oppure se sia il coordinamento provinciale (come recita una delibera del coordinamento nazionale delle primarie approvata il 26 novembre) a stabilire se le motivazioni addotte dall'aspirante elettore siano da accettare oppure no. Secondo Cheli, però, un punto è dirimente: «Le regole fissate prima del 25 novembre non possono essere cambiate, perché il procedimento elettorale è unitario, anche se articolato in due fasi. E un cambiamento in corsa rischierebbe di invalidare anche il primo turno». Insomma, dice Cheli, «la ratio della norma è chiara: la platea elettorale più di tanto non può variare e i margini interpretativi non possono essere ampi». Sulla stessa lunghezza d'onda il pro-

fessor Stefano Rodotà: «Le regole scritte in comune prevedono che non sia possibile iscriversi al secondo turno liberamente, non si cambiano le regole in corso, abbiamo un passato alle spalle che ci impone di essere severissimi su questo aspetto. C'è una regola e va rispettata». Anche Valerio Onida, ex presidente della Corte Costituzionale, invita alla prudenza: «Mi atterrei rigidamente al regolamento, evitando gli eccessi opposti: non si può liberalizzare in modo estensivo il secondo turno, perché la premessa del regolamento era un'altra. E tuttavia non si può neppure dare un'interpretazione troppo restrittiva a quella «autodichiarazione» del cittadino a proposito dell'impedimento. A me pare molto difficile una verifica sulla effettività dell'impedimento, ad esempio chiedendo di portare certificati medici o giustificazioni. Faccio un esempio: una mamma vuole votare e dice che il giorno in cui aveva deciso di registrarsi il bambino è stato male. Chi può dire che non è vero ed escluderla dal voto? È un meccanismo che aprirebbe la strada a contestazioni infinite».

Massimo Luciani, docente di diritto costituzionale alla Sapienza, sottolinea che «cambiare le regole comporterebbe una disparità di trattamento verso chi ha corso al primo turno e nei confronti degli elettori stessi. Le primarie non sono infatti una questione privata tra Renzi e Bersani, i soli candidati del Pd. C'erano altri candidati che hanno condiviso regole che non possono che rimanere inalterate». Secondo Luciani, dunque, «la "oggettiva impossibilità" del cittadino a registrarsi prima del 25 novembre - alla luce dei principi regolamentari - non può essere solo dichiarata, ma va anche dimostrata dall'aspirante elettore».

Di opposto avviso il senatore e costituzionalista Stefano Ceccanti, sostenitore di Renzi, che contesta il ruolo di «filtro» dei coordinamenti provinciali rispetto alle auto-dichiarazioni degli elettori: «La delibera del 26 novembre presenta una forzatura, e cambia in modo sostanziale quanto previsto dal regolamento che parlava di una "autocertificazione"». Perché? «Si introduce un controllo delle motivazioni da parte dell'organismo provinciale, e peraltro all'unanimità, da parte dello stesso organismo. Insomma, proprio chi dichiara di non volere cambiare le regole in realtà lo sta facendo surrettiziamente».

be andato a votare più del 38% di chi ha votato Pd nel 2008, seguita da Emilia Romagna (con la partecipazione del 34,3% degli elettori democratici), ma anche da Basilicata (34,3%), Molise (32,3%), Umbria e Calabria (29%).

Lo stesso quadro emerge dall'analisi del voto fatta dall'Istituto Cattaneo di Bologna, che come termine di confronto prende le europee del 2009 - anno in cui Sel, impegnata in questa mobilitazione, si è presentata per la prima volta alle elezioni - e calcola che a livello nazionale queste primarie hanno mobilitato un terzo degli elettori che avevano votato per il centrosinistra. Con un numero di persone andate alle urne che è stato di 3,6 volte superiore al numero degli iscritti al Pd (il raffronto è con il dato del tesseramento 2009). Un dato che è, però, più basso nelle regioni del Sud che sono state determinanti per Bersani. Nella partecipazione dei «semplici» cittadini rispetto ai militanti, al Nord ci sono valori decisamente superiori alla media (in

Lombardia i votanti sono stati nove volte più numerosi degli iscritti del Pd; in Trentino Alto Adige otto volte, in Piemonte 7,9 volte in Veneto e Liguria 5,8 volte), mentre nettamente inferiore al valore medio nazionale è quello delle regioni meridionali, dove, comunque, la partecipazione è stata molto alta.

Secondo l'Istituto Cattaneo, poi, Bersani ha mobilitato nuovamente, in queste primarie e a livello nazionale, circa il 15% dell'elettorato di centrosinistra del 2009. Confermando il dato precedente, la sua capacità di coinvolgimento degli elettori è significativamente superiore nelle regioni meridionali (Basilicata, Calabria, Abruzzo, Molise), ed evidentemente anche in Emilia-Romagna. Renzi invece avrebbe mobilitato a livello nazionale l'11,5% dello stesso elettorato, con un successo che, anche con questo indice, risulta maggiore della media in Toscana, ma anche in Emilia-Romagna, Marche più Abruzzo e Molise.

GLI ELETTORI PD E I VOTANTI DELLE PRIMARIE

Regione	Numero dei votanti alle primarie 2012	Voti Pd 2008	%
Piemonte	176.221	885.548	19,89
Valle D'Aosta	3.537	29.314*	12,06
Lombardia	437.767	1.700.545	25,74
Trentino A. Adige	26.353	150.835	17,47
Veneto	164.389	812.509	20,23
Friuli V. Giulia	49.743	238.975	20,81
Liguria	85.794	375.808	22,82
Emilia Romagna	439.949	1.282.535	34,30
Toscana	429.583	1.110.624	38,67
Umbria	74.306	250.641	29,64
Marche	91.871	405.063	22,68
Lazio	300.524	1.278.861	23,49
Abruzzo	62.841	277.226	22,66
Molise	11.423	35.330	32,33
Campania	216.651	974.245	22,23
Puglia	155.331	738.952	21,02
Basilicata	45.163	131.433	34,36
Calabria	102.133	346.391	29,48
Sicilia	144.564	718.572	20,11
Sardegna	73.962	354.214	20,88

* I dati si riferiscono non al Pd, ma alla coalizione di centrosinistra Autonomie Liberté Democratie

Il segretario deve mostrare che è la vera alternativa

L'INTERVENTO/2

MICHELE PROSPERO

SEGUE DALLA PRIMA

Al ballottaggio per trasformare una vittoria prevedibile in un successo reale deve però riuscire a mobilitare le sue truppe e convincerle di nuovo a muoversi. Serve uno scatto. Ben altra cosa rispetto alla litigiosità, la polarizzazione delle opzioni culturali è la via maestra per mostrare la nettezza della proposta e il senso vero della sfida.

Per motivare una nuova partecipazione, Bersani deve mostrare di essere proprio lui la profonda alternativa che il Paese cerca rispetto alle politiche sconfitte dalla crisi. Il principio di realtà, che la crisi ridesta, deve imporsi sulla costruzione mediatica di devianti figure che ripropongono il già visto sotto ammaglianti metafore. Su temi caldi, come quelli delle politiche del

lavoro, la distanza tra Renzi e Bersani non è certo inferiore a quella che ovunque in Europa separa le forze liberali-moderate e i partiti della sinistra. Le proposte di Ichino e Giavazzi non solo spezzano la coalizione sociale della sinistra ma rivelano la loro debolezza nel risolvere la crisi.

Sui temi del lavoro, del pubblico, della scuola, della ricerca, delle libertà civili, della precarietà Bersani può rimarcare una netta discontinuità. Questo suo cuore lavorista è il solo modo per far saltare l'astuzia della penetrazione renziana: liberista in economia e anticasta in politica. Togliere il velo superficiale della rottamazione e mostrare il senso residuale dei diritti del lavoro: questo esercizio liberatorio può provocare una crepa in un elettorato giovanile, condannato alla precarietà e però attratto dai miti di un cambiamento facile.

In alcuni territori dell'Italia centrale

le primarie si sono trasformate in un regolamento di conti interno al ceto amministrativo. Renzi va sfidato perciò nella sua pretesa di maneggiare il meccanismo del dentro e fuori. Con questo gioco può sparare contro il quartier generale e poi pretendere la postazione di comando. Con il sindaco che indossa anche lui gli abiti di partito e depone le armi dell'estraneità si svuota la metafisica della rottamazione.

Con la proposta della rifondazione di una democrazia costituzionale, proprio Bersani è il leader più attrezzato per garantire unità, compattezza e successo alla coalizione. Occorre superare la fallimentare stagione del partito personale per conferire basi solide alla partecipazione democratica, per impostare un dialogo con gli attori sociali, le associazioni civiche, i movimenti. Bersani può parlare la lingua comune della sinistra europea. Il nuovo che Renzi propone è invece il vecchio paradigma della

comunicazione di un capo solitario. L'agenda di Bersani è la sola garanzia di una discontinuità radicale con la Seconda Repubblica a democrazia opaca e dominata da potenze arcane. Per restituire dignità e autonomia alla politica occorre mutare alla radice culture, attori, luoghi, interessi sociali. La più grossa palla oggi in circolazione? La mistificazione circa la pretesa minore capacità competitiva di Bersani rispetto a Renzi, dipinto come un leader post-ideologico che proprio in virtù della leggerezza della proposta sarebbe in grado di sfondare nell'elettorato moderato. Queste virtù taumaturgiche della narrazione appartengono al pittoresco mondo delle leggende: non si può mai conquistare nuovo spazio abbandonando il proprio mondo. Il consenso è sempre un lento processo incrementale, non esiste un magico trasporto della fiaba che surroga analisi, azioni coerenti, proposte

efficaci. La pretesa di rivolgersi al serbatoio della destra con un messaggio senza ideologie, con un programma privo di radici sociali in un tempo che proprio la crisi rende incandescente è del tutto improduttiva. In difficoltà nelle metropoli e nei luoghi del disagio, Renzi del resto sfonda nelle Regioni che già sono rosse, dove la sinistra è ormai una istituzione che va stratonata. Bersani non è l'usato sicuro, è piuttosto la grande innovazione capace di memoria e di ancoraggi sociali. Egli, dopo lo smarrimento che non ha risparmiato la sinistra, offre un equilibrio tra la necessità di dare un senso al proprio mondo, rinverdendo le appassite radici, e quella di aggiornare la proposta verso nuove figure sociali e sensibilità politiche. Su queste basi di mutamento sostanziale Bersani può spazzare la spolticizzazione che ha l'abito del tecnico o la maschera del comico.

LA SFIDA DEL CENTROSINISTRA

Bersani: io le riforme le ho fatte davvero

● **Risposta a muso duro allo sfidante che lo accusa di non aver cambiato niente**
 ● **Domani sul palco con Vendola a Napoli per parlare di lavoro e di diritti**

SIMONE COLLINI
ROMA

«Ho fatto più riforme io di quante ne chiacchierino tanti altri». Non ci sta a passare per «catenacciaro», non gli piace lo «stereotipo» che gli vuole appiccicare addosso Matteo Renzi, che a *Porta a porta* dice che «Bersani non è l'uomo del cambiamento». Il leader del Pd ha deciso di giocare la parte finale della partita sul terreno scelto dal sindaco di Firenze, e proprio insistendo sul fattore «cambiamento» punterà a convincere elettori che al primo turno hanno votato per Renzi a cambiare idea, domenica prossima. Per questo già stasera, nel confronto tv su Rai 1, Bersani ricorderà le «lenzuolate» che hanno portato alla cancellazione dei costi per le ricariche telefoniche e delle licenze del piccolo commercio, la portabilità dei mutui, l'abrogazione delle spese di chiusura dei conti correnti e della commissione di massimo scoperto. «Questi sono fatti, gli slogan, le parole, non mi interessano».

L'altro bacino di voti a cui Bersani proverà ad attingere per vincere il ballottaggio è quello incassato al primo turno da Vendola. Ed è funzionale a questo obiettivo l'iniziativa organizzata per domani sera a Napoli, che varrà più di un semplice endorsement a parole: il leader del Pd e quello di Sel saranno insieme sul palco del Teatro Politeama a parlare di Mezzogiorno, lavoro, diritti e a rilanciare la «carta d'intenti» che costi-

...
Renzi chiede altri confronti tv? «C'è la tv ma c'è anche il Paese, bisogna darsi una misura»

tuisce la base valoriale e programmatica della coalizione dei progressisti. Insistere sui contenuti e mostrare che soltanto con una sua vittoria è possibile dar vita a un'alleanza in grado di vincere le elezioni sono le armi che Bersani intende usare in questo rush finale.

NEANCHE UN CENT

Il leader del Pd, che nel corso di una videochat con il sito web Corriere.it dice che non scommetterebbe neanche un centesimo sulla vittoria di Renzi (per non dire dello sfoggio di latino nell'ironizzare sul suo «mica siamo qui a pettinare le bambole», tradotto «pettere pupas») in queste ore sta studiando le analisi del voto fatte da diversi istituti di ricerca. Come il Cattaneo di Bologna, che ha notato come queste primarie abbiano mobilitato un terzo (per l'esattezza il 32,8%) degli elettori che avevano votato Pd e Sel nel 2009 e che il numero dei cittadini che è andato ai gazebo è stato 3,6 volte superiore rispetto agli iscritti del partito di Bersani. «A me il voto d'apparato? - dice giudicando infondata l'analisi proposta da Renzi - ma se esclusa Firenze che è un caso a parte ho vinto in tutte le grandi città, dove c'è molto voto d'opinione e non il partito con la falange». Da un'altra indagine emerge poi che nelle roccaforti operaie come Pomigliano, Marghera, Melfi, il segretario del Pd ha superato abbondantemente il 50% dei voti: 58,4% a Pomigliano, media del 52,5% a Marghera, 50,4 a Mirafiori ed è primo anche a Melfi col 47,6%.

Renzi in questi ultimi giorni dovrà provare a coprirsi maggiormente sul fronte sinistro, dove si è dimostrato carente. E non a caso ora dice, puntando a conquistare anche consensi andati a Silvio Bersani, che il suo «primo punto sarà il lavoro».

Il leader del Pd però non si mostra troppo preoccupato per questo. E non solo perché ieri ha incassato il sostegno di ex leader sindacalisti di Cgil, Cisl e Uil come Giorgio Benvenuto, Pierre Carniti, Sergio Cofferati, Sergio D'Antoni, Guglielmo Epifani e Franco Marini, che tra l'altro segue di poche ore l'invito a «votare senza riserve» per lui diramato con una nota dall'Adusbef e da Federconsumatori. Bersani, che venerdì andrà a fare campagna elettorale in Toscana (Empoli e Livorno) per poi passare in Umbria e Piemonte, è convinto che

l'operazione «conquista a sinistra» non possa riuscire a Renzi, almeno finché si mostrerà più interessato alle presenze televisive che al confronto diretto con i lavoratori. Il sindaco di Firenze spinge infatti per fare altri confronti tv, oltre a quello di stasera su Rai 1, mentre Bersani fa notare che «c'è la tv ma c'è anche il Paese, bisogna darsi una misura, non rinunciare ad un incontro su una situazione difficile per una ospitata televisiva».

TRA I LAVORATORI DELL'IDI

Come ieri, quando il leader del Pd è andato a incontrare i lavoratori dell'Idi che da quattro mesi non ricevono lo stipendio. «Se qualcuno ha imbrogliato deve andare in galera», dice dopo aver ascoltato i racconti di alcuni dei 1800 medici ed operatori sanitari riuniti in assemblea. Bersani telefona anche al prefetto di Roma e al commissario del governo per il servizio sanitario Enrico Bondi per chiedere che vengano sblocati i circa 7 milioni di fondi che potrebbero servire a pagare gli stipendi dei dipendenti. Ci sono marito e moglie entrambi assunti qui che confessano di non sapere come andare avanti, c'è una bambina che racconta di volere per Natale due cose: una bambola rossa e lo stipendio per la mamma. «La vostra situazione è drammatica, si deve alzare il tono perché il Paese ne prenda atto».

È di storie come queste che per Bersani si deve occupare chi si candida a governare il Paese. Per questo non gli è piaciuta tutta la polemica innescata sulle regole. Ma il leader Pd non intende attaccare Renzi, sa che farebbe soltanto il suo gioco. Però al sindaco di Firenze che in queste ore dice che un suo partito potrebbe ottenere il 25% manda a dire, parlando con sostenitori che incontra in un circolo Pd di Roma (e al quale a sorpresa compare per una chiacchierata anche l'attore Riccardo Scamarcio, eletto di Vendola): «Un piccolo partito può pensare a se stesso ma uno grande deve pensare all'Italia. Noi siamo il primo partito, cerchiamo di avere un po' di autostima».

...
«Con me il voto d'apparato? Ma se a parte Firenze ho vinto in tutte le grandi città...»



Legge elettorale, posizioni più vicine ma è ancora rinvio

NATALIA LOMBARDO
ROMA

Si potrebbe aprire uno spiraglio per una soluzione condivisa sulla legge elettorale, anche se in realtà c'è stato un rinvio: oggi l'esame della riforma sarebbe dovuto approdare in aula al Senato, e invece è slittato alla prossima settimana, il 5 dicembre, come ha deciso la riunione dei capigruppo. Ma il segnale non è negativo, a giudicare dalle parole dei capigruppo Pd e Pdl e anche il presidente del Senato, Renato Schifani, ha parlato di un rinvio «breve e costruttivo». Se ne riparla lunedì in commissione Affari Costituzionali (e mercoledì in aula). Ma si avvicina una possibilità d'intesa sui criteri del cosiddetto Lodo D'Alimonte. Ovvero su un premio alla coalizione nel caso sia raggiun-

tata una certa soglia, se invece questa non dovesse essere raggiunta, il premio andrebbe al partito. Per il Pd i «palletti» sono la soglia del 40 per cento, con un eventuale premio al partito attorno al 10%, e in generale una soglia di sbarramento per i piccoli partiti al 5%. Il Pdl invece spinge per un limite al 4% per i partiti che si presentano in coalizione (così da poter aggregare più «ceppugli» a destra), cosa però in contraddizione con il senso stesso di una coalizione.

Che il rinvio non sia del tutto negativo lo fa capire Anna Finocchiaro, capogruppo Pd: «Siamo vicini a trovare una soluzione condivisa. Ci sono ancora dei nodi da sciogliere», ma i tempi sarebbero maturi per un testo sostenuto da una «maggioranza solida». In senso positivo anche il capogruppo del Pdl,

«Il Sud premia il leader Pd perché se ne occupa»

MARIA ZEGARELLI
mzegarelli@unita.it

Salvatore Scalzo ha 29 anni ed è di nuovo in corsa per la poltrona di sindaco a Catanzaro, ora che il Tar ha annullato il voto in otto sezioni elettorali. E dal momento che il sindaco di centrodestra, Sergio Adamo, ha superato il quorum del 50% con soli 129 voti, la partita è davvero aperta. Così di campagne elettorali ne sta facendo due: per le primarie e per la poltrona di sindaco.

Scalzo, lei appoggia Bersani. Come direbbe Renzi le piace l'usato sicuro?

«Questa è un'espressione che in generale non mi piace. Sono per una candidatura autorevole, quella di Pier Luigi Bersani, che ha dimostrato di saper condurre il rinnovamento nell'organizzazione, un concetto di rinnovamento che resta, che affonda le radici e si radica nei territori».

Le foglie con radici robuste?

«Diciamola in un altro modo: mi piace la capacità di fare sintesi tra le diverse sensibilità costituzionali. Siamo in una fase in cui le tendenze distruttiviste prevalgono in Italia quando le forze

progressiste hanno la reale possibilità di andare al governo. Tendenze esterne ma alcune interne alla stessa coalizione».

Si riferisce a chi lavora per il Monti-Bis?

«Mi riferisco a chi lavora per impedire ai progressisti di andare al governo. In Bersani, invece, vedo la forza tranquilla di chi ci può portare al governo affrontando i problemi del Paese con l'esperienza necessaria e la giusta dose di innovazione».

Lei, 29 anni, non trova nulla di interessante in quello che propone Renzi?

«Credo che Renzi sia uno stimolo molto importante per tutta la coalizione, quindi ha fatto bene Bersani a volere queste primarie che hanno suscitato un grande interesse intorno al centrosinistra e al Pd. Adesso gli elettori devono scegliere tra due visioni politiche diverse. Da una parte c'è Renzi che guarda al mercato con maggiore fiducia, dall'altra c'è Bersani che punta sul lavoro, sulle regole, sulla Costituzione. Stiamo assistendo ad un dibattito politico vero anche se Renzi molto spesso lo sposta su temi strettamente congressuali».

L'INTERVISTA

Salvatore Scalzo

Il giovane candidato di Catanzaro: «La vera partita è tra Monti-bis e governo Bersani. Questo spiega un certo tifo contro il segretario»



Giusta o sbagliata la battaglia sul rinnovamento?

«Sacrosanta, ma si può fare in molti modi. Noi, qui a Catanzaro, siamo l'esempio di come si può rinnovare profondamente una classe dirigente senza spaccare tutto e le ultime elezioni ci hanno dato la conferma che la gente ha capito il lavoro che abbiamo fatto e il progetto che abbiamo in testa per la città».

A proposito, ha sentito il Comitato Renzi della Calabria, che chiede le dimissioni del Commissario Pd, D'Attorre?

«Contestano a D'Attorre di aver detto che il voto delle primarie ha difeso la Calabria da Renzi ma io ho letto l'intervista e D'Attorre non dice affatto quelle cose. Io considero Renzi una risorsa per il partito e non una minaccia ma è normale che in queste primarie ognuno scelga con chi stare».

Perché Renzi non ha convinto il Sud?

«Se noi smettessimo di considerare questa competizione come un fatto interno al partito ci renderemmo conto che le persone giudicano i candidati sui programmi e le loro idee. Bersani ha dato segnali forti nell'inclusione della

Calabria e del Mezzogiorno nei processi nazionali e il Sud ha mandato un segnale altrettanto forte: non crede che il modello vincente per la società e gli individui sia quello liberista. Non ha visto in quella strada il proprio riscatto, nello sgretolamento del modello di sviluppo, in assenza della costruzione dei beni pubblici e della coesione sociale del Paese, ha visto il declino del Sud. Credo che il Sud stia scommettendo su un diverso modello di sviluppo, quello che il segretario incarna con il suo programma. Qui non si giudica il Pd, qui si giudica cosa sia migliore per far ripartire tutto il Paese e quindi anche questa parte dell'Italia».

L'ultima polemica in corso riguarda le regole sul ballottaggio. Devono potersi registrare tutti e fino a domenica, come chiede Renzi?

«Le regole in una competizione come questa devono esserci e devono essere serie, ma, aggiungo, anche ragionevoli. Se un elettore non ha potuto votare prima credo debba poterlo fare domenica. Non penso che possano esserci «incursioni». Bersani vincerà in ogni caso perché è il candidato più credibile».



Matteo Renzi e Pierluigi Bersani prima dell'inizio della trasmissione "Che tempo che fa"

Renzi tra nubifragio e primarie «Vinco e cambio la squadra»

● Il sindaco se la deve vedere anche con chi gli chiede di dedicarsi alla città. E lui: si attaccano alle disgrazie

VLADIMIRO FRULLETTI
vfrulletti@unita.it

«Il Mugnone è bersaniano». A Firenze, su Facebook, c'è anche chi ci scherza sopra, ma ieri per il sindaco è stata una giornata parecchio complicata. Gran parte della città s'è allagata causa di una bomba d'acqua che l'ha colpita fin dal primo pomeriggio. Col fiume Mugnone che a un certo punto ha rischiato di uscire dagli argini. Una situazione allarmante che ha costretto Renzi a ritornare al volo da Roma, dove ha registrato la puntata di Porta a Porta, per coordinare la riunione dell'unità di crisi a Palazzo Vecchio proprio mentre al Palazzo dei Congressi si stavano riunendo i rappresentanti dei suoi comitati. A coordinare l'incontro ha delegato Roberto Reggi e solo poco prima delle undici è arrivato anche il sindaco. Il che tuttavia non gli ha fatto evitare gli attacchi sia del Pdl fiorentino che di alcuni esponenti bersaniani. Col deputato berlusconiano Gabriele Toccafondi che lo accusa di aver abbandonato la città per occuparsi della campagna elettorale. E col portavoce dei comitati bersaniani di Bologna, Davide Di Noi, che su Facebook critica Renzi perché mentre Firenze è sott'acqua, lui si lamenta del regolamento delle primarie. Il riferimento è all'offensiva che i renziani stanno attuando nei confronti delle norme che regolano le nuove registrazioni per il ballottaggio. «Oramai si attaccano alle disgrazie pur di attaccarci. È indegno» replica Roberto Reggi.

Quanto alle regole i renziani puntano ad allargare il più possibile la partecipazione. Del resto il principale obiettivo per Renzi è quello di recuperare i 290mila voti che Bersani ha di vantaggio. Perché se è vero che si riparte da zero a zero, come diceva l'altro giorno lo stesso sindaco, è altrettanto vero che, se Bersani riporta tutti i suoi elettori alle urne, quella distanza diventa difficilmente colmabile. Per questo a Renzi non rimane che

giocare d'attacco. E non solo sulle regole. Già stasera se ne dovrebbe avere una prova durante il faccia a faccia con Bersani su Rai Uno (alle 21 conduce Monica Maggioni). E ieri se ne avuto un assaggio da Vespa a Porta a Porta quando Renzi ha ammesso che nel confronto andato in onda su Sky c'era stato un po' troppo fair play. Forse perché davanti alle telecamere c'erano tutti e cinque i candidati. Ma stasera la sfida sarà a due e quindi gli affondo, pare di capire, ci saranno. «Approfondiremo» promette a Vespa spiegando di rispettare Bersani, ma anche di non credere che il segretario Pd «sia grado di fare quel cambiamento di cui c'è bisogno. È da tre anni segretario, è stato ministro poteva aver già fatto questo cambiamento». Il messaggio è netto e lo sarà fino a domenica: Bersani è l'usato sicuro, chi è stufo dei dirigenti che negli ultimi vent'anni hanno guidato il centrosinistra («vecchie glorie» le definisce) deve votare me. Non a caso rifiuta l'idea di un eventuale ticket con Bersani alle elezioni politiche. «Chi vince si sce-

glie la squadra» spiega promettendo che se toccherà a lui annuncerà prima delle elezioni i nomi di alcuni ministri. Anche se si rifiuta di firmare l'impegno davanti a Vespa: «Firmare contratti qui porta una sfiga pazzesca» scherza facendo riferimento al famoso contratto con gli italiani del Berlusconi del 2001.

Dopo i conteggi che ha fatto coi suoi collaboratori Renzi s'è convinto che ci sia una parte di chi domenica scorsa non l'ha votato che proprio in nome della «rottamazione», cioè di una scelta di totale rinnovamento, potrebbe dargli fiducia. E questi elettori a suo giudizio stanno anche nel fronte bersaniano. Tanto che al segretario ricorda non solo che gran parte del Pd stava dalla sua parte, ma che farebbe male a prendere la sfida sotto gamba. «Vincere da una posizione di svantaggio è più bello e io spero nel sorpasso dell'ultimo tutto». Ma oltre a strappare voti bersaniani, Renzi è convinto di poter acquisire anche i consensi che sono andati a Vendola al primo turno. A confortarlo in questo senso ad esempio è la dichiarazione di voto dell'astrofisica Margherita Hack che pure domenica aveva scelto il presidente della Puglia e che «in passato ricorda Renzi - mi ha spesso criticato». Il sindaco dice di ricevere molte telefonate e sms di elettori vendoliani che gli dicono che lo voteranno nonostante che Vendola abbia fatto un esplicito endorsement negativo nei suoi confronti e che sarà sul palco a Napoli a fianco di Bersani. In particolare i suoi collaboratori vedono un bacino di potenziali voti vendoliani soprattutto nelle città del nord Genova e Milano soprattutto dove un certo peso nel risultato del leader di Sel l'hanno avuto i sindaci Doria e Pisapia. Elettori che hanno scelto Vendola per la sua carica di rinnovamento e che quindi potrebbero optare per Renzi. Un bacino che starebbe anche nel voto a Laura Puppato, soprattutto in Veneto. Se poi tutto questo non sarà sufficiente a ribaltare i pronostici Renzi ribadisce che non chiederà premi di consolazione e che lealmente darà una mano a Bersani per vincere le elezioni. Nessuna uscita dal Pd, nessun nuovo partitino (anche se ricorda che i sondaggi danno una sua lista fra il 12 e il 25%), casomai aiuterà alcuni «renziani» a entrare in Parlamento. Ma passando dalle primarie garantisce.

IL CASO

Jovanotti si schiera con il sindaco al Tg3 Ma è subito polemica

La voce circolava da giorni, ma l'endorsement ufficiale di Jovanotti per Renzi è arrivato ieri, attraverso il Tg3. Il cantante del «Big bang» si è schierato dopo che in qualche lista dei sostenitori di Renzi e Bersani il suo nome era già apparso - a favore del sindaco - invero sulla base di una dichiarazione che risaliva a oltre un anno fa, quando lo aveva benedetto: «È il tuo momento, non ascoltare quei vecchi babbioni... Se fai le cose belle noi ti veniamo tutti dietro».

Ma subito scoppia la polemica con il Tg3, criticato dal Comitato Bersani per aver trasmesso l'endorsement di Jovanotti a favore di Renzi mentre «si è dimenticato di mandare in onda l'endorsement a favore di Bersani. Troviamo la cosa alquanto scorretta per un telegiornale che ha sempre fatto della completezza d'informazione il proprio tratto distintivo».

Maurizio Gasparri: «Siamo vicini a una possibile intesa, confidiamo nelle discussioni tra i vari gruppi. La legge elettorale non va discussa, va approvata, è assolutamente indispensabile». Anche l'Udc conferma, «stiamo lavorando».

In tutto ciò si continua a dare molto da fare Roberto Calderoli, ideatore del Porcellum che ieri ha parlorio il diciassettesimo Lodo per eliminare la sua orrida creatura. Prevede un premio alla coalizione sopra il 35% e un premio alla lista tra il 25 e il 35% con diversi «scaglioni» di premi in seggi che, di fatto, consentono di governare solo alla coalizione che superi il 38% alla quale va in totale il 50,5% dei seggi. Inoltre, è fissato il tetto massimo di 340 seggi per la Camera che possono essere raggiunti dalla prima coalizione.

La possibile intesa però non sarebbe sulle proposte dell'ex ministro leghista, sostengono dal gruppo Pd. In ogni caso i «contatti» tra i due schieramenti sul sistema elettorale non si sono interrotti, anche se un vero accordo «anco-

ra non c'è». Il Pd sta portando avanti i contatti con l'ala più dialogante del Pdl, rappresentata dal vicecapogruppo Gaetano Quagliariello, piuttosto che dal più berlusconiano Gasparri.

A Palazzo Madama comunque molti sono convinti che molto dipenderà da cosa accadrà nei prossimi giorni, da chi e come vincerà le primarie del centrosinistra. E, per il Pdl così allo sbando da non offrire neppure referenti certi per un confronto parlamentare, nulla si muove prima che Berlusconi sciolga la sua interminabile riserva sul candidarsi o meno con un suo nuovo partito «rottamando» il partito del predellino. E lo stesso Cavaliere aspetta l'esito della sfida tra Bersani e Renzi, ma potrebbe non voler cambiare nulla. «Giù le mani dalla legge elettorale», afferma Gianfranco Rotondi: «Se non c'è unanimità o quasi è bene seguire il consiglio dell'Europa», più di un «consiglio tant'è che sono previste sanzioni agli Stati membri che cambiano la legge elettorale alla vigilia del voto».

Sul rinvio di una settimana dell'esame in aula è caustica l'Italia dei Valori. Il capogruppo al Senato, Felice Belisario, non ha dubbi: si tratta di «un'autentica pantomima» e «mi auguro - ha detto - che qualcuno non stia imbrogliando il Parlamento e gli italiani per non approvare nessuna legge elettorale».

...
**La capogruppo Pd:
«Ci sono nodi da sciogliere
ma siamo vicini a una
soluzione condivisa»**

«Non escluderemo Vendola, è nella coalizione»

ANDREA CARUGATI
ROMA

«Sì, in Emilia Romagna ha vinto Bersani. Ma chi se l'aspettava che qui non raggiungesse il 50%? E soprattutto: chi poteva prevedere che Renzi avrebbe sfiorato il 40%?». Matteo Richetti, presidente del Consiglio regionale dell'Emilia Romagna, sponsor della prima ora del sindaco di Firenze, è più che soddisfatto dei risultati del primo turno delle primarie. «Da noi in provincia di Modena Matteo ha vinto in 27 Comuni e Pier Luigi in 20. E pensare che tutti i segretari provinciali del Pd stavano con Bersani».

Come spiega questo risultato?

«Non credo che si tratti di un segnale di sfiducia verso le strutture locali del partito. Il punto è che c'è una grande delusione verso il gruppo dirigente nazionale che in questi 20 anni non è riuscito a cambiare il Paese, la politica, le istituzioni. Io stimo Bersani, è una delle poche persone serie che ci sono in giro, nel 2009 l'ho anche votato come segretario. Ma quando gli sento dire che Renzi avrebbe rallentato l'uscita di scena di D'Alema mi viene da ridere. È una bar-

zetta e questo la nostra base lo sa benissimo. Io li ho sentiti gli anziani ex Pci che uscendo dal seggio dicevano di aver votato per Matteo "anche se non mi piace tanto, ma perché non la volete capire". Renzi è stato usato da tanta gente come un grimaldello per il cambiamento».

Non è moltissimo per uno che si candida a premier. Forse serve qualcosa di più...

«Non deve dirlo a me. La parte di Matteo che mi convince di più è quella sui programmi, dal fisco alla scuola. Possibile che mio figlio che ora ha 17 anni abbia gli stessi piani di studio che avevo io 20 anni fa? La scuola va trasformata e per farlo non basta mettersi d'accordo con i sindacati. Bisogna mettere al centro la qualità dell'insegnamento, premiare chi lavora bene. Lo stesso criterio va usato sul mercato del lavoro: anche qui bisogna innovare».

Come farete a recuperare i voti di Vendola insistendo sulle proposte di Ichino e difendendo la riforma Fornero sull'articolo 18?

«Molte persone che hanno sostenuto Nichi non si riconoscono nel ceto politico nazionale e quindi Renzi ha un grande

L'INTERVISTA

Matteo Richetti

Il presidente del Consiglio regionale Emilia-Romagna: «Il voto delle primarie dimostra la grande delusione verso il gruppo dirigente nazionale del Pd»



potenziale su un elettorato che non risponde a una logica destra-sinistra, ma continuità-innovazione».

Eppure il governatore pugliese ha molto polemicizzato con le idee di Renzi...

«Sui diritti civili e le convivenze Matteo ha avuto un approccio coraggioso. Così sulle alleanze. Sia noi che Vendola vogliamo un centrosinistra che prova a diventare maggioranza senza pensare ad alleanze con il centro. Sul lavoro abbiamo ricette diverse: per garantire i precari noi vogliamo strumenti di flessibilità in ingresso e tutele progressive, compresa la rinuncia all'articolo 18».

Se vince Renzi il Pd andrà senza Sel?

«No, le forze che partecipano alle primarie fanno già parte della coalizione. Vendola ci chiede di rispettare la Carta d'intenti? Ha ragione».

A quel punto cosa fareste sul mercato del lavoro?

«Gli elettori hanno scelto in larga parte Bersani e Renzi. Se avessero voluto smantellare la riforma Fornero avrebbero votato Vendola».

Se vincete voi ci sarà un Monti bis?

«No, altrimenti non ci saremmo neppure candidati alle primarie. Noi vogliamo

dare all'Italia una guida politica e di centrosinistra, e sui tecnici diamo un giudizio simile a quello di Bersani».

Perché quando parlate del Pd usate sempre la formula «noi» e «loro»? Sembra quasi che parliate di due partiti in uno...

«Non è così. Noi ci sentiamo parte integrante di questo partito, altrimenti avremmo fatto scelte diverse. Mi aspetto invece azioni conseguenti da parte di chi predica la «cultura del noi». Perché quando il segretario della Cgil interviene contro Renzi a urne aperte nessuno dei big del Pd difende l'autonomia di un suo dirigente?».

Perché volete a ogni costo aprire il ballottaggio a chi non ha votato al primo turno?

«Non vogliamo cambiare le regole in corsa. Ma il coordinamento nazionale delle primarie lunedì ha dato un'interpretazione troppo restrittiva delle regole. Non si può riaprire un solo ufficio per registrarsi per ogni provincia. E non è giusto che sia il coordinamento provinciale, con voto unanime, a stabilire chi ha dato una giustificazione valida e chi no al proprio impedimento. Allora, meglio dire subito che al secondo turno potevano votare solo quelli del primo...».

Per il giallo di domani ti diamo un indizio: 1,99€.

thewashingmachine.it

Non perdere il nuovo ebook della collana Giallodigitale, solo domani a 1,99€ su ebook.unita.it

Ogni giovedì un ebook in promozione, **12 uscite dedicate al giallo** in tutte le sue sfumature. Azione, suspense, brivido e delitti in una collana di ebook che ti appassionerà. In più, un **concorso** dedicato a tutti gli scrittori indipendenti per scoprire nuovi autori.

l'Unità
ebookstore
ebook.unita.it


Giallodigitale


narcissus.me
www.narcissus.me

LA SFIDA DEL CENTROSINISTRA

I Pd ha cambiato «pelle». Il 25 novembre, anzi, «è nato di nuovo». I giornali fotografano così i 3 milioni in fila per la prima tappa della corsa di Renzi e Bersani. Riflettori puntati sugli equilibri interni al Partito democratico nelle istantanee di stampa che si avventurano verso i possibili scenari del dopo, immaginando perfino ticket tra il sindaco di Firenze e il segretario. «Nulla di tutto ciò», sottolinea Roberto Speranza, del comitato Bersani. «Abbiamo voluto le primarie per avvicinare la politica ai cittadini - commenta - Il più grande partito del Paese ha costruito la condizioni per un bagno di democrazia». «Un errore», quindi, leggere le primarie con la lente «deformata» delle dinamiche interne al Pd. Per definire gli assetti del partito, continua Speranza, bisognerà attendere il congresso del 2013. Al di là di questo, però «il dato importante è che abbiamo rimesso il partito al centro dell'agenda politica» e «il merito va a Bersani che ha voluto cambiare lo stesso Statuto del Pd».

Anche il versante renziano non pone l'accento sugli equilibri di partito. «Siamo perfettamente consapevoli che questo non è mica un congresso - sottolinea Roberto Reggi, responsabile della campagna del sindaco di Firenze - Chiaro, però, che un milione e centomila elettori non sono una cosa da ridere e dovrebbe essere interesse di tutto il partito valorizzare questo serbatoio...». Tandem Bersani-Renzi in vista delle politiche? «Matteo ha sempre detto che non accetta premi di consolazione - replica Reggi - Lui punta a vincere, ma qualora dovesse perdere continuerebbe a fare felicemente il sindaco di Firenze senza ticket». Nessuno dei renziani al governo, quindi, in caso di vittoria di Bersani alle primarie e alle successive politiche? «Questo dipende da chi vince, sarà lui che dovrà farsi carico di chi perde. Nel caso vincessero Matteo sarà così e penso che sarà così anche se dovesse prevalere Bersani. Lui, anzi, dovrebbe farlo due volte, come segretario e come candidato premier. Chi vince vince e chi perde aiuta - ricorda Reggi - Noi siamo in questo spirito, non ho ancora capito se lo è anche Bersani...».

Si meraviglia «che ci si meravigli» del Pd, Francesco Boccia, vicino alle posizioni di Letta. «Già il congresso fondativo del partito aveva chiuso con i vecchi gruppi dirigente dei Ds e della Margherita» e da Veltroni in poi «sul rinnovamento si è fatta molta strana». Il processo che si è innestato è sbocciato, poi, con Bersani. «Oggi - continua Boccia - c'è una classe dirigente nuova a livello regionali, nazionale e di amministratori



Una fase di voto in un seggio per le primarie del centrosinistra domenica scorsa a Roma. FOTOANSA

Pd, nulla sarà come prima «Ma decide il congresso»

LO SCENARIO

NINNI ANDRIOLO
nandriolo@unita.it

Le primarie hanno aperto nuove dinamiche dentro il partito e nel centrosinistra. Ma comunque vada domenica, tutti escludono il ticket Bersani-Renzi

locali». Renzi? «Chi ottiene più di un milione di consensi rappresenta un pezzo del mondo del centrosinistra, come lo rappresenta per altri versi Vendola, con i suoi 480.000 voti. E Boccia spera in Bersani candidato premier, certo che il segretario «terrà conto del dibattito che si è sviluppato in queste settimane e degli altri candidati alle primarie». L'asse Bersani-Renzi-Vendola, secondo il parlamentare pugliese, «rafforzerà il profilo riformista del centrosinistra che guarda al mercato come strumento redistributivo e alle fasce più deboli della popolazione».

Anche per Ettore Rosato, deputato friulano vicino a Dario Franceschini, in queste settimane non si sta celebrando «un congresso del Pd» e «sarebbe un errore definire sulla base delle primarie maggioranze e opposizioni interne al partito». Come avviene in ogni occasione elettorale «sicuramente c'è un cambiamento» ed «emergono figure nuove» mentre «altri escono di scena o si ridi-

mensionano». Il Pd «è un grande partito che deve rappresentare la casa di tutti», continua Rosato. L'ipotesi di un ticket Bersani-Renzi avanzata da qualche giornale? «Solo fantapolitica». Il sindaco di Firenze? «Se dovesse prevalere farà il candidato premier, naturalmente. In caso contrario bisognerà capire meglio». Anche perché, secondo Rosato, «Renzi rilascia dichiarazioni che spesso smentisce». Prima «dice di non essere interessato alle liste elettorali - sottolinea - Poi avverte che è interessato a fare sia le liste che i parlamentari. Bisognerà aspettare che si consolidi il suo pensiero prima di immaginare il futuro».

Un Pd che ha cambiato pelle il 25 novembre 2012? «Rispetto alla rappresentazione che qualcuno si ostinava ad avere in testa, fatta da quelle correnti e da quei leader, il Pd di oggi è già una cosa diversa - spiega Matteo Orfini, esponente dei cosiddetti *giovani turchi* vicini a Bersani - Ma, anche qui, non ci si può limitare a dire che la ruota girerà e che

abbiamo fatto il rinnovamento. A questo, infatti, dovrà corrispondere un equilibrio dei poteri reali dentro il partito». Vero che la mappa del Pd è diversa, afferma Orfini. Ma «questo è avvenuto perché nelle battaglie di questi mesi, nel rapporto con l'opinione pubblica e con le primarie si sono affermate realtà nuove». E «un grosso passo avanti», secondo l'esponente della segreteria Pd, riguarda «l'articolazione delle cosiddette nuove leve» e il fatto che l'aggregazione interna «non avviene più come affiliazione a questo o a quel leader ma intorno a posizioni politiche di merito».

«Noi cosiddetti giovani turchi ci siamo incamminati su una linea e intorno a quella abbiamo aggregato - continua Orfini - Anche Renzi ha cominciato così, pur muovendosi su un'opzione politica antitetica alla nostra». E oggi, almeno, «si parla di politica», non «di chi è fedele a chi». Il Pd è diverso da quello di tre anni fa, sottolinea Orfini, «ed è bene che questa diversità venga certificata, anche al momento delle scelte che riguarderanno la composizione di un eventuale governo». Renzi? «Se perde potrà tornare magari a fare il sindaco di Firenze, ma ci dovrà pur essere qualcuno dei suoi ad interpretare quella linea anche nella battaglia del centrosinistra per il governo del Paese». Anche per Orfini «il tema di adesso» non sono gli assetti interni del Pd ma «vincere le elezioni».

La scalata politica tra padri nobili e giovani promesse

Nella sua scalata alla politica il giovane turco deve guardarsi innanzi tutto da due tipi di avversari, entrambi molto insidiosi e agguerriti: il padre nobile e la giovane promessa.

Prima di proseguire, però, una parola, a evitare possibili malintesi. Come scriveva Karl Marx nella prefazione al primo volume del Capitale a proposito del capitalista e del proprietario fondiario, neanche noi dipingiamo le figure del padre nobile e della giovane promessa in luce rosea. Ma qui, parafrasando Marx, si tratta delle persone solo in quanto sono la personificazione di categorie politiche, che rappresentano determinati rapporti e determinati interessi. Il nostro punto di vista, che considera lo sviluppo della lotta politica come processo di storia naturale, non può assolutamente farne responsabile il singolo.

Dovendone dare una descrizione sintetica e al tempo stesso scientificamente esatta, affermiamo che la giovane promessa è quel dirigente politico che pur di farsi largo è sempre pronto, a seconda delle circostanze, a dire cinque minuti dopo l'esatto contrario di quello che ha detto cinque minuti prima; mentre il padre nobile, che non deve farsi largo, ma al contrario restare esattamente do-

L'ANTICIPAZIONE

FRANCESCO CUNDARI

Pubbllichiamo un brano del libro: «Manuale del giovane turco» Come scalare la politica senza essere miliardari



ve sta, è quel dirigente che è sempre pronto a ripetere cinque minuti dopo lo stesso identico concetto scandito cinque minuti prima, anche per cinquant'anni di fila, ma avendo sempre la capacità di spacciare l'ennesima replica del suo unico intervento per un commento a caldo sull'ultimissimo evento del giorno. Evento che al termine di un'analisi approfondita, naturalmente, non farà che confermare la bontà della sua tesi e l'esattezza di quello che ha sempre detto.

LA DIFFERENZA

In breve, la differenza tra la giovane promessa e il padre nobile è che la prima è sempre pronta a cambiare la propria posizione a seconda di quello che accade, mentre il secondo è sempre pronto a cambiare l'accaduto a seconda di quello che ha detto.

Fortunatamente, padri nobili e giovani promesse si detestano profondamente, epidermicamente, filo-

...

Le due categorie si detestano epidermicamente e filosoficamente

soficamente. Dunque una loro alleanza - che per ovvie ragioni sarebbe temibilissima per il giovane turco - è semplicemente impossibile. Sfortunatamente, però, il giovane turco non può allearsi con nessuno dei due, nemmeno temporaneamente.

Il giovane turco ammalato di tatticismo, che si illudesse di poter machiavellamente utilizzare l'accordo con gli uni per disfarsi degli altri, commetterebbe senz'altro un tragico errore. Per le caratteristiche sopra elencate, infatti, tanto la giovane promessa quanto il padre nobile sono un alleato di fatto impossibile da gestire. Il primo è imprevedibile, il secondo è inamovibile.

Naturalmente, a giustificare la perenne inimicizia tra padre nobile, giovane promessa e giovane turco stanno ragioni più profonde, ragioni di merito sostanziali: al di là delle dichiarazioni di rito, infatti, il padre nobile punta solo ed esclusivamente a che tutto resti esattamente com'è, affinché egli possa continuare a suonare la sua musica sempre identica, accolto e ascoltato dal pubblico sempre nello stesso religioso silenzio. E per questo divide la sua ostilità tra la giovane promessa - che vuole semplicemente prendere il suo posto e per farlo non esita a tossire rumorosamente nel bel mezzo di una sua esi-

bizione, quando non si permette mancanze di rispetto persino peggiori - e il giovane turco, che vorrebbe cambiare lo spartito (cosa che sui padri nobili ha un effetto destabilizzante persino maggiore dei fischi orchestrati dalle giovani promesse).

All'interno di ogni partito, quale più quale meno, è riscontrabile una simile dinamica interna, perché non dipende da ragioni politiche, storiche o istituzionali, ma dalla semplice natura umana. E non vale solo per la politica: in ultima analisi, in qualunque organizzazione composta da più di tre persone è possibile riconoscere almeno una giovane promessa e un padre nobile (il giovane turco è l'unica figura che effettivamente, nelle fasi di particolare decadenza o al contrario di particolare fioritura, può temporaneamente venire a mancare). La ragione fondamentale è che la politica in fondo è l'attività umana più elementare, la prima che l'uomo abbia imparato, prima ancora di imparare un linguaggio.

...

La politica è la prima attività che l'uomo abbia imparato, prima ancora del linguaggio

POLITICA

CLAUDIA FUSANI
@claudiafusani

La scissione sarà annunciata probabilmente a bollottaggio Pd concluso. Anzi, siccome il Cavaliere sa già come andrà a finire («vincerà Bersani, è chiaro») è probabile che il tentativo, almeno a livello di comunicazione, sia quello di sottrarre un po' la scena allo straordinario fenomeno della primarie del centrosinistra e quindi di organizzare il "predellino 2" nel fine settimana. Ad ogni modo, al di là dei tempi e dei modi, Denis Verdini sta già lavorando alla nascita di un nuovo gruppo parlamentare, «figlio, costola - si spiega - ma non antitetico al Pdl».

Berlusconi chiuso nel quartier generale di Arcore ha deciso dopo una giornata di incontri e riflessioni. Che si chiami «Forza Italia 2.0» o «Forza Italiani», poco importa. C'è già la rosa di nomi per il capogruppo alla Camera dove prevale l'opzione Paolo Romani, l'ex ministro e uomo delle tv. E c'è la rosa per il Senato dove prevarrebbe l'indicazione per l'ex coordinatore Sandro Bondi. Tutto questo sempre che «la macchina da guerra - così è stata definita da un deputato - che si è messa in moto ieri sera dopo una giornata di indiscrezioni di segno opposto, capitanata da Gianni Letta e sostenuta da una serie di pontieri, non riesca farlo recedere dal progetto».

La nuova Forza Italia di Berlusconi, il Pdl di Alfano, l'area di destra degli ex An, due ma forse addirittura tre gruppi parlamentari: a questo dovrebbe ridursi nel giro di una settimana il corpiccione del Pdl, il partito che nel 2008 pareva dovesse conquistare il mondo ed è invece durato lo spazio di mezza legislatura. Smembrato, fatto a pezzi, con l'obiettivo minimo di sopravvivere al crollo della Seconda Repubblica e del ventennio di Berlusconi e poi cercare una rete di alleanze per dare vita a quella destra moderata, europea che guarda al Ppe. Magari tornando a guardarsi in faccia con Casini, Fini, Montezemolo, il nuovo centro di facce note.

Prima cosa da fare sono i conti: chi portare con sé, su chi investire. Berlusconi è rimasto tutto il giorno ad Arcore. Ha incontrato la portavoce Anna Maria Bernini, l'ex ministro Maria Stella Gelmini. In serata non poteva mancare Daniela Santanchè, da oggi custode giudiziaria degli arresti domiciliari del compagno Alessandro Sallusti. Verdini è invece stato tutto il giorno a Roma in ufficio in via dell'Umiltà e poi in aula. Il gruppo, al momento, conterebbe una trentina di deputati e una quindicina di senatori. L'incognita è ancora lui,

Silvio rompe con Angelino «Il mio partito è pronto»

- Verso una scissione, forse l'annuncio dopo le primarie del centrosinistra
- L'ex premier ad Arcore sta pensando a nuovi gruppi parlamentari, guidati da Romani e Bondi
- Il Pdl rischia di farsi in tre: i terzi sono gli ex An



Silvio Berlusconi e Angelino Alfano FOTO ANSA

il Cavaliere. Dietro quel suo «serve cambiare tutto, bisogna aprire gli occhi su quello che è successo in Italia» pronunciato lunedì mattina all'indomani della festa primarie di centrosinistra, il dilemma è sempre lo stesso: correre come premier o mettere in campo una lista di facce più o meno nuove con lui a fare da fondatore e regista pur nelle semplici vesti del candidato? Di certo i sondaggi che ha in mano non gli raccontano prospettive così rosee. E le scadenze giudiziarie dei prossimi mesi (sentenza Ruby, compravendita dei diritti tv) gli impongono di essere comunque almeno presentarsi per poter godere delle immunità e del legittimo impedimento che deriverebbe dal fare campagna elettorale come candidato.

Il fatto certo è che Alfano va avanti per la sua strada, primarie comprese. «Io sono qui, continuo la mia cam-»

pa per le primarie - ha detto intorno alle sei del pomeriggio entrando al convegno di Fare Italia (Urso e Ronchi) - e confido che Berlusconi rilanci il partito con noi». A quell'ora le indiscrezioni sui tre gruppi corrono per il Transatlantico della Camera e rimbalzano anche dal Senato.

Il terzo gruppo sarebbe quello degli ex An. Una separazione «consensuale» decisa, così si narra, già lunedì sera ad Arcore quando La Russa ha incontrato Berlusconi. Vera? Non vera? Se ne parla da troppo tempo. E di certo Alfano non ha gradito nei giorni scorsi di essere rappresentato come «ostaggio degli ex An». Ieri si è aggiunto un piccolo giallo. L'ex An Marcello De Angelis, uscendo dalla commissione di Vigilanza Rai, si sarebbe lasciato andare con un gruppetto di colleghi in apprezzamenti poco simpatici, di certo conclusi-

vi di un sodalizio politico, nei confronti di Alfano. Ovviamente, dirà dopo De Angelis «s'è inventato tutto il giornalista». Dicono sempre così. Anche Gasparri sarebbe stato del gruppo. Anche lui ha smentito: «Con Alfano va tutto benissimo». Alemanno, anche lui ospite di Fare Italia, è stato il più chiaro nel dire dove sta la sua corrente: «Berlusconi non è il rinnovamento, non si può tornare a vent'anni fa. La nostra strada è con Alfano».

Insomma, in serata, sembra rivelare il no all'idea di uno spaccettamento del Pdl. Anche Altero Matteoli, fedelissimo del Cav., chiede a Berlusconi «di restare» e di «puntare sull'unità».

È ancora tutto, per l'ennesima volta nelle mani dell'ex premier. Tutti aspettano le sue mosse. Resta convocato l'ufficio di presidenza per domani. E la data del 16 per le primarie.



Mario Orfeo FOTO LAPRESSE

Orfeo al Tg1 Leone a RaiUno domani nomine

NATALIA LOMBARDO
nlombardo@unita.it

A questo punto è ufficiale: domani il Cda di viale Mazzini voterà le nomine proposte dal direttore generale della Rai, Luigi Gubitosi: Mario Orfeo alla direzione del Tg1. Rivoluzione nelle reti: Giancarlo Leone a RaiUno, al posto di Mauro Mazza che dovrebbe passare alla presidenza di RaiCinema; a RaiDue (rete in sofferenza di ascolti) Angelo Teodoli al posto di Pasquale D'Alessandro che dovrebbe dirigere un canale digitale. Cambio anche a RaiTre, seppure come rete abbia risultati positivi: Andrea Vianello conduttore di *Agorà* al posto di Antonio Di Bella, che dovrebbe ricoprire il ruolo di corrispondente da Parigi. Ai Palinsesti al posto di Teodoli andrà Marcello Ciannamea.

La nomina più difficile è quella al Tg1, per altro indispensabile perché il contratto al pensionato Alberto Macchiarri scade a fine anno. Mario Orfeo, direttore del *Messaggero*, ha avuto la meglio su Marcello Sorgi, (come aveva scritto *L'Unità*), ma potrebbe non ottenere l'unanimità come fu per la sua nomina al Tg2. Lo si è capito ieri nell'audizione di Gubitosi e della presidente Anna Maria Tarantola in commissione di Vigilanza: i parlamentari del Pdl hanno criticato la nomina di un esterno «direttore di quotidiano». Puntavano su Monica Maggioni, inviata del Tg1, e nel Cda potrebbero esserci almeno delle astensioni, scontata quella di Pilati. Sulla scelta di un esterno Gubitosi ha risposto che «nessun gruppo al mondo è totalmente autoreferenziale, forse solo il governo della Corea del Nord». E al capogruppo Pdl, Butti, il dg ha detto: «Se volete, posso mandarvi le cassette del Tg2, per vedere come lo ha fatto». La scelta di Orfeo è salutata dal nuovo segretario Usigrai, Vittorio Di Trapani: «Finalmente una decisione dopo mesi di immobilismo sul Tg1».

Il Pdl in Vigilanza ha contestato l'uscita di Mazza da RaiUno, anche se come presidente (con deleghe) a RaiCinema rafforzerà un vertice di ex An. Sparisce la direzione Intrattenimento creata dall'ex dg Lei, la guidava Leone, che di fatto svolgerà quel lavoro a RaiUno. Se alle due reti vanno «uomini di palinsesto», a RaiTre la scelta di sostituire Di Bella con Vianello è motivata, dicono a viale Mazzini, dal mettere «una persona che fa programmi», piuttosto che una «più adatta a dirigere un tg».

In vista delle elezioni la presidente Tarantola ha chiesto ai parlamentari «regole chiare e precise». E sul pluralismo il presidente della Vigilanza, Sergio Zavoli ha invitato la Rai a «evitare ogni rischio di rappresentare in modo non equilibrato e diverso esponenti politici, - presenti o meno nelle istituzioni - o di ignorare le forze più piccole».

Il presidente della Bbc Patten, criticato per gli scandali, attacca la Rai: «Se volete la tv italiana con il "bunga, bunga", e col primo ministro che decide chi debba guidarla, accomodatevi». Viale Mazzini non raccoglie.

Il Consiglio di Stato: il Lazio al voto subito

Ha cinque giorni di tempo Renata Polverini, presidente dimissionaria della Regione Lazio, per indire le elezioni regionali. Così ha deciso ieri il Consiglio di Stato, respingendo il ricorso presentato dalla Regione, perché ritenuto «infondato» e confermando «integralmente», invece, la sentenza del Tar dello scorso 12 novembre. Per i giudici della V sezione di Palazzo Spada, presieduta da Stefano Baccarini, che il 16 novembre avevano accolto la richiesta cautelare della Regione di sospensione della sentenza del Tar, «si deve reputare che una lettura che non imponesse un vincolo temporale per la celebrazione delle elezioni, rimettendo detta scelta all'incondizionata discrezionalità del Presidente dimissionario della Regione, non assicurerebbe il rinnovo in tempi ragionevolmente brevi degli organi e, con esso, il soddisfacimento dei valori costituzionali sottesi all'espressione della volontà popolare secondo il meccanismo della democrazia elettorale», dunque, «risulta acclarata la violazione del termine legale».

A questo punto, dunque, viene rimesso in discussione anche l'iter indicato dal governo di un election day il 10 e il 11 marzo. I cittadini del Lazio, dovranno essere chiamati alle urne pri-

IL CASO

TULLIA FABIANI
ROMA

Respinto il ricorso della Polverini: entro cinque giorni dovrà indire le elezioni. I giudici: «Acclarata la violazione del termine legale»

ma, probabilmente nella seconda metà di gennaio, al massimo i primi di febbraio, in date comunque diverse da quelle di Lombardia e Molise, le altre due Regioni chiamate a rinnovare giunta e consiglio.

«Una buona notizia per i cittadini del Lazio», ha detto Nicola Zingaretti, candidato del Pd alla presidenza della Regione, e «una buona notizia per coloro che hanno chiesto il rispetto della legalità, per le imprese, per gli artigiani, i commercianti e gli operatori della sanità che hanno considerato un elemento di stravaganza che una Regione importante come il Lazio potesse chiudere per otto-nove mesi».

E pensare che Renata Polverini aveva già cantato vittoria: «La battaglia demagogica della sinistra è finita con la netta sconfitta di chi intendeva trascinare il Paese in una interminabile e costosa campagna elettorale: si voterà, dunque, il 10 marzo in un'unica tornata per il rinnovo dei consigli regionali». Questo aveva dichiarato un paio di settimane fa alla notizia della sospensione della sentenza del Tar che le imponeva, accogliendo il ricorso del Movimento di difesa del cittadino, di indire le elezioni entro cinque giorni. Una dichiarazione che anticipava la decisione prevista per ieri del Consiglio di Stato, mettendo in discussione secondo Gianluigi Pellegrino, avvoca-

to del Movimento, lo Stato di diritto. Perciò, appresa la notizia della sentenza, lo stesso Pellegrino ha poi commentato: «È stata sconfitta la protervia del potere. I diritti dei cittadini, i principi costituzionali e il buon senso della Costituzione prevalgono sempre». Insomma tutt'altro che «una battaglia demagogica della sinistra». Pellegrino ha poi continuato: «Si deve votare a gennaio; altrimenti si commetterà un reato penale. La presidente Polverini dovrà indire le elezioni entro cinque giorni in caso contrario, dovrà provvedere il ministro dell'Interno».

Di una sentenza che apre il campo «alla più totale incertezza», parla però Federico Tedeschi, l'avvocato che rappresenta la Regione Lazio: «Se fosse impugnata in Cassazione e la Suprema Corte accogliesse la tesi del difetto di giurisdizione, avremmo il paradosso di elezioni che si sono tenute e poi vengono annullate», sostiene l'avvocato. E aggiunge: «Non so cosa deciderà di fare la Regione, questa è una decisione politica. Dal punto di vista giuridico la Regione ha due strumenti per contestare la sentenza del Consiglio di Stato: il ricorso per Cassazione o il conflitto di attribuzione tra poteri dello Stato di fronte alla Corte Costituzionale». I cittadini, intanto, stanno a guardare.

ECONOMIA

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

«La futura sostenibilità del servizio sanitario nazionale potrebbe non essere garantita»: va bene che il governo dei tecnici può permettersi affermazioni vietate a qualsiasi esecutivo politico, va bene che il premier ormai conta i mesi che lo separano dalla fine del suo mandato, ma quanto affermato ieri da Mario Monti su un tema così vitale è apparso troppo lontano dal comune sentire per non innescare reazioni a catena. Tanto che poche ore dopo da Palazzo Chigi è arrivata una sostanziale retro-marcia.

Nella mattinata il presidente del Consiglio è intervenuto in videoconferenza durante l'inaugurazione del centro di biotecnologie di Palermo. «La crisi - sono state le sue parole - ha colpito tutti e il campo medico non è una eccezione. La sostenibilità futura dei sistemi sanitari nazionali, compreso il nostro di cui andiamo fieri, potrebbe non essere garantita se non si individuano nuove modalità di finanziamento per servizi e prestazioni. La posta in palio è altissima». Poi, concentrandosi sull'evento del giorno, il premier ha sottolineato come «anche l'innovazione medico-scientifica, soprattutto nella fase dell'industrializzazione, deve partecipare attivamente alla sfida. La ricerca nel campo delle scienze della vita è il presupposto per un sentiero di crescita virtuoso, in grado di generare investimenti esteri, miglioramenti, e occupazione di qualità. Si tratta di un processo di sviluppo che tutti sottoscriverebbero come miglior lascito per le future generazioni».

L'intervento di Monti, come detto, ha subito innescato una serie di reazioni, nella stragrande maggioranza dei casi di tenore negativo. «Io sul tema di tenere un sistema universalistico nella sanità non mollo - ha affermato il segretario del Pd, Pier Luigi Bersani - Davanti ai problemi come la salute, non ci sono né povero, né ricco. Perché se arriviamo a un punto con due sanità, quella di chi ha di più e quella di chi ha di meno, siamo al disastro sociale, non solo economico». Gli ha fatto eco il suo collega democratico, nonché presidente della commissione di inchiesta sul servizio sanitario nazionale, Ignazio Marino: «Credo davvero che la strada che è sta-

...

Fp-Cgil: il premier non può parlare così della sanità pubblica dopo averla ridotta all'osso



Pazienti in barella all'interno del pronto soccorso dell'ospedale Galliera di Genova FOTO ANSA

Monti: «Futuro a rischio per il servizio sanitario»

- Il premier parla di «sostenibilità che potrebbe non essere garantita»
- Pioggia di critiche finché non arriva una nota «riparatrice» di Palazzo Chigi
- Bersani: «No a due sanità per ricchi e poveri»

ta seguita in questi ultimi anni sia quella sbagliata: basta con i tagli al servizio sanitario nazionale. Se c'è qualcuno in questo governo o nel prossimo, qualunque sarà, che è convinto che i problemi si risolvono con altri tagli, quella persona si sbaglia di grosso».

LE REAZIONI SINDACALI

E mentre le affermazioni del premier suscitavano le dure reazioni di altri esponenti politici, compresi rappresentanti del Pdl e della Lega, non hanno tardato a farsi sentire i rappresentanti sindacali. «Le dichiarazioni del presidente del Consiglio sono gravi - hanno scritto in una nota congiunta Cecilia Taranto, segretaria nazionale Fp-Cgil, e

Massimo Cozza, segretario nazionale della Fp-Cgil Medici - anche se non fanno altro che confermare quanto scritto nell'agenda del suo governo, fatto da noi denunciato per tempo e inutilmente smentito dal ministro Balduzzi. Il premier non può permettersi certe preoccupazioni sulla sostenibilità del servizio sanitario nazionale dopo averlo ridotto all'osso. Se il governo ha intenzione di privatizzare, come denunciavamo da mesi, lo dica. Noi lo combatteremo. Ma non può ridurre alla fame il sistema per poi svenderlo». Altrettanto dura la nota delle organizzazioni sindacali dei medici dipendenti e convenzionati, veterinari, dirigenti sanitari, tecnici, professionali ed amministrativi. «Le paro-

le del presidente del Consiglio sono di fatto una dichiarazione di "default" di un sistema sanitario pubblico ed universalistico come quello italiano. Per la prima volta viene esplicitato in maniera non equivoca il problema della sostenibilità del nostro sistema, minacciato da politiche cieche e lineari messe in campo dagli ultimi governi, e dalle Regioni, corresponsabili nel dissesto».

Un coro di critiche a cui, nel pomeriggio, ha cercato di mettere la sordina un comunicato di Palazzo Chigi: «Contrariamente a quanto riportato dai media, il presidente del Consiglio ha voluto attirare l'attenzione sulle sfide cui devono far fronte i sistemi sanitari per contrastare l'impatto della crisi. Ciò vale, peraltro, per tutti i settori della pubblica amministrazione. Le soluzioni ci sono, e vanno ricercate attraverso una diversa organizzazione più efficiente, più inclusiva e più partecipata dagli operatori del settore. Le garanzie di sostenibilità del servizio sanitario nazionale non vengono meno».

Delega fiscale rinviata «a babbo morto»

- Il Pdl si spacca, governo a rischio
- Si torna in commissione
- Baldassarri: il testo è affossato

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Frenata burrascosa sulla delega fiscale in Senato. Circa la metà (forse anche di più) del gruppo Pdl appoggia la richiesta di sospensiva della Lega, sostenuta anche dall'Idv. Insomma, la maggioranza si sgretola. L'esecutivo è sotto pressione, mentre nei corridoi di Palazzo Madama i senatori Pdl adducono motivi di merito, dalla norma sull'abuso di diritto alla riforma del catasto e infine alla scelta del governo di riproporre nel maxiemendamento l'unificazione delle Agenzie fiscali, già bocciata alla camera. Sia come sia, lo strappo del Pdl ha un forte sapore politico. Tanto che in serata, quando la capigruppo decide di rinviare il testo in commissione per prendere tempo, mettendo comunque una pesante ipoteca sul varo, il sottosegretario Vieri Ceriani si sarebbe lasciato sfuggire un commento pepato: «C'è qualcuno che pensa che senza delega può avere le mani libere per la campagna elettorale». Anche se in serata una nota del ministero prende le distanze da queste parole.

Sta di fatto che a fine giornata, quando il testo è ripiombato in commissione

Finanze, in molti si chiedono che futuro abbia, visto che in Senato è in arrivo la legge di Stabilità. Forse si potrà riesaminare dopo il 20 dicembre. Ma il primo a crederci poco è il presidente della commissione Finanze Mario Baldassarri. «È evidente che il via libera alla delega fiscale non arriverà se non dopo Natale e che la delega è rinviata "a babbo morto"», dichiara. Insomma, lo stop ha l'aria di un affossamento definitivo. «Il Pdl si è assunto la grave responsabilità di minare l'adozione della delega fiscale che contiene misure da tempo attese da contribuenti e imprese - ha commentato il relatore del provvedimento del Pd Giuliano Barbolini - abbiamo accettato il ritorno in commissione perché non rinunciamo a vedere approvato il testo che prevede, tra l'altro, un riordino del catasto con misure di maggiore equità, norme che assicurano certezza del diritto e miglioreranno il rapporto dei contribuenti con il fisco e importanti disposizioni di semplificazione e innovazioni fiscali a vantaggio delle imprese».

Alla testa dei ribelli del Pdl si è distinto il senatore Lucio Malan. «Per quanto non mi sia particolarmente simpatico questo governo - dichiara Malan - la que-

stione è di contenuto. Il comma 1 dell'articolo 3 sull'abuso di diritto è agghiacciante. In sostanza si stabilisce che si può essere multati anche senza aver infranto le regole. Inoltre le sanzioni non si limitano alle imprese, come è avvenuto finora, ma coinvolgono anche i singoli. Inoltre il comma 9, che fissa le pene per i reati, concede una delega troppo ampia al governo, prevedendo da 6 mesi a 6 anni su tutte le sanzioni di carattere fiscale». Insomma, i pidellini «montano» come al solito la questione fiscale, peraltro molto controversa. L'abuso di diritto (cioè la messa in atto di azioni con il solo scopo di pagare meno tasse, tipo la creazione di una controllata in un paradiso fiscale) è una fattispecie su cui il diritto italiano lascia un vuoto e deve uniformarsi alle indicazioni europee. Finora tutte le sentenze della magistratura italiana si sono rifatte alla giurisprudenza o a indicazioni europee. Tra queste sentenze, anche parecchie condanne nei confronti di grandi gruppi bancari, e l'iscrizione all'albo degli indagati di banchieri o ex banchieri (è il caso di Corra-

...

Barbolini (Pd): così il centrodestra si assume la responsabilità di fermare norme utili

do Passera). La delega avrebbe dovuto colmare questa lacuna, e proprio sull'abuso di diritto il testo ha ricalcato le raccomandazioni giunte dagli uffici tecnici del Quirinale, che hanno cassato la depenalizzazione prevista nel testo varato dal consiglio dei ministri. Ora il reato si conferma, ma la delega si «stoppa».

RENDITE

L'altro punto nevralgico è la riforma del catasto, che prevede l'adeguamento delle rendite ai valori commerciali degli immobili. Per alcuni proprietari, che magari oggi vivono in centri storici ma hanno rendite basse, si profila un salasso, a fronte del quale però la delega prevede che il prelievo si abbassi per altri. Insomma, il gettito complessivo deve restare invariato. «Mi aspetto una stangata, perché sono tutti capaci ad aumentare le tasse - osserva Malan - per questo ho presentato una clausola di salvaguardia per cui il prelievo non può aumentare più del 5%». Anche in questo caso, comunque, è arrivato a quanto apre un «provvidenziale» 8 per il Pdl rinvio. «Oggi il Senato ha rinviato tutto, dalla delega fiscale alla legge elettorale. Mi pare di assistere ad un'autentica pantomima: si vedeva da un miglio che a fine novembre non sarebbe stato approvato nulla», chiosa Felice Belisario dando un imprimatur politico a tutta la vicenda. Altro che catasto.

Sisma: la beffa degli sgravi da restituire all'erario

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Le case distrutte o lesionate, il lavoro perso per mesi. E adesso la beffa finale: le tredicesime azzerate. I lavoratori di Emilia Romagna, Veneto e Lombardia finiti in cassa integrazione a causa del terremoto di maggio e giugno (dei 45mila iniziali ne sono rimasti 18mila) sono scesi a Roma per far sentire al governo la loro voce. «Fateci respirare» era lo slogan scelto dalla Cgil per il presidio di ieri mattina al Pantheon. Sopra e sotto il palco le storie di chi «si è tirato subito su le maniche per reagire, ma ora ha bisogno di un aiuto», come sintetizza il segretario confederale di Corso Italia Danilo Barbi. «Io ho la casa che probabilmente sarà da abbattere - racconta Cinzia, che lavora all'ipermercato della Coop Estense di Carpi - Il decreto del governo ci consentiva di avere sgravi sugli adempimenti fiscali, di avere tutto il Tfr in busta paga: non si trattava di granché ma quando non hai la casa anche 200 euro al mese fanno comodo. Ora però i sei mesi sono finiti e il governo rivuole indietro tutti i soldi e immediatamente. Significa una busta paga o la tredicesima alleggerita di 400 euro, mentre mio marito che lavora in una tipografia l'avrà azzerata». «Noi ci sentiamo anche fra i fortunati perché la nostra fabbrica non è stata danneggiata in modo grave - premette all'unisono la delegazione dei lavoratori della Emmegi, azienda che produce macchinari per la lavorazione Pvc e alluminio a Soliera (Modena) - però noi abbiamo lavorato un mese fuori dal capannone per metterlo in sicurezza e adesso ci troviamo a dover avere o la busta o la tredicesima azzerata. In cassa a zero ore si prendono 760 euro al mese, siamo tutti padri di famiglia e senza tredicesima il Natale sarà povero. Ma il nostro padrone sta ancora peggio perché a dicembre dovrà versare 2 milioni di euro di tasse e contributi arretrati». Loro però non chiedono nessun favoritismo: «Noi abbiamo sempre sudato il nostro salario, siamo d'accordo a ridare indietro i contributi, ma rateizzando su più mesi per lasciarci un po' di respiro».

RATEIZZAZIONE, GIORNO DECISIVO

La sintesi delle richieste la fa dal palco il segretario Cgil dell'Emilia Romagna Vincenzo Colla: «Ci vuole una proroga degli ammortizzatori sociali, una moratoria fiscale e contributiva, risorse immediate per sostenere la ricostruzione. Un territorio che produce il 2% del Pil nazionale, non può rischiare lo scollamento sociale». Un parere condiviso ieri anche dal presidente della Regione Emilia-Romagna Vasco Errani: «Non chiediamo sconti fiscali, ma elementi che sono indissolubilmente e intimamente legati alla ripresa del territorio». A poche centinaia di metri, al Senato, è in discussione la conversione in legge del decreto 174, quello sul terremoto, che deve essere convertito entro il 9 dicembre. Qui, dopo che il governo ha dato parere favorevole all'ordine del giorno che lo impegnava ad intervenire, il Pd sta battagliando per avere approvati gli emendamenti che chiedono «la rateizzazione dei rimborsi su tasse e contributi fino a giugno prossimo e il riconoscimento dei danni non edilizi per i tanti negozi e le tante imprese chiuse perché ad esempio si trovano nei centri storici ancora chiusi - spiega la senatrice Pd Mariangelo Bastico - Se alla Camera il governo è stato molto rigido, al Senato registriamo aperture, ma non sappiamo se darà parere positivo». Il giorno decisivo sarà oggi: il passaggio in commissione è fondamentale perché in aula il decreto subirà la mannaia della fiducia.

ECONOMIA

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

L'Italia va sempre peggio. E anche l'Europa non se la passa affatto bene, costituendo al momento «la principale minaccia per l'economia mondiale, nonostante le recenti misure che hanno ridotto la pressione a breve termine». Questi i punti salienti dell'ultimo outlook (documento sulle prospettive) dell'Ocse. Per il nostro Paese la radiografia è impietosa: la recessione è più pesante di quanto previsto finora e soprattutto di quanto stima il governo Monti. Tanto che secondo gli economisti nel 2014 potrebbe servire una nuova manovra, visto che il deficit aumenta di parecchio sul Pil. Ipotesi smentita nettamente dal ministro Vittorio Grilli. «Ritengo che non sia necessaria - ha detto - Hanno usato dei condizionali, quindi bisogna valutare con attenzione quello che hanno detto. Però ritengo che così come dai nostri scenari è chiaro che abbiamo un bilancio in pareggio anche nel 2014». Manovra o non manovra, per l'Ocse comunque il Belpaese si trova a dover confrontarsi con il calo dei consumi più forte dai tempi della seconda guerra mondiale. E non è finita: anche la disoccupazione è stimata in crescita di qui al 2014. Ciononostante gli economisti di Parigi esprimono fiducia nel cammino di risanamento dell'esecutivo, per le riforme varate (soprattutto quella del lavoro), auspicando una linea analoga anche per il futuro governo politico. Pur sottolineando che il deficit e il debito sono in aumento. Inspiegabile.

NUOVI NUMERI

Secondo l'organizzazione di Parigi il Pil nel 2013 calerà dell'1%, contro lo 0,2 stimato dal governo. Cinque volte di meno. E oltre il doppio di quanto l'Ocse aveva stimato in precedenza. Insomma, un precipizio. Anche per quest'anno il segno meno è consistente (-2,2%). Si tornerebbe in terreno positivo solo nel 2014 con un +0,6. Previsione meno pessimistica di quella di Confindustria, che prevede la ripresa nel 2015. D'altro canto è tutta l'Eurozona che ristagna ancora nel tunnel della decrescita. L'area euro perde lo 0,4% quest'anno e lo 0,1% l'anno prossimo mentre il resto del mondo crescerà di quasi 3 punti quest'anno e di 3 punti e mezzo l'anno successivo.

Secondo l'Ocse a pesare sulla crescita italiana sono le misure di austerità varate dal governo, che si fanno sentire soprattutto sulla domanda interna. «Il consolidamento fiscale, pari quest'anno a quasi il 3%, ha indebolito la doman-



Le misure di austerità hanno causato il maggior calo dei consumi dalla Seconda guerra mondiale FOTO ANSA

L'Italia in recessione rischia un'altra manovra

● L'Ocse taglia le stime di crescita e affaccia l'ipotesi di una nuova correzione dei conti ● Grilli smentisce: «Bilancio in pareggio anche nel 2014» ● Intanto si registra un crollo storico dei consumi e la disoccupazione continua a salire

da interna e i consumi privati». Non accade la stessa cosa in Germania, dove pure si registra un rallentamento. Il Pil tedesco di quest'anno viene limitato da un +1,2 a un +0,9% e l'anno prossimo si fermerà a un +0,6%. Ma l'Ocse sottolinea come il mercato del lavoro solido, la robusta crescita dei salari e la facilità di ottenere credito consentirà alla Germania di sfuggire alla spirale negativa nella quale stanno entrando le altre economie dell'Eurozona.

Tutte le voci elencate in positivo per la Germania, diventano negative sotto le Alpi. Il tasso di disoccupazione salirà nel biennio dal 10,6% all'11,8%. Quanto al reddito delle famiglie, secondo Bankitalia subirà una diminuzione più marcata di quella registrata in occasione della

recessione del 2009 pari al 2,5%.

La replica di Palazzo Chigi non si è fatta attendere. «Il governo prende atto della valutazione positiva dell'Ocse, in particolare per quanto riguarda il risanamento del bilancio - si legge in una nota - gli effetti delle riforme e la conferma che l'Italia raggiungerà il pareggio di bilancio in termini strutturali nel 2013 e nel 2014, come questo governo si era impegnato a fare e come richiesto dalle norme Ue. Unito al sostegno fornito all'attività economica, questo significa che l'Italia è stata in grado, fino a questo momento, di evitare lo scenario peggiore, in altre parole un circolo vizioso tra austerità e recessione». Questione di punti di vista. L'esecutivo ci tiene a sottolineare che il tasso di disoc-

cupazione (computato in base al numero di persone che cercano lavoro) è in aumento per via del numero più alto di donne che cercano lavoro.

La reazione del mondo politico è stata esattamente opposta a quella tenuta da Palazzo Chigi. «Il prossimo governo riceverà un'eredità pesantissima dal governo Monti - dichiara Stefano Fassina, responsabile economia del Pd - economia in depressione, disoccupazione in aumento, deficit pubblico sopra la soglia del 3% del Pil, debito pubblico sempre più elevato». «La politica finora adottata dal governo Monti, recessiva, è stata del tutto sbagliata - aggiunge Renato Brunetta (Pd) - Al di là dei giri di parole, comprensibili per diplomazia internazionale, bisogna cambiare rotta».

Bankitalia: «Famiglie sempre più povere»

● Redditi reali in caduta libera. Perso il 5 per cento dal 2008 al 2011 ● Istat: in 4 milioni senza contratto

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

Sono trascorsi oltre quattro anni dallo scoppio della crisi e non sono trascorsi invano, soprattutto per le tasche delle famiglie italiane che, più di ogni generico indicatore economico, hanno avvertito e continuano ad avvertire il peso della recessione. Secondo le stime di Bankitalia, il loro reddito reale, già diminuito del 5% dal 2008 alla fine del 2011, subirà quest'anno un altro colpo pesante, superiore al 2,5%. Né potrebbe essere altrimenti, con buste paga invariate da tempo ed un lavoratore su tre ancora in attesa del dovuto rinnovo del contratto di lavoro.

SALARI CONGELATI

Gli ultimi dati forniti dall'Istat evidenziano chiaramente le difficoltà per il personale dipendente di recuperare attraverso un puntuale aggiornamento del proprio salario almeno il costo dell'inflazione. Difficoltà che pesano su tutta l'economia nazionale, in un paese dove i contratti collettivi nazionali di lavoro in vigore per la parte economica corrispondono al 69,3% degli oc-

cupati dipendenti e al 65,8% del monte retributivo osservato. A ottobre, infatti, risultavano in attesa di rinnovo 36 accordi contrattuali, di cui 16 appartenenti alla pubblica amministrazione (per gli statali, in particolare, sono scaduti a partire da gennaio 2010 tutti i contratti della P.A. a causa del blocco stabilito per legge). Vale a dire, oltre quattro milioni di lavoratori, di cui 3 milioni circa nel pubblico impiego, sono tuttora in attesa di veder rivalutare le retribuzioni in base al costo della vita. Un'attesa che, mediamente, dura 32,2 mesi, in deciso aumento rispetto al 2011, quando ne bastavano 22,4.

Tra le poche buone notizie del mese scorso, va ricordato il positivo scioglimento della riserva dell'accordo per i dipendenti dell'industria chimica, rinnovato prima della conclusione naturale del contratto a dicembre 2012. Sono invece scaduti quelli per i lavoratori dell'industria alimentare e olearia, benché sia stata nel frattempo siglata un'ipotesi di intesa che sarà recepita definitivamente non appena sarà sciolta la riserva da parte dei lavoratori. L'indice delle retribuzioni orarie ha registrato un incremento dello 0,2% ri-

spetto al mese di settembre, e dell'1,5% rispetto ad ottobre 2011.

Non stupiscono, dunque, le rilevazioni effettuate dalla banca d'Italia sul reddito reale delle famiglie italiane, che subirà quest'anno «una diminuzione anche più marcata di quella del 2,5% avvertita in occasione della recessione del 2009». L'allarme è stato lanciato dal vice direttore generale di Palazzo Koch Salvatore Rossi: «Nel 2010 il 3,6% delle famiglie italiane (poco meno di 900 mila nuclei) era gravata da un servizio del debito superiore al 30% del loro reddito».

BILANCI IPOTECATI

Tra queste, quelle definite «vulnerabili» perché appartenenti al primo e secondo quartile di reddito, per cui può diventare molto difficile far fronte ai pagamenti dovuti, erano pari all'1,4% e all'1% del totale delle famiglie: nel complesso, circa 600 mila nuclei a cui faceva capo il 16% del debito delle famiglie. Una quota che dovrebbe essere rimasta stabile anche nel biennio 2011-2012, ma «cinque anni di contrazione del reddito reale e di deterioramento del mercato del lavoro hanno mutato le prospettive delle famiglie e ne hanno ridimensionato la propensione a chiedere finanziamenti, come quelli per l'acquisto di abitazioni, il cui onere pesa a lungo sui redditi futuri».

Una situazione che ha riflessi sull'efficienza economica, sulla mobilità sociale e sulle giovani generazioni, che incontrano maggiori ostacoli a superare i vincoli di liquidità.

Oltre 840mila donne hanno subito ricatti sessuali sul luogo di lavoro

Sono oltre 840mila le donne che nel corso della loro vita lavorativa hanno subito ricatti sessuali sul lavoro. Un numero che lievita fino a 1,2 milioni se si guarda a coloro per le quali l'ufficio, la fabbrica o il negozio «rappresenta un rischio rispetto alla possibilità di subire ricatti sessuali». Sono questi i sconvolgenti dati Istat e presentati ieri nel corso di un convegno sulle violenze sul luogo di lavoro. Circa 488mila donne, secondo le rilevazioni effettuate dall'Istituto di statistica nel 2009, hanno avuto sul lavoro una richiesta di disponibilità sessuale, mentre 247mila hanno subito un ricatto sessuale esplicito all'assunzione. Per 234mila donne il ricatto è stato subito «per mantenere il posto di lavoro e fare carriera» mentre circa 125mila donne hanno subito più tipi di ricatto. Dopo di che, la maggioranza delle donne ha cambiato lavoro volontariamente (il 57,2%). E probabilmente la crisi in questi ultimi anni ha peggiorato ulteriormente le cose, visto che le difficoltà economiche potrebbero aver ampliato il fenomeno o anche reso più difficile la denuncia della molestia. Secondo i dati Istat la molestia riguarda tutte le donne, ma in particolare colpisce quelle tra i 35 e i 54 anni con una maggiore frequenza per le donne che vivono da sole e le diplomate e le laureate. Sono colpite soprattutto le donne che lavorano nei trasporti, nelle comunicazioni e nella pubblica amministrazione e le residenti nei centri medio-piccoli. Nell'81,7% dei casi la donna non parla con nessuno sul lavoro del ricatto subito, mentre nel 18,3% dei casi ne parla con i colleghi.

Un fenomeno che, secondo il ministro dell'Interno Anna Maria Cancellieri, bisogna contrastare «con fermezza e senza cedimenti. Ognuno combatta la propria battaglia e la battaglia di tutti», parlando in particolare il ministro della situazione delle prostitute, che sono di fatto delle «schiave». Mentre il ministro del Lavoro Elsa Fornero ha assicurato che «il governo farà tutto il possibile per il recepimento della convenzione sulla violenza nei luoghi di lavoro e perché la legge di ratifica arrivi in questa legislatura». Per la segretaria generale della Cgil Susanna Camusso, infine, «le molestie sul lavoro restano ancora grandemente nel sommerso» e non vanno affrontate solo in modo difensivo, ma con «l'ambizione di cambiare la cultura che determina la violenza».

VEESIBLE

Per necrologie, adesioni, anniversari telefonare al numero

02.30901290

dal lunedì al venerdì ore 10:00-12:30; 15:00-17:30

sabato e domenica tel 06.58557380 ore 16:30-18:30

Tariffa base+Iva: 5,80 euro a parola (non verranno conteggiati spazi e punteggiatura)

Isabella Corsini e Dario Di Napoli sono vicini a Claudio Cerioli per la perdita del

PAPÀ

e lo abbracciano con affetto

COMUNE DI POZZUOLI ESITO DI GARA

Il Comune di Pozzuoli, Capofila dell'Ambito Territoriale N4, comunica che la gara d'appalto per l'affidamento del servizio "Centro diurno socio assistenziale per disabili" dell'Ambito N4, indetta ai sensi degli artt 55 e 83 D.Lgs.163/06 e smi per l'importo a base di gara di E 314.625,00, IVA esente, CIG: 4296262B8C concorrenti 1 è stata aggiudicata alla Ditta I.F.L.HAN. Spa per l'importo di E 298.893,75 esente IVA.

Il Dirigente: **dott. Carlo Pubblico**

LA STORIA

Manina, i bambini e il miracolo di Nosi Be

Ho conosciuto una persona straordinaria. È successo ad Ambatoloaka, un piccolo paese in una piccola isola al largo del Madagascar. Si chiama Manina Consiglio, napoletana ex insegnante di liceo, per tutti qui semplicemente Manina.

Tutto è cominciato nel 1997 quando è approdata alla ricerca, come molti di noi, di come impiegare la propria terza vita, quello scampolo di esistenza dopo giovinezza e attività produttiva, quella che molti sognano di passare con la canna da pesca in mano (salvo annoiarsene rapidamente). E Manina è capitata qui proprio per andare a pescare. Ma non appena la sua attenzione si è spostata dal fondo del mare al fondo degli occhi della gente che la circondava ha capito che non era quello della, pur ottima, pescatrice il destino che l'attendeva. Ora non pesca più e grazie a lei la vita qui è cambiata. 12000 bambini vanno a scuola gratuitamente, i carcerati hanno riso e pesce da mangiare invece della manioca, i malati hanno chi li cura, i disabili vengono reimmessi in attività produttive che restituiscono loro tutta la dignità di esseri umani, i vecchi che restano soli hanno una loro casa dove riparare.



Manina Consiglio con i suoi bambini nella scuola che ha aperto nel paese di Ambatoloaka

ERA IL 1997

Un miracolo? No, Manina. La sua generosità, il rispetto per questa gente e soprattutto la sua infaticabile attività. Tutto è cominciato nel 1997, da quei pesci donati e la percezione di una fame che noi non possiamo nemmeno immaginare. E poi i bambini morti di «fièvre», la malaria. E gli adulti malati di tubercolosi. Troppo caro spostarsi per andare in città all'ospedale, troppo cara la visita. E dunque la casa di Manina diventa ambulatorio medico gratuito per vecchi e bambini (20 centesimi per visita agli altri) dove una dottoressa malgascia visita chi ne ha bisogno e fornisce le medicine necessarie. E i bambini per strada perché le scuole confessionali (le uniche) qui sono pagamento. E allora Manina paga l'iscrizione, richiesta dal capovillaggio, prima per 10, poi per 60,120. Quando diventano 600 è chiaro che è meglio farsi scuole per conto proprio.

E così nasce, sotto casa di Manina, la prima scuola «TsaikiTsara» (pronuncia cekiciara), Bambini buoni. Il principio è quello della scuola comunitaria: Manina la costruisce, paga gli insegnanti, i libri, il cibo dei bambini, gestione ma la scuola resta di proprietà della comunità; è totalmente gratuita e aperta senza distinzione di razza o religione. Le richieste si moltiplicano e vengono anche dalla Grande Terre, il Madagascar: dalle elementari alle medie e alle superiori; la scuola superiore di Ambondrona ha centinaia di iscritti, ha la sua biblioteca, la mensa e un pozzo. Ora le scuole sono più di 200 e ci lavorano tra insegnanti e gestori oltre 250 persone tutte di qua, tutte su libro paga di Manina. Io ci sono stato: ho visto, nell'inebriante profumo di ylang-ylang (un bellissimo fiore usato per fare olio per massaggi), un complesso scolastico con 1200 allievi, dalla scuola materna fino alle superiori, ho visto bambini affascinati da quello che stavano imparando, concentrati su loro lavoro, ho visto bimbi della materna scrivere le prime lettere dell'alfabeto sulla loro lavagnetta, ho visto i più grandi alle

EUGENIO DE ROSA

Napoletana, voleva fare la pensionata. La sua vita è cambiata ad Ambatoloaka un paesino del Madagascar

prese con equazioni e lezioni di fisica perché il programma è quello del baccalaureat francese.

Ma non ci si ferma qui. Mentre si costruiscono altre scuole, Manina apre pozzi nei villaggi dove l'acqua è totalmente gratuita a differenza dei pozzi fatti «per beneficenza» dalla Banca Mondiale. Infatti questi ultimi sono chiusi e si aprono solo a pagamento: gli vendono la loro acqua!

Nel 2006 si diffonde nelle carceri un'epidemia di scabbia. Il sindaco abituato ormai alla sua capacità di risolvere i problemi, chiama Manina: si scopre così che il carcere non ha acqua. Nascono così due vasche allacciate all'acquedotto comunale dove i detenuti possono lavare se stessi e la loro biancheria. Sono denutriti. Da allora arrivano al carce-

re 30 chili di riso al giorno, pesce o carne, verdura e medicine.

Comincia l'allevamento di mucche e vitelli e nel 2009 nasce la scuola di agricoltura destinata a crescere i prossimi tecnici capaci di sfruttare adeguatamente una terra fertile e ricca. Viene costruito il primo liceo.

«In principio ho alimentato tutto questo, dice Manina, con soldi miei: in fondo per pagare un'intera classe bastano 600 euro all'anno». Per proseguire l'attività man mano che si estende si avvia una No profit «I bambini di Manina del Madagascar», ora divenuta Onlus, con tanto di sito internet che mostra via via le realizzazioni. «Ma avviare non basta, dice Manina. Occorre proseguire l'opera e per questo è necessario che ad un certo punto siano i malgasci stessi a gestirsi e proseguire: non i politici ma le persone che sentono questa missione». Nel 2009 nasce così l'Associazione Malgascia Tsaki-Tsara. «Così salute, istruzione e assistenza sociale sono interamente nelle loro mani».

LE MINACCE

Amata dalla gente (è fantastico vederla passare su un vecchia macchina sgangherata - mentre il sindaco qui ha un Bmw 4x4 - tra due ali di folla, «ciao Manina»), Manina dà fastidio a tutti coloro che si arricchiscono sulla povertà. Ogni tanto arriva qualche avvertimento mafioso: un manifesto abbattuto, due scuole incendiate, un'ambulanza che è ferma senza motivazioni all'aeroporto della capitale. «Io comunque, dice con una risata solare, vinco sempre perché la gente è con me: dove si distrugge si ricostruisce... magari il doppio». Qualcuno anche tra i politici è cosciente del beneficio portato dal lavoro di Manina: nel 2004 viene nominata Chevalier de l'Ordre National de la Republique de Madagascar. Anche in Italia il Presidente della Repubblica, con una commovente lettera personale, la nomina Ufficiale della Repubblica Italiana per Meriti. «Ora, dice Manina, non ho proprio più tempo per andare a pesca: la mia vita non è tranquilla ma finalmente ha un senso».

tamtàm democratico

RIVISTA ONLINE DI CULTURA POLITICA DEL PD
numero 12/Novembre 2012 www.tamtamdemocratico.it



Concilio, cinquant'anni ma non li dimostra

Il Concilio nella storia del novecento
Guido Formigoni

Memoria e attualità del Concilio
Raniero La Valle

I bolognesi Lercaro e Dossetti al Concilio
Luigi Pedrazzi

Per un nuovo illuminismo, una svolta nel pensiero cristiano
Virgilio Melchiorre

I conti aperti con il mondo moderno
Mario Tronti

Il cattolicesimo tra passato e futuro
Fulvio De Giorgi

Riforma della Chiesa e della politica. Due incompiute
Giovanni Bianchi

Domanda di laicità
Serena Noceti

Una Chiesa di laici nella società democratica
Severino Dianich

Benedetto XVI e la dichiarazione sulla libertà religiosa
Stefano Ceccanti

Cattolici e politica oggi, nel solco del Concilio
Bartolomeo Sorge

La donna nel Concilio
Albertina Soliani

Martini, vescovo del Concilio
Giuseppe Grampa

La Chiesa di Martini. Più profezia, meno politica
Giuseppe Grampa

Il Senatore del PD Sergio Zavoli intervista Mons. Loris Capovilla

ALTRI CONTRIBUTI

Voci dall'interno del PD.
Il viaggio I. Scalfarotto
Martino Liva

online il numero di novembre 2012

...
In poco tempo della sua casa ha fatto un ambulatorio medico e ha aperto una scuola

...
«In principio, racconta, feci tutto di tasca mia Poi sono arrivati gli aiuti e ora siamo No profit»

MONDO



Bimbi palestinesi si aggirano fra le rovine di una scuola colpita in un recente raid FOTO ANSA

La Palestina all'Onu l'Europa divisa alla prova

● Al Palazzo di Vetro il voto sul riconoscimento richiesto da Abu Mazen ● A favore 150 Paesi, tra i contrari gli Stati Uniti ● La Francia per il sì, la Germania si astiene. L'Italia pure. Critico il Pd

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

L'«intifada diplomatica» vivrà domani il suo momento della verità, quando l'Assemblea generale delle Nazioni Unite sarà chiamata a pronunciarsi sulla richiesta avanzata dall'Autorità nazionale palestinese (Anp) per il riconoscimento della Palestina come Stato «non membro» al Palazzo di Vetro.

«Abbiamo i numeri necessari», anticipa a *L'Unità* - nel giorno in cui a Ramallah veniva riesumata la salma di Yasser Arafat alla ricerca di prove di un sospetto avvelenamento - il capo negoziatore palestinese Saeb Erekat che, pressato, azzarda anche un numero: «Riteniamo di poter contare sul sostegno di 150 Stati (su 193)». Tra questi conta due membri permanenti del Consiglio di sicurezza (Russia e Cina), il Sudafrica, il Brasile, il blocco dei Paesi «non allineati», oltre quelli arabi e musulmani.

Le votazioni dell'Assemblea non sono soggette al veto dei membri del Consiglio di sicurezza e questo consente all'ambasciatore Ryad Mansour, osservatore permanente dell'Anp al Palazzo di Vetro di affermare: «Il prossimo 29 novembre prometto che avverrà un evento storico». «La modifica dello status palestinese a Stato non membro dell'organizzazione internazionale - spiega - è un momento storico sia per le Nazioni Unite che per il nostro popolo. La soluzione dei due Stati, da una prospettiva Onu, diventerà una realtà». «Quello che stiamo facendo - conclude - è legale, democratico e multilaterale». Per Mansour «la prima priorità per Abu Mazen è negoziare, la seconda negoziare, la terza negoziare» per arrivare alla soluzione dei due Stati.

L'Europa si presenta in ordine sparso al voto. La Francia voterà in favore della concessione dello status di «Stato non membro per la Palestina all'Onu». Ad annunciarlo è il ministro degli Esteri, Laurent Fabius che ha ricordato la «posizione costante» di Parigi in favore del riconoscimento di uno Stato palestinese, fin dal discorso del 1982 dell'allora presidente, Francois Mitterrand. Il titolare del Quai d'Orsay, parlando davanti ai deputati in Assemblea nazionale, ha quindi annunciato formalmente che la Francia voterà «sì» alla risoluzione Onu sulla Palestina.

La decisione di Parigi amplifica la prospettiva di una nuova spaccatura fra i Paesi Ue su un importante dossier di

politica estera. Anche la Spagna, stando ad una anticipazione di *El País on line*, voterebbe a favore, così come l'Austria. La Gran Bretagna apre, ma ad una condizione. Due i caveat al suo sì: che l'Anp si impegni a riprendere subito, senza condizioni, i negoziati di pace con Israele e che l'Anp si astenga dal chiedere di entrare alla Corte Penale Internazionale e alla Corte Internazionale di Giustizia, istituzioni che potrebbero essere usate per mettere Israele sul banco degli imputati per crimini di guerra. Richieste queste che troverebbero ascolto nella dirigenza palestinese. Un'altra condizione è che la risoluzione dell'Assemblea Generale non richieda al Consiglio di Sicurezza di seguirne le mosse.

LE CONDIZIONI DI LONDRA

La svolta britannica è delle ultime ore e fa seguito a colloqui dell'altro ieri del ministro degli Esteri, William Hague con il presidente dell'Anp, Abu Mazen e con il collega francese Laurent Fabius. Abu Mazen ha chiesto a Londra di appoggiare la sua richiesta all'Onu invocando la speciale responsabilità della Gran Bretagna come ex potenza coloniale nei confronti della Palestina. Finora il Foreign Office aveva sempre opposto resistenza alla risoluzione, citando le obiezioni di Stati Uniti e Israele e il

timore di danni a lungo termine nelle prospettive di negoziato. Un sì all'Onu di Londra, quindi, è condizionato a modifiche nella richiesta dell'Anp che domani verrà messa ai voti dell'Assemblea delle Nazioni Unite.

Stati Uniti e Israele hanno prospettato pesanti rappresaglie in caso di approvazione della risoluzione e la posizione della Gran Bretagna è tesa a ridurre il rischio di queste minacce.

Sul fronte opposto, quello dei «no», ci sono gli Stati Uniti e, naturalmente, Israele che per bocca del suo ministro degli Esteri, Avigdor Lieberman ha bollato come una «grave provocazione che non resterà senza conseguenze» l'iniziativa palestinese. L'azione unilaterale dell'Anp all'Onu perché lo status della Palestina sia portato da osservatore a Stato non membro è definito «un errore» dalla portavoce del Dipartimento di Stato Usa, Victoria Nuland. «Non pensiamo che questo passo porterà il popolo palestinese più vicino a uno Stato» afferma. Per concludere: «Crediamo sia un errore e ci opponiamo».

E l'Italia? Bocche cucite alla Farnesina, ma a quanto risulta a *L'Unità* l'opzione più accreditata in queste ore è quella dell'astensione, che sarebbe condivisa dalla Germania. Ma questa linea che non convince il partito democratico che con il suo responsabile Esteri, Lapo Pistelli insiste perché l'Italia sostenga la richiesta di Abu Mazen.

L'Europa si presenta dunque divisa ad un appuntamento cruciale. E questo è di per sé l'indice di un fallimento politico. L'ennesimo sullo scacchiere internazionale.

Il popolo della «primavera» sfida Morsi

U.D.G.
udegiiovannangeli@unita.it

I cinque cortei confluiscono nella Piazza divenuta il simbolo di una «Primavera» che non vuol sfiorire né piegarsi ad una «dittatura islamista». Una marea umana - oltre 100mila persone - riempie piazza Tahrir contro il «presidente-faraone»: Mohamed Morsi. A raccontare gli umori della piazza è un grande striscione con la scritta «Vietato l'ingresso ai «foloul»» (esponenti dell'ancien regime, ndr) mentre sul palco allestito nei pressi della moschea di Omar Makram adiacente alla piazza c'è un solo striscione col nome di Gika, il soprannome di Salah Gaber, il giovane attivista di 17 anni ucciso la scorsa settimana nei tafferugli nei pressi del ministero dell'Interno.

Le forze di opposizione trovano final-

mente l'unità su una richiesta che non prevede compromessi: l'annullamento del decreto sui poteri del presidente Mohamed Morsi. I primi a giungere sulla piazza sono i cortei organizzati dall'Ordine degli avvocati e quello dei giornalisti. Lo slogan che accomuna i manifestanti è «abbasso il potere della guida» spirituale dei Fratelli musulmani. È la più grande mobilitazione di piazza contro Morsi, eletto presidente a giugno. Manifestazione anche ad Alessandria, dove due cortei con migliaia di persone sono convogliati nella centrale piazza Qait Ibrahim. L'Egitto si riscopre diviso, lacerato. E la piazza s'insanguina.

Un attivista dell'opposizione è morto in serata al Cairo dopo avere inalato i gas lacrimogeni durante gli scontri nei pressi dell'ambasciata Usa. Secondo l'agenzia ufficiale «Mena», Fatehi Has-

L'Italia sostenga la richiesta dell'Anp

IL DOCUMENTO

QUATTRO ANNI FA, IN QUEI DRAMMATICI GIORNI CHE seguirono l'assedio di Gaza, lanciammo un appello dal titolo: «La questione morale del nostro tempo». Rappresentava il tentativo non solo di uscire dalla spirale della guerra, ma anche dai rituali dello schierarsi con le parti in conflitto per provare ad indicare una prospettiva diversa, capace di modificare il nostro sguardo su un conflitto che affonda le proprie radici nel cuore di tenebra dell'Europa e del suo Novecento.

Si avviò una carovana. Si nutriva di culture e di storie che la guerra intendeva cancellare, di resistenza nonviolenta a dispetto della chiamata alle armi, di relazioni fra territori e persone nell'intento di valorizzare luoghi e saperi che nell'intreccio del Mediterraneo hanno costruito straordinarie civiltà niente affatto in conflitto. Una rete fittissima di esperienze che hanno interagito con la «primavera araba» dopo la quale niente è più come prima. Oggi la storia sembra ripetersi, quasi a voler abbattere i ponti di dialogo costruiti a fatica nel contesto dei grandi cambiamenti di questo tempo. Di nuovo assistiamo impotenti al dilagare della guerra. Le popolazioni civili vedono aggiungersi nuove sofferenze e nuove distruzioni, tanto in Palestina dove nuovi lutti si aggiungono ad una interminabile lista del dolore, quanto in Israele dove un numero pur minore di vittime non attenua lo stato di tensione e di paura. Per entrambi, l'insicurezza e l'incertezza del domani avviliscono l'esistenza ed offuscano le menti.

Ora che i bombardieri tacciono e la tregua sembra reggere, dobbiamo sapere che i problemi sono immutati e che il campo della belligeranza si è fortificato, che i sondaggi di opinione danno in crescita i falchi ottusi e le tendenze estreme. I proclami di guerra e di odio hanno contaminato il linguaggio quotidiano, costringendo in una posizione minoritaria la ragionevolezza e il buonsenso, mentre tutti noi diventiamo vittime collaterali. Eppure siamo consapevoli che la guerra non porta da nessuna parte, tanto è vero che gli ultimi conflitti nel Vicino Oriente si sono risolti in un vano e catastrofico esercizio di potenza, deteriorando situazioni già intollerabili, impoverendo di umanità e di intelletto popolazioni già provate e allontanando l'orizzonte di pace e serenità per una vita dignitosa. E che il dialogo è l'unica alternativa alla guerra.

In queste ore, con un nuovo appello vorremmo essere vicini a tutti, gettare una pietra nello stagno che ci ha trasformato in impotenti spettatori o in agguerriti tifosi.

Noi sappiamo che nel diritto, nella legalità internazionale e nelle sue molteplici convenzioni, esiste uno spazio di vita e di dignità per tutti. Sappiamo anche che il Mediterraneo è uno spazio non solo geografico ma anche culturale e politico nel quale costruire una prospettiva di incontro e convivenza fra i popoli. Così come sappiamo, infine, che «la pace dei coraggiosi» continua a rappresentare l'unica scelta possibile per una vita in sicurezza, per la dignità, la crescita umana e culturale di entrambi i popoli. Per questo siamo a chiedere la convocazione di una nuova conferenza internazionale per la pace che riparta da dove i colloqui si sono interrotti. Chiediamo all'Italia e all'Europa di sostenere, presso l'Assemblea generale delle Nazioni Unite la richiesta di Abu Mazen a nome di tutto il suo popolo per il riconoscimento dello Stato palestinese entro i confini del 1967, come contributo a rafforzare la pace in tutta una regione oggi segnata dall'instabilità, dal soffocamento violento delle istanze di libertà e di democrazia. Questo passaggio aiuterà altresì le nuove democrazie nel mondo arabo ad evolversi verso un vero stato di diritto e getterà le basi per una proficua cooperazione regionale e mediterranea, nel quale le grandi risorse umane e materiali siano valorizzate a favore della vita e dello sviluppo umano.

Con il nostro appello intendiamo dare vita ad un presidio permanente contro la guerra a favore della pace in Palestina e Israele, sulla base della legalità internazionale. Ci rivolgiamo a tutti, in modo particolare a tutti i giovani, senza distinzione di fede o nazionalità, che hanno ereditato un mondo dilaniato dalla guerra e depauperato da scelte politiche insensate, perché il nostro Mediterraneo riacquisti il suo splendore. (Per adesioni: mezzalunafertile.wordpress.com) *Moni Ovadia, Ali Rashid, Fausto Raciti, Paolo Beni, Antonio Bassolino, Pierluigi Bersani, Mercedes Bresso, Susanna Camusso, Nandino Capovilla, Raya Cohen, Andrea Cozzolino, Rosario Crocetta, Leonardo Domenici, Vasco Errani, Stefano Fassina, Lorenzo Floresta, Roberto Gualtieri, Antonio Liaci, Federica Martiny, Davide Mattiello, Gemaro Migliore, Michele Nardelli, Matteo Orfini, Antonio Panzeri, Gianni Pittella, Alessandro Portinaro, Enrico Rossi, Pasqualina Napoletano, Nichi Vendola.*

san Gharib, 64 anni, è morto per crisi cardiaca ed è deceduto dopo il suo ricovero in ospedale. Gharib era uno dei fondatori del partito dell'Alleanza popolare socialista egiziana ed è la seconda vittima degli scontri nella capitale. In un settimana di violenze questo è la terza vittima. Scontri fra sostenitori dei Fratelli musulmani e manifestanti contrari al presidente Mohamed Morsi sono scoppiati anche a Mahalla, grosso centro industriale ed agricolo nel Delta del Nilo. Lo riferisce la televisione di Stato, aggiungendo che i manifestanti stanno tentando di assaltare il posto di polizia della città: decine i feriti. La tensione resta altissima in tutto il Paese, altissima come la determinazione dei giovani di piazza Tahrir a non mollare. «Siamo qui per fare in modo che sia annullato il decreto costituzionale emesso da Morsi che gli

dà gli stessi poteri di un faraone - spiega un manifestante - Il presidente, i Fratelli musulmani e i salafiti ignorano le istanze della rivoluzione». «Vogliamo vivere in pace, in sicurezza e in stabilità - aggiunge un anziano in piazza al Cairo - Vogliamo la libertà, nient'altro». La folia scandisce gli slogan della Primavera araba: «Il popolo vuole far cadere il regime» e «Erhal, Erhal» (vattene, vattene, in arabo). In tanti sventolano le bandiere nazionali, e molti si apprestano a montare le tende per un presidio permanente: «Non ce ne andremo da Tahrir senza un processo equo agli assassini dei rivoluzionari e prima che Morsi non annulli le sue decisioni», afferma un giovane manifestante, Mohammed al-Gamal, mentre reparti speciali antisommossa circondano piazza Tahrir. Non c'è pace nel Paese delle piramidi.



Impiegati comunali manifestano contro le nuove misure di austerità del governo greco. FOTO ANSA

La Bbc si difende: «La tv trash è italiana»

VIRGINIA LORI
vlori@unita.it

I deputati della commissione parlamentare lo hanno portato allo sfinito. E alla fine Lord Patten, il presidente del Trust che governa la Bbc, non s'è tenuto più: «Chunque ci tratti come spazzatura - ha sbottato - dovrebbe essere obbligato a guardare la tv italiana, francese, tedesca o americana». Poi una piccola retromarcia, tanto per correggere il tiro. «Forse non quella tedesca - ha aggiunto - ma di certo quella italiana...».

Ha tuonato in particolare contro la Rai. «Se volete la tv italiana con il "bunga, bunga" e con il primo ministro che decide chi debba guidarla - ha aggiunto - allora accomodatevi». Così, dopo oltre due ore di domande spinose e contestazioni da parte dei deputati inglesi a cui è stato sottoposto insieme al direttore generale vicario Tim Davie, lord Patten per difendere il prestigio della sua testata ha giocato la carta del confronto con le televisioni straniere. «La Bbc - è stata la sua conclusione - è ancora la testata che più di ogni altro media raccoglie la fiducia del pubblico». «Detto questo - ha aggiunto - non sono qui per sfoggiare autocompiacimento: la nostra reputazione è stata intaccata. Ci siamo separati su un piede da soli e ora dobbiamo ricostruire quel rapporto di fiducia». Quello che però non accetta è si metta in discussione l'integrità dell'intera Corporation. «La Bbc - ha spiegato Patten - non deve rinunciare al giornalismo investigativo». Semplicemente, gli standard, in questo caso, devono essere «ancora più alti» così da evitare il buco nell'acqua causato dall'inchiesta di Newsnight su Lord McAlpine. Servizio che è costato alla Corporation - quindi ai contribuenti - 185mila sterline in spese di riparazione per il danno subito alla reputazione di McAlpine, ingiustamente accusato. In aggiunta ci sono i costi delle due indagini interne ancora in corso: una sul perché Newsnight abbia abbandonato la sua inchiesta sui segreti di Jimmy Savile, l'ex star accusata di aver molestato centinaia di minori durante i suoi anni d'oro, e l'altra sulla «cultura» presente alla Bbc in quegli anni. Il periodo è dunque difficile, nessuno lo nega, ma la Bbc - precisa Tim Davie - «non è allo sbando». Semmai c'è bisogno di un pizzico di «umiltà» e «trasparenza».

Ora sarà compito del nuovo direttore generale, Lord Hall, raddrizzare la barra e portare l'organizzazione fuori dalla tempesta.

PAOLO SOLDINI

Ue, arriva il salva Grecia ma è solo un tampone

● I 17 ministri delle Finanze dell'«eurozona» trovano il «compromesso marcio» per salvare Atene e il futuro della moneta europea ● L'assenso della cancelliera Merkel preoccupata di perdere la maggioranza al Bundestag

Il debito greco, oggi come oggi, è al 180% del Pil e nel 2014, secondo le stime, dovrebbe sfondare il 200%. Entro il 2020, tra sette anni, sarà sceso al 124%, poi in altri due anni calerà al 110%. E come farà Atene a raggiungere questo fantasmagorico obiettivo? Semplice: otterrà qualche dilazione sul pagamento degli interessi e ricomprerà quote del proprio stesso debito. Nessuna remissione è prevista da parte dei creditori. Chi ci crede? Nessuno, ovviamente. Eppure, al di là dei dettagli complicatissimi, è proprio questa la sostanza dell'accordo raggiunto l'altra notte al termine dell'ennesima maratona dai ministri delle Finanze dell'Eurogruppo. Un braccio di ferro furibondo tra i governi dei 17 Paesi della moneta unica e il Fmi della Christine Lagarde, tornata a Bruxelles «ricca e spietata come il conte di Montecristo», concluso con un capolavoro di ipocrisia che ha pochi precedenti nella pur ricchissima casistica dei falsi compromessi nella storia dell'Europa.

Come dovrebbe fare il governo di un Paese in piena recessione da almeno cinque anni e stremato da un gigantesco piano di tagli, sacrifici, licenziamenti e tasse ad abbassare il proprio debito pubblico o, peggio ancora, ad aumentare il proprio Pil in una misura così massiccia? Come farà, inoltre, a difendersi dalla speculazione che potrebbe approfittare della contingenza, come pare si stiano preparando a fare, secondo indiscrezioni dei media tedeschi, alcuni possenti hedge funds? A queste domande nessuno ha risposto, anche perché più che il futuro della Grecia in discussione l'altra notte erano due altre ben più im-

mediate esigenze. La prima era la necessità di far arrivare comunque nelle casse di Atene quel tanto che basta per salvare le finanze pubbliche ed evitare un default che avrebbe trascinato l'Europa e l'euro in un pericolosissimo domino. Il 13 dicembre, salvo imprevisti (ma se ne sono visti tanti in questa storia) saranno finalmente sbloccati i 34,4 miliardi della tranche del prestito, cui ne seguiranno altri 7 e mezzo nei prossimi due anni. La Grecia non fallirà. Per ora.

IL RISCHIO DEFAULT

La seconda esigenza era evitare che la «soluzione» per salvare Atene provocasse terremoti nei Paesi creditori e soprattutto in uno: la Germania. A Berlino, come in tutte le cancellerie europee, sanno benissimo che alla lunga, probabilmente molto prima della data miracolosa del 2020, se si vorrà davvero evitare il default e le sue inquietanti conseguenze, non si potrà fare a meno di abbattere massicciamente gli interessi del debito greco. E qualcuno questo «haircut», come da eufemismo ufficiale, dovrà pagarlo: banche private, fondi salva-Stati o governi che siano. Ecco il problema: il governo di Angela Merkel e del suo potente ministro delle Finanze, Wolfgang Schäuble questo prezzo non lo vogliono pagare adesso, con la campagna elettorale per il voto di settembre già, in pratica, cominciata. Potrebbe scatenarsi un

terremoto politico e le onde del sisma rischierebbero di devastare lo schieramento della cancelliera. Il candidato socialdemocratico alla cancelleria Peer Steinbrück ha dichiarato responsabilmente che, pur di evitare il tracollo greco, al Bundestag la Spd voterà a favore degli esborsi necessari a coprire la tranche del prestito e gli aggravati di spesa per la dilazione, ma ciò non basta a tranquillizzare la cancelliera. Schäuble insiste perché il voto avvenga già in settimana, contando sulle difficoltà che potrebbe trovare la fronda cristiano-democratica, cristiano-sociale e liberale a organizzare il boicottaggio così rapidamente. Ma è forte il rischio che il governo si ritrovi di nuovo senza la sua propria maggioranza a dipendere dal senso di responsabilità dell'opposizione. Una prospettiva non proprio allegra in vista delle elezioni. Insomma, ancora una volta, l'ennesima, un passaggio fondamentale della politica anti-crisi europea si trova legata al filo degli interessi elettorali del governo tedesco.

Ma non sarebbe giusto accusare sol-

tanto la Germania. Il governo di Berlino, oltretutto, una giustificazione per la propria prudenza ce l'ha: è costretto a sottoporsi ai voleri del Bundestag da una serie di sentenze della Corte costituzionale volte a difendere le sacrosante prerogative parlamentari. In una parola: il principio della democrazia. Il fauler Kompromiss (compromesso marcio) dell'altra notte è figlio non solo delle manovre di Schäuble che ha respinto con perditte l'appello di Legarde per l'haircut, ma anche di una linea comune europea che va ben al di là della «prepotenza tedesca». Lo testimoniano le reazioni di incongrua contentezza che sono venute dai leader e dai ministri, compreso il nostro ministro delle Finanze Grilli, e persino da Antonis Samaras, che nella propria patria rappresenta egregiamente le ragioni dei governi forti. Il rischio immediato del fallimento è stato evitato, certo. Ma se si continuerà a ragionare sulla Grecia (e su tutto il resto) solo in termini di disciplina di bilancio, di modifiche legislative e licenziamenti imposti dalla trojka, insomma, di tagli, tagli, tagli, non solo si addosseranno ai cittadini europei sofferenze e disagi sempre meno sostenibili, non solo si rischierà di eccitare demagogie e spinte eversive, ma non si verrà mai a capo della crisi dell'euro. La Grecia per ora è salva, ma i giornali economici già strolagano sulla data delle prossime scadenze.

...
Capolavoro di ipocrisia per evitare anche l'effetto domino sui Paesi creditori

...
La disciplina di bilancio e i tagli imposti dalla trojka non salveranno l'euro

Francia, Sarkozy mediatore dell'Ump in rotta

LUCA SEBASTIANI
PARIGI

Nicolas Sarkozy avrebbe voluto tenersene a distanza: immischiarsi nelle basse manovre di potere all'Ump, nello spettacolo penoso da basso impero, tra ricorsi e controricorsi, scissioni e minacce, avrebbe voluto dire compromettere la sua strategia politica sul lungo termine - cioè di restarsene in silenzio per ricrearsi una verginità politica sperando che la crisi di leadership nel partito neogollista si traduca a ridosso delle presidenziali del 2017 nell'appello al ritorno del «leader naturale» della destra. Invece il rischio dell'esplosione definitiva dell'Ump, e dunque la possibilità stessa di un suo ritorno, l'ha indotto a intervenire subito, anche se con grande discrezione, lontano da giornalisti e

telecamere, quasi in privato.

Ieri infatti, sotto la minaccia di una pubblica umiliazione, l'ex presidente ha ingiunto telefonicamente ai due contendenti alla presidenza dell'Ump, Jean François Copé e François Fillon, di incontrarsi per arrivare ad un compromesso in grado di salvare il partito. In caso contrario, ha promesso Sarkozy, alle ore 20 avrebbe diffuso un comunicato che avrebbe messo in dubbio le «loro capacità di uomini di Stato».

L'INCONTRO TRA I RIVALI

Richiamati all'ordine, i due interessati hanno ceduto e finito per incontrarsi all'Assemblea nazionale dove, sulla base dell'indicazione di Sarkozy, il presidente contestato dell'Ump Copé ha proposto a Fillon che a decidere se rivo-

tare o meno siano i militanti del partito attraverso un referendum da tenersi a dicembre o a gennaio.

Fino ad allora sarà lui a restare alla presidenza dell'Ump. Fillon - che contesta l'elezione dell'avversario sulla base del mancato conteggio dei voti di tre federazioni che avrebbero, invece, assegnato a lui la vittoria della presidenza nello scrutinio tra i militanti tenutosi domenica 18 - si è dichiarato favorevole, ma a due condizioni: che sia oggettivamente possibile indire un referen-

...
La tregua tra Fillon e Copé: un referendum per indire nuove elezioni

dum (lo statuto dell'Ump non lo prevede), e soprattutto che non si tratti di una manovra dilatoria. Per questo ha chiesto che fino al voto sia un organismo collegiale a presiedere il partito. E per questo non ha rinunciato, come chiedeva Copé, a dar vita ad un gruppo autonomo all'Assemblea.

In tutta questa vicenda Fillon ha imparato a diffidare del rivale. Da quando è iniziata la guerra alla successione di Sarkozy, dopo l'elezione di Hollande all'Eliseo, Copé ha piegato la macchina dell'Ump alle proprie trame, utilizzando i finanziamenti, scrivendo le regole dello scrutinio per l'elezione del presidente e organizzando - denunciano oggi i fillonisti - le manovre e i brogli che hanno portato al risultato di questi giorni. La creazione di un gruppo con 68 deputati garantisce ai fillonisti l'ac-

cesso al finanziamento, ma l'ex premier si è già detto pronto a scioglierlo quando nuove elezioni per la presidenza del partito saranno ufficialmente indette.

La mediazione sul referendum terrà? Niente di meno certo. Il dramma shakespeariano dell'Ump molto probabilmente continuerà. Gli animi sono talmente esacerbat, le accuse reciproche gravi a tal punto e le forze in campo così equilibrate e ideologicamente distanti, che si fa difficoltà ad immaginare un futuro di riconciliazione del maggior partito d'opposizione. Sarkozy aveva sostenuto sottobanco lo sfavorito Copé per neutralizzare, equilibrandole, le due forze contrapposte, ma non aveva fatto i conti con l'ipotesi della fine pura e semplice dell'Ump che oggi si profila.



L'arresto di un extracomunitario da parte di una pattuglia di Carabinieri. FOTO ANSA

Immigrati costretti dai carabinieri a tuffarsi nel fiume

Il corpo di Abderrahman Salhi lo aveva trovato un contadino riverso a faccia in giù nelle fredde acque del Frassine, a pochi chilometri da Montagnana in provincia di Padova. Gli amici con cui condivideva la baracca in riva al fiume non avevano sue notizie da nove giorni, da quando qualcuno lo aveva visto salire a bordo di una macchina dei carabinieri nel centro storico di Montagnana durante la «Festa del prosciutto». Era ubriaco Abderrahman quella sera, si era comportato un po' sopra le righe e aveva infastidito qualche paesano. Per questo, alla fine, erano dovuti intervenire i carabinieri che lo avevano fatto salire in macchina e portato via verso un buco nero da cui uscì cadavere soltanto nove giorni dopo, la mattina del 24 maggio 2010. «Morto affogato», la più facile delle conclusioni per quel cittadino marocchino venticinquenne, senza fissa dimora, spesso ubriaco e clandestino. Un invisibile, in sostanza.

E invece è stata proprio la fine di Abderrahman a sollevare il velo su una storia incredibile che lunedì ha portato al patteggiamento di tre carabinieri della stazione di Montagnana: 2 anni, pena sospesa, per il maresciallo capo Claudio Segata e 1 anno e 10 mesi per Giovanni Viola, entrambi accusati di concorso in sequestro di persona e violenza privata. Ha patteggiato invece una multa di 300 euro l'appuntato scelto Daniele Berton, accusato di omessa denuncia di reato da parte di un pubblico ufficiale, la stessa ipotesi per cui andrà a processo l'appuntato scelto Angelo Canazza.

Perché scavando nella vicenda di Abderrahman il procuratore aggiunto di Padova Matteo Stuccilli e il sostituto Roberto D'Angelo hanno portato alla luce una vicenda assurda di violenza e diritti violati. Il marocchino, infatti, dopo essere stato fermato in paese era stato condotto dai militari sul greto del Frassine e poi costretto a saltare dentro le acque buie del fiume dove poi venne ritrovato cadavere. L'inchiesta per omicidio colposo, però, si avvia ormai a chiusura perché la procura ha

LA STORIA

MASSIMO SOLANI
Twitter@massimosolani

La punizione inflitta agli ubriachi a Montagnana «per rinfrescarsi le idee» Patteggiano tre militari ma sullo sfondo resta una morte misteriosa



...
Abderrahman fu portato via in macchina e trovato cadavere 9 giorni dopo. Si va verso l'archiviazione

già depositato la richiesta di archiviazione a carico dei militari. L'autopsia sul cadavere del venticinquenne, eseguita dal professor Massimo Montisci, ha infatti rilevato segni nella parte frontale della testa di Abderrahman compatibili con una caduta, ma ha fissato il momento della morte ad alcuni giorni dopo la sera del suo «prelievo» ad opera dei carabinieri. Abderrahman, in sostanza, è morto sì affogato dopo essere caduto nelle acque del Frassine, è rimasto sì cadavere per alcuni giorni nel greto del fiume, ma il tutto sarebbe accaduto in un momento successivo rispetto a quando fu costretto a saltarci dentro dai carabinieri. Discorso chiuso, allora, pur con tutti i dubbi che la perizia medico legale non è riuscita a fugare.

Quello che è invece è andato avanti fino ad arrivare al patteggiamento di lunedì, invece, è il fascicolo che la procura ha aperto in base ai risultati dell'inchiesta. Un lavoro che ha permesso di scoprire che quanto capitato ad Abderrahman non era un fatto eccezionale, ma si trattava piuttosto di un «protocollo informale» che i carabinieri Segata e Viola hanno utilizzato in seguito in altri quattro casi. Tutti con storie più o meno simili che hanno visto per protagonisti altri due immigrati. Fermati in strada o perché ubriachi o perché responsabili di molestie, «privati della libertà - hanno scritto i magistrati nell'atto di chiusura indagini - costretti a salire su veicolo di istituto e condotti in località argine del fiume Frassine» dove poi li «costringevano a immergersi in acqua». Un rito ripetuto per altre quattro volte, fra l'estate del 2010 e quella del 2011, dopo la morte di Abderrahman Salhi. Una sorta di punizione sommaria inflitta agli immigrati sorpresi ubriachi a disturbare la quiete dei diecimila abitanti del Comune amministrato, da maggio 2011, dalla sindaca leghista Loredana Borghesan. Fatti che, hanno scritto i magistrati, gli appuntati Berton e Canazza avrebbero «omesso di denunciare» nonostante fossero «agenti di polizia giudiziaria ai quali incombeva l'obbligo del rapporto».

Sono stati, infatti, propri i due immigrati vittima del «trattamento speciale» a raccontare alla procura di Padova di quelle pratiche, del prelievo in città e del bagno nelle acque del Frassine. Lo stesso Salhi, prima di quell'ultima sera in cui fu visto vivo salire nell'auto dei carabinieri, ad aprile 2010 aveva dovuto subire il medesimo trattamento. Ricostruzioni che i carabinieri coinvolti non hanno potuto smentire, spiegando che si trattava unicamente di una pratica «per far rinfrescare le idee» agli extracomunitari obbligati.

Figli naturali e figli legittimi Basta differenze

- **Approvata la legge che cancella ogni residua distinzione**
- **Bindi, Pd: «Norma di civiltà, finalmente»**

VINCENZO RICCIARELLI
ROMA

L'aula della Camera ha approvato in via definitiva la legge che elimina dall'ordinamento giuridico le residue distinzioni tra figli legittimi (nati all'interno del matrimonio) e figli naturali, affermando il principio dell'unicità dello stato giuridico dei figli. La nuova legge chiarisce che il vincolo di parentela tra le persone che discendono da uno stesso stipite esiste «sia nel caso in cui la filiazione è avvenuta all'interno del matrimonio, sia nel caso in cui è avvenuta al di fuori di esso, sia nel caso in cui il figlio è adottivo». Si interviene inoltre sull'articolo 250 del codice civile, precisando che «il figlio nato fuori del matrimonio può essere riconosciuto, nei modi previsti dall'articolo 254, dalla madre e dal padre, anche se già uniti in matrimonio con altra persona all'epoca del concepimento. Il riconoscimento può avvenire tanto congiuntamente quanto separatamente».

La legge, inoltre, inserisce nel codice civile uno specifico comma sui diritti e doveri del figlio: il suo diritto a essere «mantenuto, educato, istruito e assistito moralmente dai genitori nel rispetto delle sue capacità, delle sue inclinazioni naturali e delle sue aspirazioni»; il diritto del figlio «di crescere in famiglia e di mantenere rapporti significativi con i parenti»; il diritto del figlio minore, che ha compiuto i 12 anni, e anche di età inferiore «ove capace di discernimento, di essere ascoltato in tutte le questioni e le procedure che lo riguardano»; il dovere del figlio di «rispettare i genitori e di contribuire, in relazione alle proprie capacità, alle proprie sostanze e al proprio reddito, al mantenimento della famiglia finché convive con essa». Viene inoltre conferita una delega al governo, valida un anno, per la modifica delle disposizioni vigenti al fine di adeguarle al principio dell'unicità dello stato giuridico dei figli.

Il voto della Camera è stato salutato con soddisfazione dal vicepresidente Rosy Bindi: «riusciamo a dare

...
La soddisfazione della relatrice Mussolini Livia Turco: «Un testo umano e civile»

al nostro Paese una legge di civiltà - ha commentato - Era quasi impensabile che ancora vi fosse un retaggio di tanta arretratezza. Non era pensabile che il nostro ordinamento avesse un atteggiamento discriminatorio nei confronti di questi bambini che sono uguali a tutti gli altri e che erano privati della loro famiglia, dei nonni, degli zii, dei cugini, dei fratelli, delle sorelle. Noi, in questo senso, facciamo un passo avanti estremamente significativo». «Non ci saranno più figli e figliastri, ma figli e basta - ha commentato la capogruppo del Pd nella commissione Giustizia della Camera, Donatella Ferranti - Abbiamo approvato norme moderne che cancellano, una volta per tutte, quella distinzione anacronistica».

«Ancora una volta ha vinto la trasversalità femminile - ha spiegato Livia Turco - grazie alla quale il parlamento ha votato una legge di umanità e civiltà». Un giudizio condiviso anche da Alessandra Mussolini, deputata del Pdl, e relatrice del provvedimento secondo la quale si tratta di un «atto di civiltà che equipara i figli naturali, nati fuori dal matrimonio, a quelli nati in costanza di rapporto matrimoniale».

Il punto su cui si è maggiormente discusso in aula riguarda una delle modifiche apportate dal Senato, che prevede all'articolo 3 la possibilità di riconoscere i figli nati da incesto. In precedenza l'aula aveva bocciato la richiesta avanzata dall'Udc di stralciare questa norma. «Peccato, doveva essere una legge che riconosceva il diritto alla famiglia dei figli naturali - ha dichiarato Paola Binetti - e invece è diventata una legge che sottolinea la drammatica fragilità di alcune famiglie» e contiene «una sorta di sdoganamento dell'incesto».

PAVIA

Diciottenne ucciso: confessa il fidanzato della cugina

Ha un volto l'assassino di Gianluca Serpa, il diciottenne ucciso con una coltellata al cuore domenica sera a Chignolo Po (Pavia). Si tratta del fidanzato della cugina di Serpa, Angelo Siciliano un pregiudicato di 25 anni, che ha confessato l'omicidio spiegando di essersi difeso da una aggressione. Secondo gli inquirenti la lite e l'omicidio sarebbero stati l'ultimo episodio, il più tragico, di un lungo dissidio tra due famiglie. Arma del delitto sarebbe un lungo coltello ricurvo che è stato rinvenuto non molto lontano dal luogo dell'aggressione. A soccorrere Serpa era stato il fratello che dopo averlo trovato riverso a terra lo aveva portato in ospedale dove il giovane, però, è giunto cadavere.

FONDAZIONE
ISTITUTO
GRAMSCI

FONDAZIONE SOCIALISMO

con la collaborazione della

IL SOCIALISMO NEL MONDO GLOBALE

Convegno di studi organizzato nell'ambito delle celebrazioni per il 120° anniversario della fondazione del Partito socialista italiano

GIOVEDÌ 29 NOVEMBRE ORE 10,00 | 18,30
Gennaro Acquaviva, Silvio Pons, Paolo Biondi, Gianni De Michelis, Luciano Pellicani, Massimo L. Salvadori, Giulio Sapelli, Roberto Gualtieri, Luca Cefisi

VENERDÌ 30 ore 10,30 | 13,00
Luigi Covatta, Gianni Pittella, Anni Podimata
conclusioni di Giuliano Amato

ISTITUTO DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA
PALAZZO MATTEI DI PAGANICA SALA IGEEA ROMA PIAZZA DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA, 4

FONDAZIONE SOCIALISMO 06 85300654 segreteria@fondazione-socialismo.it

COMUNITÀ

Il commento

Non si chiuda con quell'accordo



Susanna Camusso
Anticipiamo l'editoriale di Susanna Camusso, segretario generale della Cgil, che apparirà sul prossimo numero del settimanale della confederazione, "Rassegna sindacale".

SEGUE DALLA PRIMA

E non pone nessun rimedio neanche allo spostamento dei profitti verso la rendita, alla progressiva diminuzione della dimensione di impresa, alla mancata riforma della Pubblica amministrazione, all'assenza di una programmazione infrastrutturale. Sono in gran parte nodi che non vengono affrontati per esplicita scelta di un governo che ha deciso di agire quasi esclusivamente sul lato dell'offerta e che considera il sostegno della domanda (aggregata e per consumi) contrastante con la sua politica.

È un approccio con non consente di sperimentare un'idea innovativa di contrattazione, non mobilita investimenti, non incentiva alcun tipo di innovazione, sia questa di prodotto o di processo, non favorisce una crescita delle retribuzioni.

...
È sbagliata l'idea che per essere più competitivi l'unica via sia quella di comprimere i diritti e di agire sui costi

Fatta salva una parentesi durante i governi del centrodestra che, mentre la produzione crollava, dirottavano gran parte delle risorse di cui disponevano agli straordinari, gli incentivi alla produttività sono operanti fin dal 2007. I risultati sia dal punto di vista del numero degli accordi e sottoscritti e dei lavoratori coinvolti, che da quello dell'effettiva crescita della competitività paiono tuttavia essere stati assai deludenti. C'è dunque da chiedersi per quale motivo si sia scelto di imboccare una strada simile, riducendo la certezza del potere d'acquisto a molti, per trasferire a pochi quelle risorse, nell'idea che un eventuale vantaggio retributivo derivi non da una maggiore erogazione di salario, ma dalla defiscalizzazione.

Qui sta la prima ragione di non condivisione di un'intesa che assume i tratti di un'ulteriore scelta recessiva. L'Italia di tutto ha bisogno tranne che di una ulteriore riduzione del potere d'acquisto delle retribuzioni che si aggiungerebbe al blocco contrattuale nel pubblico impiego che già oggi contribuisce non poco alla frenata dei consumi e alla stagnazione della produzione.

A chi sostiene che l'effetto non sarà quello di una riduzione del monte salari, vanno riproposte le domande a cui il governo non ha ancora dato risposta: se si fanno accordi «di produttività» per 16 milioni di lavoratori privati con quali risorse si defiscalizzano? E se le risorse sono quelle definite dalle leggi di stabilità con quali criteri si definisce chi ne può usufruire e chi ne resta escluso? Ancora, quale contrattazione si immagina possa svilupparsi se questa dipende dalle risorse disponibili e dal loro effettivo stanziamento? Infine, non c'è forse il rischio di incentivare rilevanti forme di elusione spostando fittiziamente parte delle retribuzioni sulla quota defiscalizzata del salario?

Il governo ha rinviato ai decreti attuativi i chiarimenti su questi interrogativi e la definizione delle regole necessarie a rendere i provvedimenti operativi, rifiutandosi al contempo di prendere in esame la detassazione delle tredicesime come misura per incentivare la domanda, misura che consentirebbe di prestare attenzione ai bassi redditi, a quelli tagliati dalle lunghe fermate produttive e dagli ammortizzatori e provando così ad intervenire su una parte del lavoro precario ancora una volta escluso dalle politiche di sostegno al reddito.

Non essendo di una manovra struttu-

le, la defiscalizzazione potrebbe utilizzare i proventi della lotta all'evasione e all'elusione fiscale, dando così al provvedimento il carattere dell'equità e della giustizia, dando così coerenza alle tante affermazioni del governo, rimaste sino ad oggi lettera morta, e con i tanti ordini del giorno del Parlamento che si muovevano nella stessa direzione.

Proprio perché in continuità con accordi separati precedenti e, in prospettiva, schema per la contrattazione, l'intesa ha la caratteristica di stabilire procedure per i contratti o gli accordi aziendali. Tutto andrà gestito nella futura negoziazione e ovviamente non ci sottrarremo a nessun confronto, ma lavoreremo per ricondurre ad una condizione utile le norme contrattuali che si determineranno, nella logica di trovare forme incentivanti la produttività ed eliminare le dispersioni e le inefficienze di una distribuzione di risorse a pioggia sottratte ai contratti. In questa prospettiva il tema della rappresentanza, della rappresentatività e della democrazia diventa fondamentale. Chi rappresenta chi, in nome di chi agisce, come si decide e come ci si assumono le responsabilità sono le premesse necessarie alla validità e all'esigibilità degli accordi.

Viviamo una stagione in cui si critica molto l'autoreferenzialità e nessuno può sottrarsi al tema. Le ricette in campo sono molte ma tra tutte, l'unica non praticabile è che la rappresentatività derivi da un mutuo riconoscimento delle controparti o del governo. Anche per questo non avere affrontato il tema è l'altra grande ragione che ci ha portato a non condividere l'intesa.

Per un sindacato un accordo è la massima espressione della sua funzione, è l'esercizio della sua responsabilità. Per questo, perché per la Cgil gli accordi fatti si onorano, se non condividiamo il merito lo dichiariamo e verifichiamo le nostre scelte con chi rappresentiamo. Il metodo della verifica delle decisioni non è più rinviabile, pena la riduzione della contrattazione e la scelta di inseguire opportunisticamente la fase politica del momento. Ma di questo, credo, nessuno sente il bisogno.

Abbiamo sempre detto che l'accordo del 28 giugno va nella giusta direzione, ma bisogna applicarlo. Bisogna determinare regole e modalità attuative, estenderlo a tutti i soggetti contrattuali. La sua applicazione è la strada obbligata che dobbiamo percorrere. Lo dobbiamo fare anche per dare concretezza al nostro agire, per evitare che ci sia chi, strumental-

...
Con la detassazione delle tredicesime si favorirebbero i bassi redditi e quelli tagliati dai lunghi stop produttivi

Maramotti



mente, possa dire che un'intesa vale un'altra, tanto sarà sempre possibile farne di nuove perché quelle sottoscritte non hanno valore.

Abbiamo cercato di raggiungere questo risultato per via negoziale, ma tutte le volte ci siamo scontrati con una mancanza di volontà che è diventata via via sospetta, come le vicende Fiat sono lì a dimostrare. Se avessimo compiuto scelte chiare avremmo non solo dato soluzione a una problema essenziale per le relazioni sindacali, ma salvaguardato anche l'intervento legislativo in materia da possibili distorsioni.

Sono questi i punti che più di altri non abbiamo condiviso nel documento presentato e assunto dal governo. Abbiamo detto e pensiamo che questa discussione sia stata un'occasione persa per dare equità alle misure economiche, imprimere una forte azione antirecessiva, risolvere le annose ed essenziali questioni che coinvolgono la nostra democrazia, dare coesione e unità al Paese. È sfumata una chance importante per ridare slancio e senso agli atti negoziali. È indubbio che la contrattazione nazionale e quella di secondo livello hanno assunto sempre di più una caratteristica difensiva: il sindacato nella tutela del ruolo e della funzione del contratto; le imprese, in una logica di salvaguardia degli spazi di deroga, per proseguire la strada della diminuzione dei costi.

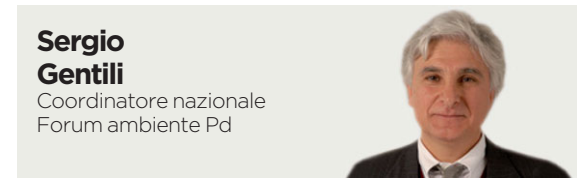
...
L'intesa del 28 giugno va nella giusta direzione ma deve essere applicato ed esteso a tutti i soggetti contrattuali

Il risultato è una progressiva diminuzione delle capacità innovative del sistema delle relazioni industriali, con un grave danno alla capacità di regolare e per questa via di aumentare, rendere efficace ed efficiente, l'utilizzo dei fattori. Allo stesso tempo il ritirarsi nella difesa dei propri interessi immediati ha prodotto un'idea non inclusiva della negoziazione, mentre parte della non crescita di produttività deriva dalla progressiva frantumazione del mercato del lavoro, in un'idea di forme di assunzioni a breve senza investimento sulla qualità del lavoro, della formazione, della innovazione e della creatività.

Un accordo sbagliato non è di per sé un dramma. Si può correggere se si ha voglia e coraggio di confrontarsi sul merito e cercare le strade giuste, quelle che non sacrificano le condizioni di lavoro e del salario, ma facciamo fare a tutti un salto di qualità nell'affrontare la crisi anche come occasione per disegnare il futuro. Quelle che non si è voluto affrontare nel corso di questo negoziato.

Il punto

Investire sul territorio è giusto e conviene



Sergio Gentili
Coordinatore nazionale Forum ambiente Pd

ALLUVIONI E FRANE IN AUTUNNO E IN PRIMAVERA, SICCI-TÀ IN ESTATE. QUESTO È QUANTO AVVIENE DA ALMENO 15 ANNI NEL NOSTRO PAESE. Sono gli effetti dell'innalzamento della temperatura che si abbattono come flagelli su un Paese che ha il 70% del proprio territorio a rischio, che è stato in gran parte degradato dalla cementificazione selvaggia e che non ha un governo degli usi dell'acqua. Interi bacini idrografici come quello del Po passano nello stesso anno dalla siccità ai rischi di inondazione.

Nei dieci anni successivi alla tragedia della «frana di Sarno» (era il 1998, 160 vittime) si sono avute oltre 100 vittime. Tra il 2010 e il 2011 si sono avute numerose vittime e danni alle imprese e alle famiglie per 2.200 milioni, a cui vanno aggiunti, come dice il presidente della regione Veneto Zaia, il miliardo e mezzo per l'alluvione del 2010. I costi economici per l'emergenza sono elevatissimi e nettamente superiori agli investimenti necessari per i piani predisposti e non attuati.

I lutti e i danni sono enormi e non più ammissibili. Questi drammatici dati sono stati negati dalle destre tanto che sono intervenute con tagli del 60% alle risorse stanziati dal centrosinistra, azzerato poi di fatto il miliardo stanziato nel 2010 così come le risorse ordinarie, «dimenticato» di applicare le direttive europee e l'istituzione dei distretti idrografici. Il ruolo improprio affidato alla protezione civile di Bertolaso, l'istituzione di ben 20 commissari straordinari e la parallela paralisi degli organismi ministeriali e delle autorità di bacino hanno assestato infine il colpo di grazia. Mentre si pensava ai condoni.

Per i danni provocati dalle alluvioni e dalle frane di questi giorni il governo Monti ha stanziato 250 milioni di euro. Bene ma insufficienti e privi di una politica nazionale sul dissesto idrogeologico. Il ministro Cini ha promesso un programma d'intervento, speriamo almeno che si proceda celermente al superamento del patto di stabilità che impedisce ai comuni d'intervenire.

Chi ha governato in questi decenni ha la grave responsabilità di non aver avuto e dato consapevolezza, che il territorio e le città sono un bene comune, che è necessaria la manutenzione, che la rete idraulica è inadeguata e che tutto ciò va governato con una stabile ed efficace politica pubblica. Anche il centrosinistra è chiamato a fare sul serio e ad assumersi la titolarità di una storica politica per la difesa del suolo. Nel suo/nostro programma per la ricostruzione non potrà mancare la principale opera pubblica di cui ha bisogno l'Italia: la difesa del suolo. Dovrà esserci in termini di idea di società e di priorità programmatica.

...
Il prossimo governo dovrà attuare una politica di difesa del suolo. Ci vuole cultura ecologista

Va messa in campo una cultura di governo ecologista. Le cose concrete da fare sono scritte da tempo. Dovranno essere indicati gli strumenti per un governo partecipato e per le risorse (certe e regolari). Andrà superata la logica dell'emergenza. Occorre la riorganizzazione del ministero che deve dare le linee guida per la mitigazione e la prevenzione; vanno istituite le Autorità di Distretto per garantire uniformità di criteri e poteri vincolanti nel regolare l'uso del territorio e delle acque, baricentrando sulle regioni e gli enti locali; è indispensabile la valorizzazione delle risorse e dei progetti delle autorità di bacino. Fare queste riforme costa zero e fanno addirittura risparmiare, e sorprende che in epoca di *spending review* ancora non siano stati aboliti i commissari ministeriali e non sia stato istituito un solido dipartimento per la difesa del suolo e delle acque.

La messa in sicurezza del territorio è una politica complessa e di lungo periodo. Per attuarla occorre la cooperazione del governo centrale e delle amministrazioni regionali e locali, occorre una politica della gestione territoriale fatta di manutenzione, di presidi agricoli in montagna e nelle campagne, di una riorganizzazione del sistema idraulico urbano ed extraurbano, del governo unitario dei bacini idrografici (fiumi, torrenti, aree di rispetto, invasi, falde acquifere, laghi, de-cementificazione di torrenti, rimozione degli immobili nelle zone a rischio) occorre ridurre drasticamente il consumo e l'impermeabilità del suolo, occorrono regole e snellimento delle procedure, fondi pubblici e integrazione con capitali privati nella trasparenza e nel rigore. Occorre applicare le indicazioni dei piani di bacino già predisposti a conclusione di un complesso iter tecnico e partecipativo degli enti locali. Le cose da fare sono chiare e non servono altri piani straordinari, e men che meno annunci clamorosi.

La manutenzione del territorio e la ristrutturazione del sistema idraulico urbano creano migliaia di posti di lavoro stabili, qualificano le imprese e stimolano la ricerca.

Anche così si contrasta e supera la recessione.

COMUNITÀ

Dialoghi

Lettera aperta
al presidente Monti
sui professoriLuigi
Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta

Egredo presidente del Consiglio, nell'intervista rilasciata domenica alla trasmissione "Che tempo che fa" lei ci ha definiti conservatori, ci ha offesi definendoci «strumentalizzatori dei giovani», e ha sostenuto che due ore in più di lezione, se accettate da parte dei docenti, avrebbero contribuito a liberare risorse e a migliorare la scuola.
FRANCO FIORENTINO
DOCENTE DI ITALIANO E STORIA
ALL'ITIS "LEONARDO DA VINCI"

«Anche questa affermazione, continua il lettore, fa capire quanto lei sia lontano dal mondo della scuola. Parlo di quella scuola di frontiera (e oramai lo sono quasi tutte) dove nessun ministro, nessun governante osa mettere piede per vedere "di che lacrime grondi e di che sangue" e non per colpa, mi creda, dei docenti conservatori, ma di miopi, o forse anche troppo svegli, governanti». Il che, a mio avviso, è vero perché sono obbligato da sempre, per la professione che faccio, a occuparmi di quello che

accade in queste "scuole di frontiera" dove, con una spaventosa povertà di mezzi, gli insegnanti sono costretti a confrontarsi ogni giorno da soli (i governanti hanno quasi del tutto eliminato gli insegnanti di sostegno; i servizi per la salute mentale sono paurosamente sotto organico) con il problema dei bambini maltrattati e/o degli adolescenti problematici oltre che della crescita, il più armoniosa possibile, dei loro alunni più fortunati. Un governo di tecnici dovrebbe sentire il dovere di entrare in queste scuole prima di rilasciare interviste così pesanti su argomenti che non conosce o che conosce in modo molto approssimativo. Un governo di docenti universitari dovrebbe sapere che il numero delle ore di lezione non corrisponde, per un professore serio, a quelle di lavoro e che la qualità della scuola dipende soprattutto dalla capacità di lavorare: in contatto con i testi prima della lezione e con le difficoltà reali degli studenti e delle famiglie durante e dopo.

CaraUnità

Involontaria omissione

Nel *Libro nero di Alemanno* in un capitolo redatto nell'ottobre del 2011 ho scritto che era stata richiesto un rinvio a giudizio per l'assessore all'urbanistica Marco Corsini. Ma il Gup ha dichiarato nei suoi confronti il non luogo a procedere con sentenza del 21 novembre 2011, letta in udienza non pubblica e depositata il 13 febbraio 2012, quando il libro era già in

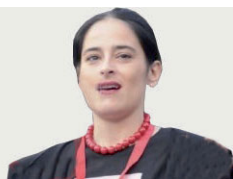
stampa. Il non aver riferito tale evento è dipeso dal fatto che esso ha avuto scarso risalto sulla stampa nazionale e locale e per di più circoscritto al solo giorno del 22/11/2011. La notizia poteva quindi sfuggire, come è accaduto nel mio caso. Molti autorevoli amministratori di campo avverso mi hanno riconosciuto, negli anni, lealtà e correttezza, pur nella passione, nella critica e nella polemica

più aspra, tra gli altri i sindaci Signorello Giubilo e Carraro. Da quegli anni, lo so, l'atmosfera politica è davvero cambiata. Resta il fatto che, ora come allora, non è mio costume nascondere parte di informazioni in mio possesso per malafede e dolo. Perciò ritengo di dover spontaneamente colmare quella involontaria lacuna.

Ella Baffoni

Via Ostiense, 131/L 00154 Roma
lettere@unita.it

Il commento

Quelle metafore
della sinistraSara
Ventroni

QUALCUNO VENGA A FERMARCI. NOI DEL CENTROSINISTRA ABBIAMO CONQUISTATO UN TRAGUARDO POLITICO E RISCHIAMO DI SBALORDIRCI. I SOLITI NEMICI SGOMITANO PER DIRE LA LORO. Abbiamo fatto il pieno di politica. Il carburante tracima e va addirittura a finire nel serbatoio del centrodestra. Giorgia Meloni, in visita alla sede storica del Pci, ora Pd, di via dei Giubbonari, nel cuore di Roma, va a portare una kippah, o una kefiyah, o un falafel. Chissà. Non lo sa nemmeno lei, però ha capito l'antifona. Primarie über alles. E stretta di mano. Fermateci, perché tutta questa «egemonia culturale», come l'avrebbe chiamata il buon Antonio Gramsci, potrebbe darci alla testa. Potremmo perdere la bussola sul più bello. Potremmo montarci la testa e non pensare che ora, e non l'altroieri, il centrosinistra deve agire di conseguenza.

Il primo turno delle primarie è andato bene. I cittadini hanno dimostrato di essere maggiorenni, di non aver bisogno di badanti travestite da megafoni della rete. Hanno rispettato le file, hanno compilato i moduli. Ci hanno messo la testa e i corpi, per votare. Nelle code ai gazebo ci sono state baruffe verbali per questo o quel candidato. Schermaglie bonarie, un pizzico orgogliose, ma civili. Questa cosa ha impensierito i profeti del virtuale? Ce ne faremo una ragione. Una cosa è certa: siamo vivi, di sana e robusta costituzione. Alla faccia degli snob, che non sono andati a votare perché «nessuno mi rappresenta», alla faccia dei cinici per cui tutto si equivale, alla faccia delle facce di bronzo, gli elettori del centrosinistra hanno fatto sapere che ci sono, che esiste una formula diversa dalla fuffa del nuovismo telemati-

co e dell'unguento del carisma. Due attitudini che si assomigliano.

Ora però, proprio questi elettori, in vista della faccia a faccia di oggi su Rai1, colmi di tanta abbondanza, hanno una piccola richiesta. Una prece. Una moratoria sulle metafore. Gli elettori del centrosinistra chiedono di rinunciare ai manuali di retorica e di andare sui programmi. Ci sono in ballo 400mila voti, o giù di lì. E non saranno voti conquistati sulle migliori licenze poetiche. In questi mesi ci siamo fatti una cultura letteraria. Da sgobboni quali siamo, potremmo addirittura dividerla in poetiche, come nei manuali del liceo.

C'è la linea di Tabacci, seria e pragmatica, pallida e concreta: dà voce all'impensato. I marxisti e i rivoluzionari cristiani viaggiano sulla forza surrealista di governo.

La poetica di Puppato è tutta green, assalta i termovalorizzatori e ci ricorda, come i nativi americani, che questa madre terra ci è data in eredità ma non è nostra.

La linea Renzi spopola tra i possessori di tablet, ma affonda ancora nell'immaginario da *Corriere dello Sport*, con qualche spruzzata di *Sole 24 ore*, giusto per conquistarsi i borghesi. Renzi cavalca la zona contro il catenaccio. Siamo alla poetica del calcetto, con l'iPhone nel parastinchi e le mogli annoiate sugli spalti.

Bersani, se si tratta di metafore, non ha avversari. Bersani è il Gianni Rodari di noi altri. Le sue immagini potrebbero essere messe nella storica collana dei «Quindici». Metafore mai pruriginose, sempre edificanti: coccinelle, giaguari e altri animali esotici che non temono le dure leggi di Darwin.

Poi c'è Grillo, l'avversario alle prossime politiche, il Papini della terza Repubblica, il teppista intellettuale, quello che crede ancora che l'Italia sia una Repubblica fondata sulle caserme e sul bromuro. Con Grillo siamo all'«Almanacco purgativo» di Lacerba. Ai maschietti ingolfati che sognano di diventare Che Guevara o Mussolini, a seconda dei sondaggi.

Da Fabio Fazio, intanto, terza camera del Parlamento, addobbata per l'occasione in camera caritatis, l'orfico, l'ermetico Mario Monti, sommo poeta del dattar europeo, fa sapere che non sa cosa fare. Acciderbola. Siamo all'assillo esistenziale. Ai dilemmi montaliani. Al non chiederci la parola. Monti, tradotto in gergo, dice che insomma, può metterci il nome, ma non la faccia. Si tratta di una poetica rondi-

sta, tipica di un riappello all'ordine, in ordine sparso e confuso. Se proprio se ne presenta l'occasione.

Vendola - non c'è manco bisogno di dirlo - ha il talento innato dell'affabulatore. A lui va la corona d'alloro. Gli rendiamo onore. Le sue analogie sono ora l'ago della bilancia. «Vorrei sentire profumo di sinistra», ha detto Nichi. E di donna. Con la sua innegabile eleganza, ha specificato che da oggi non si può soprassedere sulla differenza di genere. A un'agenda favorevole alle donne. Bravo Nichi. Hai detto una cosa nuova, una cosa a cui né Piepoli né Manheimer avevano pensato. Abbiamo sotto gli occhi i dati sulle affluenze: preferenze di città, di provincia, di regione. Abbiamo dati sulla Basilicata rossa e sulla Toscana renziana. Pensiamo a Zedda. Studiamo gli esperimenti già riusciti di Pd più Sel. Non sono pochi. Ci sarebbe, anche qui, una certa linea vincente. Obama ha vinto per il 55 per cento di voto delle donne. Però nessuno, nel centrosinistra, ha pensato a un'analisi di voto di genere. Perché? Siamo in tempo per provvedere. Già 500 donne hanno sottoscritto un appello per Bersani.

Nelle ore in cui si consuma, lo diciamo per cronaca, il distacco della «ragazza del secolo scorso», Rossana Rossanda, dal *Manifesto* di Norma Rangeri e Mastrandea, possiamo pensare che tutto, prima di domenica, sia ancora da decidere.

Il primo dicembre verrà presentata la lista arancione di Gallino e di De Magistris, col beneplacito di molti intellettuali e trombonieri. Cambiare si può, dicono. Siamo d'accordo. Ma siamo ancora più d'accordo con Mario Tronti, che da anni ci dice che, nello scenario europeo, la scissione tra sinistra riformista e radicale non ha più senso. E su questo non possiamo che dire grazie a Nichi Vendola: non è arrivato al ballottaggio ma ha sottoscritto il patto «Italia bene comune». Vendola lascia una grande responsabilità ai suoi elettori. La sinistra o è di governo o non è.

Prima della moratoria sulle metafore, segnaliamo una citazione, di certo involontaria, di Bersani, «l'informazione non è conoscenza». Qui siamo al più grande poeta del Novecento: a T.S. Eliot. «Dove è la vita che abbiamo perso vivendo? Dove è la conoscenza che abbiamo perso nell'informazione?». Elettrici, cittadine, sorelle, amici, compagni, fratelli: domenica prossima fate la cosa giusta.

L'intervento

Più forza da un ballottaggio
in campo apertoCarlo
Rognoni

PRIMA DEL VOTO DI DOMENICA AVEVO DETTO: «HO 70 ANNI. VOTO PER L'USATO SICURO». E DUNQUE PIER LUIGI BERSANI. Ma avevo anche detto: quelli che attaccano Renzi, accusandolo in modo strumentale di essere di destra, sbagliano. Dovremmo, anzi, tutti ringraziarlo. Ha fatto di queste primarie - insieme a Bersani - un evento aperto, sentito, partecipato. I due hanno contribuito a ridare speranza, centralità alla voglia di far politica. Attaccarsi alla «rottamazione» per sostenere che è questa l'unica idea di Renzi è stato fuorviante, perfino disonesto. Vuol dire non essersi documentati, camminare con il pregiudizio in testa. Si è sentito dire anche che se vince, il Pd si spacca. Beh! Spero che anche chi l'ha solo pensato, si ricreda. Le primarie hanno fatto bene al Pd. Basterebbe leggere i sondaggi.

Ora, in occasione del ballottaggio fra Bersani e Renzi, c'è solo una circostanza che potrebbe trasformare lo straordinario successo di partecipazione di domenica scorsa in un risultato meno positivo: una forte riduzione nel numero dei partecipanti. C'è modo di impedirlo? Sicuramente con un colpo d'ala: migliorando le attuali regole che tendono a escludere dal voto quelli che non hanno già votato il 25 novembre. Per registrarsi al secondo turno, infatti, senza aver votato al primo, ora sono solo due le date utili, giovedì 29 e venerdì 30. E per di più bisognerebbe dimostrare di non aver votato prima «per cause indipendenti dalla propria volontà». Come se si avesse a che fare con degli scolari indisciplinati!

Si dà il caso che l'esperienza sia lì a dirci che nei ballottaggi il numero degli elettori diminuisce sempre rispetto

...
**Così
si sconfigge
il rischio
di un calo
di adesioni
al secondo
turno**

al primo turno, anche perché i concorrenti sono due (e non più cinque). E per di più non c'è nessun posto al mondo in cui per il ballottaggio si inventano regole per scoraggiare gli elettori potenziali del secondo turno. A chi giovano queste regole? Non certo a Bersani. E Renzi d'altra parte chiede di cambiarle. Non credo siano dettate - come qualcuno pensa - dalla paura degli amici di Bersani. Si è detto che servono piuttosto per proteggere il Pd da possibili, ventilate incursioni dei «nemici del Pd», che per danneggiare il partito democratico si fionderebbero a votare l'avversario del segretario.

Dopo i risultati, regione per regione, città per città, delle primarie di domenica 25, non mi pare che questo ragionamento stia in piedi. Chi pensa di costruire un «fortino» intorno al segretario, per aiutarlo, in realtà ottiene il contrario. Espone Bersani a una serie di critiche che rivolte a lui - proprio per il coraggio, l'intelligenza, con cui ha voluto confrontarsi in primarie «aperte» - gli fanno torto.

Non allargando il campo di gioco, anzi restringendolo, c'è forse chi pensa che così gran parte dei 600mila voti andati a Vendola potrebbero confluire su Bersani e rafforzarlo ulteriormente. Lo stesso governatore della Puglia, d'altra parte, ha detto «tutto va bene tranne Renzi». Ma ha anche aggiunto che Bersani per convincere il suo elettorato dovrà guadagnarselo con dichiarazioni di sinistra! Se Bersani accettasse le condizioni programmatiche poste da Sel, per garantirsi qualche voto in più - ha scritto Stefano Folli su *Il Sole 24 Ore* - finirebbe per dare al Pd «un'impronta di sinistra classica che è l'opposto esatto di quello che serve oggi per stare in Europa». Sono d'accordo.

Il messaggio che viene dal risultato ottenuto da Renzi e che Bersani che oggi ha vinto, dovrebbe raccogliere, è chiaro, semplice e forte: guardati dalla nomenclatura del tuo partito. Nella scorsa settimana ha cercato di far passare per un alieno il sindaco di Firenze. Dopo le primarie sono quei dirigenti che sembrano degli alieni, alieni alla voglia di cambiamento che la gente chiede. «Se il segretario del Pd parlasse lui stesso la lingua del rinnovamento» (è sempre Folli su *Il Sole 24 Ore* a scrivere) ci troveremmo di fronte a quel colpo d'ala di cui c'è bisogno. Perché non prendere in contropiede Renzi facendo del ballottaggio un campo più aperto? Per esempio accettando che ci si possa iscrivere anche il giorno stesso del ballottaggio. E chi si iscrive ovviamente prende gli stessi impegni che hanno preso gli elettori del primo turno: vota centro sinistra, condivide la Carta de «l'Italia bene comune».

L'Unità
Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato
chiuso in tipografia alle
ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro,**
Rinaldo Gianola, Luca Landò
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Benc, Carlo Ghiani,
Marco Gulli, Antonio Mazzeo,
Sandro Pontigia, Gianluigi Serafini
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanata 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 27 novembre 2012
è stata di 86.478 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (Mi) |
Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Etis 2000** - strada 8a (Zona
industriale) - 95100 Catania | **Distribuzione Sodip** "Angelo Patuzzi" Spa -
via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (Mi) | **Pubblicità Nazionale:**
Veesible s.r.l. Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02. 30901.1 |
Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompass Spa - via
Winckelmann, 1 - 20146 Milano Tel. 0224424611 fax 0224424550 |
Servizio Clienti ed Abbonamenti: 0291080062 | Arretrati € 2,00
Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96
- Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -
00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale
della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla
legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità
è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie
dei contributi statali diretti di cui alla legge 7
agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale
murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555. Certificato n. 7132 del 14/12/2011



DALLA SOCIETÀ AL CINEMA

Coabitiamo contro la crisi

La comune della terza età in una commedia francese

Il cohousing come scelta per difendersi dalla rottamazione nel film di Robelin «E se vivessimo tutti insieme?»
C'è anche una produzione italiana: «Ci vediamo a casa»

GABRIELLA GALLOZZI
ggallozzi@unita.it

IN PRINCIPIO ERANO LE «COMUNI». OGGI È IL COHOUSING, MA IL CONCETTO NON CAMBIA: VIVERE INSIEME SOTTO UNO STESSO TETTO non solo per questioni di abbattimento dei costi, ma soprattutto per il piacere di «condividere» tra amici, in un'idea nuova di famiglia sempre più allargata. Per far fronte anche, perché no, alla solitudine che si fa più pressante con l'avanzare dell'età, soprattutto di questi tempi in cui la crescita dell'aspettativa di vita in Occidente sta diventando un'emergenza sociale. Il tema c'è tutto e se n'è accorto anche il cinema. Quello francese prima di tutti. È dalla Francia, infatti, che arriva da domani (per Parthenos distribuzione) *E se vivessimo tutti insieme?*, seguito da *Ci vediamo a casa* di Maurizio Ponzi, tre episodi per tre storie d'amore in altrettante abitazioni che fanno da detonatore alla narrazione.

UNA COMUNE AGÉE

Girato dal giovane Stéphane Robelin, qui alla sua seconda prova di regia, *E se vivessimo tutti insieme?* è un bell'esempio di quella commedia popolare francese capace di affrontare anche gli aspetti più gravi della vita con un sorriso mai stereotipato, né banale. La comune in questione, o meglio il *cohousing*, è quello messo in piedi da un gruppo di «arzilli vecchietti» del calibro di Geraldine Chaplin, Jane Fonda, Claude Rich, Pierre Richard e Guy Bedos. Sono loro, infatti, il gruppo di vecchi amici (due coppie più uno scapolo impenitente) che per scappare ai rigori dell'età, ai figli oppressivi o menefreghisti che spingono per la soluzione delle «bellissime» e «accoglienti» case per anziani, scelgono la strada dell'«autogestione». Dopo tante cene, vacanze, serate e amori condivisi e sovrapposti, la scelta di una unica casa è persino naturale. Anzi è una continuazione. Sì, vivere tutti insieme per aiutarsi a vicenda, per sostenersi e proseguire nelle proprie esistenze, per evitare insomma la «rottamazione» che impone in questi casi la società

contemporanea.

«Cosa credi che i vecchi non fanno più sesso?», dice una «sfacciata» e ancora bellissima Jane Fonda al giovane «badante» tedesco (Daniel Brühl) assunto in principio per portare a spasso il cane e divenuto in seguito, nei panni di antropologo, l'osservatore esterno di questo gruppo «sperimentale» sulla terza età.

Ognuno di loro ha le sue fisime, i suoi acciacchi, i suoi segreti inconfessabili. Claude l'amico del cuore di Jean e Albert quarant'anni fa è stato l'amante di entrambe le loro mogli. Ed oggi si fa passare sottobanco il viagra dal giovane badante - l'antropologo - perché dopo l'ultimo colpo al cuore non può accettare di rinunciare alle sue belle modelle che immortala nelle sue foto di nudo. Eppure è proprio per lui che l'intera comitiva sceglie la strada del *cohousing*, facendolo fuggire a bordo di una sedia a rotelle dall'ospizio di lusso dove l'ha rinchiuso il figlio. Il segreto di Jeanne (la Fonda), poi, è ben più doloroso: un male incurabile che la sta logorando ma che non vuole condividere con nessuno. Piuttosto, pensando al domani, preferisce scegliere una bara rosa e un bel prato dove si farà seppellire, dove gli amici potranno sedersi sotto il pergolato andandola a trovare.

Si ride e si sorride un po' di tutto nel film. La suddivisione delle medicine, l'allagamento della casa dovuto all'Alzheimer di Albert, come i tanti brindisi e le laute cene, diventano momenti naturali di quel quotidiano collettivo, in cui tutti insieme si può parlare di morte, di vita, di amore, di malattia e pure di sesso.

Sottraendo, insomma, la vecchiaia ad ogni tabù e ad ogni luogo comune. Perché, sembra dirci il film, l'antidoto a tutto questo, ai dolori e alle difficoltà dell'esistenza, compresa la terza età - ormai diventata quarta -, alla fine sono proprio gli affetti, l'amore e l'amicizia da condividere sempre, fino alla fine e perché no anche dopo. Nel ricordo di chi se n'è andato - come sarà per Jeanne nella sua scintillante bara rosa - ma che resta comunque per chi non si fa sconfiggere dalla vita.

Da Fiesole fino all'Albania

A Tirana nasce l'orchestra giovanile in nome della pace

La collaborazione tra musicisti per realizzare un sogno. E ora i ragazzi suonano insieme nel segno della fratellanza

VALENTINA GRAZZINI
TIRANA

«NON SONO IO CHE DEVO LASCIARE IL PAESE, SONO LORO CHE UN GIORNO O L'ALTRO SE NE ANDRANNO. Ed io sarò ancora qui per realizzare il mio progetto». Quel che è accaduto lunedì sera al Teatro dell'opera di Tirana, per il 55enne compositore albanese Pellumb Vorsepi, è la realizzazione di un sogno, ma anche una rivale personale dopo tanti bocconi amari ingoiati durante il regime di Enver Hoxha. Perché la creazione dell'Orchestra giovanile albanese, fino a pochi anni fa, non pareva possibile. In una città impazzita per i festeggiamenti dei 100 anni d'indipendenza, tra parate militari e bandiere rosse con su l'aquila nera, ottantadue ragazzi dai 14 ai 28 anni hanno tenuto il loro primo concerto di fronte al sindaco della capitale ed al primo ministro Berisha, diretti dal maestro Aldo Ceccato.

In programma Beethoven (*La consacrazione della casa* e l'impegnativa *Eroica*) intervallato dal *Poema sinfonico* di Vorsepi. L'emozione era tanta, ma altrettanta la passione, la volontà, la forza. Perché l'orchestra non è stata messa insieme dall'alto, per volontà istituzionale, ma solo e soltanto grazie alla cocciutaggine dei ragazzi stessi, aiutati da Vorsepi e sostenuti dalla Scuola di musica di Fiesole. Ma cominciamo dall'inizio: quasi tre anni fa il maestro Guido Corti, musicista e docente di corno a Fiesole, è stato contattato da un suo ex allievo di Tirana, Arber Neziri (figlio dell'art director del film *East west east*, Durim Neziri): l'idea di cui il ragazzo si faceva portavoce era quella di riportare in Albania la realtà di Fiesole, quell'Orchestra giovanile italiana fondata nell'83 da Piero Farulli. Corti non si è fatto pregare: è andato a Tirana a tenere una master class e nonostante l'impatto difficile ha accettato con Fiesole la sfida.

Da allora ad oggi, mattone dopo mattone, l'orchestra ha cominciato a formarsi, grazie all'apporto degli insegnanti chiamati dalla Scuola di Fiesole non solo appartenenti al suo corpo docente ma anche provenienti da altre realtà, come Santa Cecilia, la Rai, Radio France. Nomi del calibro di Giampaolo Pretto, Alfonso Ghedin, Alberto Boccini, fino alle ultime faticosissime prove con Aldo Ceccato: «Avevano talento da vendere ma nessuna idea della disciplina orchestrale - racconta Corti, a Tirana per il debutto insieme al neo soprintendente della Scuola di Fiesole, Lorenzo Cinatti -. Poi li ho sentiti suonare nelle pause delle prove, facevano la loro musica con gioia, una forza enorme. Quando hanno capito che era quello il modo di suonare anche Beethoven, le cose sono cominciate a cambiare». Ma ora che l'orchestra è una realtà, a Fiesole lo vivono come un inizio: «L'idea non è quella di creare una sorta di filiale della scuola - spiega ancora Corti -, ma fare sì che dalla Giovanile albanese escano gli insegnanti di domani, dando vita ad un vero e proprio sistema musica».

Un po' il contrario di quello che molte università straniere private hanno fatto qui negli ultimi anni, magari facendo laureare giovani rampolli come il Trota Bossi. Facile? Non troppo: perché se da una parte il giovane sindaco della città Lulzim Basha (mira a diventare il prossimo premier, vi ricorda qualcuno?) è da sempre un alleato dei nostri, dall'altra le realtà musicali preesistenti (le due orchestre della radio e dell'opera), non sono così entusiaste nel vedersi rubare la scena da una fondazione privata. Rassicura il fatto che gli Stati Uniti abbiano promesso lo stanziamento di un fondo per la sopravvivenza dell'orchestra nei prossimi tre anni, perché saranno tre anni fondanti: «Contiamo di affiliare la formazione alla

federazione europea delle orchestre giovanili nazionali, di cui Fiesole è tra i fondatori - prosegue Corti -, e le premesse ci sono tutte. E se già oggi nell'organico ci sono albanesi, italiani, kossovaresi e macedoni stiamo cominciando le audizioni fuori dall'Albania, compresa la Grecia e la Serbia, per trasformarla nell'Orchestra giovanile dei Balcani».

Per Greta, violinista ventunenne albanese, «tutto questo ha significato molto, dare senso ad un'aspettativa lunga tanti mesi». «Il direttore è stato magnifico, quello che facciamo è una cosa seria e nonostante i momenti difficili grazie al lavoro di tutti siamo qui», le fa eco Ejona, violoncellista. Shkodran invece viene da Pristina, in Kosovo, ma sorride quando gli chiediamo se il fatto di appartenere ad un Paese in cattivi rapporti con l'Albania gli ha provocato problemi nell'orchestra: «È la musica che ci fa stare bene tutti insieme, siamo molto socievoli...». Anche nei confronti degli 11 musicisti dell'Orchestra giovanile italiana volati a Tirana per coprire i ruoli ancora mancanti nella neonata formazione, i colleghi balcanici non hanno provato né gelosia né senso di inferiorità. Solo amicizia. E tutti insieme in questi mesi hanno cercato gli sponsor porta a porta, ottenendo sconti negli alberghi, acqua minerale, benzina per gli spostamenti. Multietnica e multireligiosa, l'orchestra ha sì debuttato in un teatro inaugurato da Kruscev in persona, ma rappresenta quella parte di Albania che ha voglia di cambiare.



L'orchestra giovanile di Tirana (e Fiesole)



«Su re»: Fiorenzo Mattu dà il volto al Gesù di Columbu

Columbu: il suo Cristo sardo sarebbe piaciuto tanto a Mosè

Torino Film Festival
Il lungometraggio tratto dai Vangeli rompe l'iconografia classica di Gesù

DARIO ZONTA
TORINO

IL FESTIVAL DI TORINO OGGI CI HA FATTO UN GRANDE REGALO PORTANDO IN CONCORSO L'ULTIMO FILM DI GIOVANNI COLUMBU, «SU RE», TRASPOSIZIONE INNOVATIVA E POTENTISSIMA DELLA PASSIONE DI CRISTO, TRATTA DAI QUATTRO VANGELI E AMBIENTATA NELLA SARDEGNA ARCAICA DEL SUPRAMONTE. Di tutti film ispirati alla vita di Gesù, *Su Re* è tra i più originali e arditi perché riesce a rompere il velo secolare di una rappresentazione cinematografica cristallizzata e canonica, con la sola eccezione del *Vangelo* di Pasolini a cui Columbu certo si richiama pur prendendo le dovute distanze. Come il regista ci ha ricordato, il *Vangelo* di Pasolini aveva al suo centro la parola, mentre in *Su Re* la parola è marginale ed è affidata, tra l'altro, alla lingua sarda, antica e «dura» come quella della Bibbia. Come fosse un canto sacro, il posto della parola è preso dai silenzi rotti dal vento, dal suono degli zoccoli degli asini, dal pianto, dai lamenti e dai sospiri. Suoni della natura e dell'anima che riecheggiano nella straordinaria location del film, girato a Oliena, sui picchi del monte Corrasi, stesso set in cui Houston ambientò gli ultimi cinque minuti della sua Bibbia.

Stiamo cercando, dunque, di stabilire a caldo nuovi parametri per accogliere quest'opera importante, frutto di un lavoro lungo e rigoroso, avendo capito da subito che i riferimenti, tanto drammaturgici quanto visivi, non sono da cercare nel cinema, bensì nella pittura e in una originale rilettura dei Vangeli.

Ispirandosi a una tavola scoperta nella chiesa di Santa Maria in via Lata a Roma che riportava su quattro colonne i brani dei Vangeli relativi alla Passione, Columbu ha voluto ripresentare la storia di Gesù Cristo tenendo conto delle differenze testimoniali dei quattro vangeli, come fosse una lettura contemporanea e parallela, in una sorta di ripetizione - parole del regista - alla *Rashomon* di Kurosawa. Da questa suggestione Columbu ha iniziato a intessere un racconto quasi onirico, visionario, capace di andare avanti e indietro nel tempo, ricco di associazioni visive e

testuali. Il film, che inizia con il pianto di Maria sul corpo straziato di Gesù, si dipana in un racconto ondivago che rievoca momenti rubati alla vita del Cristo come fossero stralci di una memoria collettiva e condivisa che riemerge dal tessuto del nostro immaginario.

Come è riportato nella consulenza della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna, di cui si è servito Columbu, un tale «confronto sinottico», a lungo sperimentato nel mondo degli studi accademici, è invece non praticato nel mondo del cinema.

Un altro elemento di grande novità è dato dalla scelta del Gesù. Columbu ha voluto rifarsi per cercare il volto del Cristo alla descrizione di Isaia apparsa in forma di profezia che recita: «non ha apparenza, né bellezza per attirare i nostri sguardi, non splendore per portarcene piacere». Il risultato è il volto antico e «non bello» di Fiorenzo Mattu, che ricorda i volti dipinti dal fiammingo Matthias Grünewald secondo la suggestione a posteriori elaborata da Columbu. Il Gesù bello, in forma, riccioluto e muscoloso è un lontano ricordo; altra è la bellezza del Gesù di *Su Re*, arcaica, terragna, materiale, deforme, ispirata all'altra bellezza, quella che non si vede.

Lo stesso si può dire degli altri interpreti, tutti non professionisti, molti provenienti dai centri di salute mentale. Bello al riguardo il ricordo del regista che una volta rimase colpito dal modo in cui queste persone guardavano senza guardare uno spettacolo teatrale, lo sguardo rivolto altrove come se stessero cercando dentro le ragioni del vedere. Questa diversa sensibilità lo ha così colpito da voler a tutti i costi la loro partecipazione, sicuro di una profonda consonanza con la sua messa in scena.

In ultimo, ma abbiamo solo solcato la superficie, c'è l'effetto clamoroso della trasposizione in terra sarda. Qui la storia degli ultimi giorni della vita di Gesù, dal tradimento di Giuda alla deposizione, si connette profondamente con i valori del luogo, con i riti di quella terra fatta anche di violenza e soprusi, oltreché di generosità e compassione.

La Sardegna, con i suoi registi appartati e orgogliosi, sta tornando ad essere - dopo l'onda vertiginosa degli anni Zero - protagonista di una nuova stagione cinematografica. A Venezia il *Bellas Mariposas* di Salvatore Mereu, autore di punta della pattuglia sarda, a Torino il *Su Re* di Giovanni Columbu e *Dimmi che destino avrò* di Peter Marcias, selezionato in Festa Mobile.

A diciotto anni dalla fine del regime segregazionista la nazione è ancora divisa. Il Programma di Ricostruzione ha fallito. Le ricette liberiste hanno prodotto un grande aumento del disagio sociale

MARCELLO MUSTO
PROFESSORE DI SCIENZE POLITICHE A TORONTO

COLORO CHE, VISITANDO IL SUDAFRICA, DESIDERANO COMPRENDERE GLI EVENTI CHE HANNO CONTRADDISTINTO LA DRAMMATICA STORIA DI QUESTO PAESE NON POSSONO TRALASCIARE IL MUSEO DELL'APARTHEID. Situato a pochi chilometri dal centro di Johannesburg. Esso rappresenta, infatti, uno dei luoghi più significativi dal quale intraprendere l'angosciante viaggio a ritroso nella storia di uno dei peggiori casi del colonialismo europeo e, al contempo, del razzismo del XX secolo.

Al museo non si accede tutti insieme. Uno ad uno, studenti o membri di famiglie in visita, vengono separati in base al numero del biglietto acquistato e per un'ora, prima di ricongiungersi accanto a una fotografia di Nelson Mandela, rivivranno la tragedia della segregazione. Quelli con i numeri pari entrano dal passaggio riservato ai «bianchi», dei quali, nel corso della visita, si rammentano i privilegi goduti e le atrocità commesse; mentre i dispari, dal varco accanto, ripercorrono il tragitto delle brutalità subite dai neri e coloured. Tutti seguono lo stesso percorso, potendosi spesso guardare e, talvolta, camminare anche fianco a fianco, ma restano sempre divisi da una fredda gabbia di metallo; non si toccano mai e attraversano racconti, documenti ed esperienze di vita completamente differenti.

COLONIZZATORI E RAZZISMO

La data in cui prese avvio la colonizzazione europea è il 1486, anno in cui il navigatore portoghese Bartolomeu Dias superò l'estremo meridionale dell'Africa. Nel 1652, alcuni pionieri olandesi di estrazione calvinista, dediti all'agricoltura e per questo chiamati boeri (contadini), costruirono un primo insediamento come scalo per le navi della Compagnia Olandese delle Indie Orientali, la futura Città del Capo.

All'inizio del Settecento, per distinguersi dai colonizzatori inglesi giunti dopo di loro, iniziarono a denominarsi Afrikaner, ma l'evento che sconvolse la storia di questa terra fu la scoperta, nel 1887, delle incredibili ricchezze del suo sottosuolo. In pochi anni tutto mutò: prima della fine dell'Ottocento in Sudafrica veniva prodotto oltre un quarto dell'oro di tutto il globo e la fama dei suoi preziosissimi diamanti non fu da meno. Il razzismo divenne un elemento essenziale della cultura della popolazione di origine europea e finanche il Partito comunista sudafricano, nel 1922, chiamò i minatori alla lotta per un «Sudafrica bianco e socialista».

Nell'aprile del 1994, le televisioni di tutto il mondo mostrarono sterminate code di sudafricani che, per ore, con pazienza e orgoglio, restarono ad attendere un momento a lungo sperato: il primo voto e la fine della segregazione razziale. A distanza di quasi venti anni si può affermare che le speranze di quei milioni di donne e uomini sono state disattese. La lotta per un Paese veramente democratico è stata fermata dalle politiche neoliberali adottate dall'African National Congress. Il brutale massacro di Marikana dello scorso agosto, così tanto simile alle stragi dei tempi dell'apartheid, nel quale hanno perso la vita 47 minatori in sciopero per l'aumento del loro salario (appena 250 euro al mese dopo 18 anni di democrazia), rappresenta perfettamente il paradosso

Il sogno infranto del Sudafrica

Nel «nuovo» Paese l'apartheid razziale è stato sostituito da quello di classe

di questa nazione.

A fronte della straordinaria concentrazione di ricchezza ancora esistente - un recente studio di Citigroup afferma che il Sudafrica possiede tutt'oggi il sottosuolo più ricco del pianeta, stimando il valore delle sue riserve minerarie in oltre 2.5 bilioni di dollari, - nel dopoguerra questo Paese si distingueva, esclusa la popolazione di origine europea, per l'indice di mortalità più alto del

mondo. Più della metà degli uomini di origine africana viveva confinata nei Bantustan (che coprivano appena il 13% della sua superficie), territori in cui il potere bianco relegò - e talvolta deportò - le popolazioni locali in base alle etnie di provenienza. In queste zone la miseria era estrema. Le scarpe giunsero soltanto nel 1979, grazie alla Croce Rossa.

Nonostante la risoluzione di condanna verso le politiche di apartheid, votata dall'Onu nel 1962, il veto opposto da Stati Uniti, Inghilterra e Francia, potenze che beneficiavano delle esportazioni del Sudafrica, impedì l'espulsione, proposta con la mozione del 1974, del paese dalle Nazioni Unite. Così, sulla rotta del Capo di Buona Speranza, trasportando oltre il 20% del petrolio consumato negli Usa e il 70% delle materie prime strategiche (in particolare platino, cromo e manganese) dell'Europa occidentale, continuarono a navigare oltre 2.000 bastimenti l'anno e le blande sanzioni economiche applicate non intaccarono affatto l'economia e il regime del National Party.

Al momento degli accordi di pace, seguiti alla straordinaria lotta di liberazione, il Sudafrica era un Paese profondamente diviso. La popolazione di origine europea aveva il settimanale reddito pro-capite più alto al mondo, mentre quella africana il 120°.

Nei primi quindici anni di libertà, accanto alla figura carismatica e internazionalmente riconosciuta di Mandela, si è distinta quella di Thabo Mbeki. Vicepresidente del primo quinquennio e poi alla guida della «nazione arcobaleno» fino al 2008, è stato Mbeki a definire gli indirizzi economici del paese.

Nel 1994, l'Alliance, coalizione elettorale composta dall'Anc, dal Cpsa e dal Cosatu, la principale e più combattiva federazione sindacale sudafricana, con 1.8 milioni di iscritti, avviò, al fine di ridurre l'ingiustizia sociale, il Programma di Ricostruzione e Sviluppo (Rdo). Dopo due anni appena, l'Rdp venne sostituito da un nuovo piano strategico, quello per la Crescita, Occupazione e Redistribuzione (Gear), che avrebbe dovuto consentire, secondo le promesse di Mandela e Mbeki, l'arrivo di investimenti stranieri e, pertanto, del benessere generale. Con il Gear, in realtà, a fare il

loro ingresso in Sudafrica furono il neoliberismo e i suoi effetti devastanti.

Il Sudafrica avviò così una stagione di massicce privatizzazioni: liberalizzazione degli scambi miranti all'importazione di merci a costi bassissimi; ingenti tagli alla spesa accompagnati da corposi sgravi fiscali per tutte le grandi società. A dispetto delle promesse di maggiore efficienza, di creazione di nuovi posti di lavoro e conseguente riduzione della povertà, queste misure portarono all'aumento dei prezzi di elettricità, acqua e trasporti; all'abbassamento dei salari e alla flessibilità del lavoro; al peggioramento della situazione ambientale con l'enorme emissione di Co2.

A questa «prima economia» fu affiancata una «seconda», marginale e simile alle ricette del nobel Muhammad Yunus. Attraverso la «miracolosa» trasformazione dei poveri in piccoli imprenditori e mediante la seducente illusione secondo la quale il micro-credito era la possibile panacea di tutti i mali, quest'ultima ha contribuito, anche in Sudafrica, a una depolitizzazione della povertà. Mbeki ha guidato questa trasformazione anche mediante l'utilizzo di una retorica di sinistra, tinta di nazionalismo africano. Non a caso la sua politica è stata definita *Talk left, walk right*, ovvero dire cose di sinistra, mentre si va a destra. Impostazione dalla quale non si è affatto discostato Jacob Zuma, l'attuale presidente del Sudafrica.

UN MONITO PER LA SINISTRA

La conquista dei diritti politici è stato un risultato importantissimo che non può essere sottovalutato, tantomeno in un paese con la storia drammatica del Sudafrica. Tuttavia, la svolta promessa dall'Alliance si è arrestata sulla soglia della questione sociale. Di fatto, l'Anc ha rimosso il tema della redistribuzione delle ricchezze dalla sua agenda e, rispetto al 1994, le disuguaglianze si sono addirittura accresciute (al tempo il salario di un lavoratore nero corrispondeva al 13,5% di quello di un bianco; oggi tale rapporto è calato al 13%). L'aumento del disagio sociale nelle aree urbane indica che anche la «Guerra alla povertà», dichiarata dal governo nel 2008, è stata perduta. Il numero dei disoccupati è superiore a un quarto della forza lavoro del paese - un dato maggiore di quello dei tempi dell'apartheid - e la percentuale dei senza impiego sarebbe superiore al 30% se nel conteggio fossero inclusi anche i *discouraged workers*, cioè quanti hanno smesso di cercare un'occupazione. Inoltre, sono diventati precari e retribuiti con un salario inferiore mezzo milione dei precedenti posti di lavoro, mentre molti di quelli da poco creati vengono retribuiti con meno di 20 euro al mese. Questo drammatico quadro è peggiorato con gli effetti della crisi, ovvero a causa della bolla immobiliare (rispetto alla fine del secolo scorso i prezzi erano aumentati del 389%); del calo dei settori minerario e manifatturiero, dovuto alla forte riduzione della domanda globale; del declino degli investimenti; e della perdita di un milione di posti di lavoro nel corso del solo 2009.

Nel «nuovo Sudafrica» le ingiustizie ereditate dal regime segregazionista si sono ampliate. La nascita di una borghesia «nera» - politicamente influente quanto economicamente debole -, di un'altra elite predatoria affiancatasi a quella già esistente, ha arricchito un gruppo di uomini legati all'Anc, ma non ha certo mutato la condizione del popolo sudafricano. L'apartheid razziale si è trasformato in apartheid di classe, parola oggi non più di moda, ma sempre attualissima, e il fallimento sociale dell'Alliance è un monito per tutte le sinistre del mondo. Ci dice che anche i partiti politici di grandi tradizioni, specialmente quando diventano forze di governo, finiscono col tradire gli indirizzi riformistici se smarriscono il proprio radicamento sociale e non sono più sostenuti da una mobilitazione di massa. È da questa, ancora una volta, anche imparando dal Sudafrica, che bisogna saper ripartire.

Una delle due torri (ex centrale atomica) di Soweto



S P E C I A L E P R I M A R I E

Left

AVVENIMENTI**N. 48 | 1 DICEMBRE 2012 LEFT + L'UNITÀ 2 EURO (0,80+1,20)**
da vendersi obbligatoriamente insieme al numero di sabato 1 dicembre de l'Unità

LA SCELTA

**di Giommaria Monti
e Rocco Vazzana**

Questo sabato in edicola



Jovanotti

Greg Lake: una vita col rock

Ha cantato con i King Crimson ed è stato co-leader con Palmer ed Emerson. Da oggi una serie di show in Italia. «Facevamo musica per essere più liberi»

SILVIA BOSCHERO
ROMA

L'EPICA ROCK DEGLI ANNI SETTANTA, QUELLA PIÙ INTELLETTUALE E AMBIZIOSA, UNA STRADA A SENSO UNICO CI PORTA VERSO DUE ICONE ASSOLUTE: KING CRIMSON ED EMERSON LAKE & PALMER. Mondi immaginifici, favolistici, colti ed esotici ben distanti dalla spontaneità di tanto rock anni Sessanta. Blues, jazz, sinfonismi, progressive, rock psichedelico, ma dopato di una sostanza «tagliata» in maniera diversa. Più sofisticata, forse. Uno dei fondatori di entrambe le band stasera parte per un tour italiano, Songs a Lifetime: oggi a Piacenza, il primo dicembre a Roma, il 2 dicembre a Bologna, il 3 dicembre a Verona, il 4 dicembre a Trezzo sull'Adda e il 5 dicembre a Firenze: ecco il ritorno di Greg Lake, «the voice», come lo chiama da sempre Keith Emerson.

Non solo cantante, ma anche produttore, chitarrista, bassista, in che veste si vede meglio signor Lake? «Non c'è niente come l'emozione di cantare: sei tu e il tuo pubblico, senza intermediari. Ma ogni strumento ha un ruolo in musica: il basso ad esempio è un'entità solida, è lo scheletro. Mentre la chitarra tende sempre al protagonismo»

Però la voce è il suo pezzo forte...

«Sono un cantante nel vecchio senso del termine. Non mi sono mai piaciuti quelli che si divertono ad urlare. Le canzoni per me sono sempre state il veicolo per esprimere un sentimento. In anni recenti voci come quella di Pavarotti mi hanno ammaliato in maniera totale, ma da ragazzo sicuramente c'erano Elvis Presley o Little Richard. Più tardi poi cominciai ad ascoltare musica più tranquilla, cose come Judie Collins o Joni Mitchell, ma anche cantanti come Dean Martin».

Come fu il rapporto con Emerson?

«Beh, Keith è un grande musicista e un grande compositore. E tra di noi c'era una bella chimica credo. Quando lavoravamo assieme succedeva qualcosa di difficile da spiegare. Perché certamente siamo due persone molto diverse, ma siamo sempre stati attratti dalle stesse cose. Questa condivisione musicale era alla base della chimica. Non so se mi abbia insegnato qualcosa. Diciamo che Keith ha uno stile musicale unico, differente da chiunque. Una sensazione che ho sempre provato anche con Robert Fripp».

Era più difficile lavorare con Emerson o con Fripp?

«Era facile lavorare con entrambi essenzialmente perché io cantavo e loro no. Dunque innanzitutto io ero ciò di cui loro avevano bisogno: la mia voce doveva interpretare le loro creazioni. Questa necessità ha fatto sì che condividessimo molta musica».

Lei che l'ha vissuta, ci spiega l'enorme creatività degli anni Settanta: Elp e King Crimson per quanto la riguarda, ma anche Jethro Tull, Genesis, Yes?

«Primo: non dimentichiamo che c'era un grande fermento in tutta la generazione dei babyboomers del dopoguerra. Secondo: il ruolo dei media. Radio e televisione cominciarono a svilupparsi enormemente assieme al progredire della tecnologia. In campo musicale gli stessi registratori, o i giradischi, migliorarono moltissimo di qualità. E il movimento musicale stesso, ov-

viamente a partire degli inizi degli anni Settanta, stava vivendo una vera e propria esplosione culturale, ed erano i giovani ad essere protagonisti di questo mutamento. La mia generazione voleva esprimersi e voleva la propria avventura di vita, la propria libertà. La trovammo attraverso la musica»

Capisco che possa suonare nostalgico ma ci piacerebbe sentire dalla sua voce dell'esordio di Elp all'Isola di Wight, 1969.

«Prima di tutto: fu scioccante vedere il luogo. Quando arrivammo sul posto dove si sarebbe dovuto tenere il festival, ecco... non avevo mai visto niente di simile nella mia vita! Non sapevo quante persone ci fossero ma erano centinaia di migliaia, mai viste così tante in un posto. Uno spettacolo indescrivibile. Molti dei grandi nomi erano lì: Bob Dylan, Jimi Hendrix, gli Who, E poi c'era questa band sconosciuta che si era appena formata, gli Emerson Lake and Palmer. Eppure fummo il "caso" del festival. Nessuno aveva mai sentito parlare di noi, arrivammo sul palco e la gente rimase di sasso, la band era grandiosa ed era diversa da chiunque altro. Già il giorno dopo eravamo sulle pagine di tutti i giornali. Questo è successo all'Isola di Wight».

Vivevate da rockstar?

«Oh sì. Vivevamo in mega castelli, avevamo grandi macchine, tra cui bellissime Rolls. Ma non durò a lungo. Io sono nato in una famiglia povera, i miei genitori erano messi molto male, quando uno come me diventa in pochissimo tempo un milionario, è naturale che voglia fare cose che prima era solo capace di sognare. Ma molto presto comprendi che ciò che puoi comprare coi soldi dopo può essere solo rivenduto».

La parola progressive fu inventata dalla stampa dopo che voi e gli altri avevate cominciato a suonare. Ma al tempo, eravate consapevoli che stavate creando un genere?

«Quando cominciai a far musica da ragazzo, la mia idea ossessiva era essere originale. Fare un disco per me significava inventare qualcosa di nuovo. Oggi il primo scopo di chi fa un disco è fare soldi, o comunque entrare nella solita forma mercato. Ai miei tempi era totalmente un'altra cosa: si voleva spiccare. Se tu prendi un qualsiasi disco degli anni Sessanta o dei primi Settanta e ne ascolti meno di dieci secondi, capisci subito di chi si tratta. Ognuno aveva un carattere unico, definito. Suona dieci secondi di Hendrix. Suona i Pink Floyd. Oggi se ascolto un disco, non capisco di chi diavolo è neppure se arrivo alla fine del disco. Per noi era una questione di identità, oggi è una questione di uniformità. Per avere un'identità unica eri costretto a fare qualcosa di nuovo. Dovevi progredire. Ecco il progressive, quella parola mi è sempre piaciuta. E se non vuoi usare quella potevi usare la parola: nuovo, nuova musica. Musica che non copia la musica già esistente»

È sempre più difficile?

«Certo che è difficile. Perché ogni volta che qualcuno ha fatto qualcosa di nuovo, un'altra possibilità è stata presa. Comunque questa è la sfida»

Un album antologico per celebrare i 25 anni di carriera. Poi un tour, la vita in America e il voto per le primarie

DIEGO PERUGINI
MILANO

SI COCCOLA LA SUA ULTIMA CREATURA, QUELBACKUP DOVE HA ARCHIVIATO LA STORIA DI VENTICINQUE ANNI DI MUSICA. «E pensare che, all'inizio, non volevo neanche farlo - confessa Jovanotti - Poi ho capito che avevo bisogno di mettere un punto, soprattutto dopo la cavalcata degli ultimi tre dischi. Ma non è niente di nostalgico, anzi guardo al futuro più che mai»

E in questa antologia dai vari formati, Jovanotti punta l'attenzione sui vari inediti, a partire dal nuovo singolo, *Tensione Evolutiva*, che gioca con abilità sul terreno dell'elettronica mescolata alla canzone d'autore: «L'ho scritta pensando al live, alla mia prima volta negli stadi che avverrà l'anno prossimo. Una canzone di grandi contrasti, perché dal vivo devi colpire, non esistono mezze misure». E già parla eccitato del tour che sarà: partenza il 7 giugno 2013 da

Ancona e chiusura a Torino il 16 luglio. Già 30mila biglietti bruciati in prevendita per la data di Milano, il 19 giugno a San Siro. «Sarà il culmine del progetto *Backup*: suonare negli stadi, il massimo che posso desiderare. Mi piacerà un sacco montare lo spettacolo e scegliere i pezzi. Anche perché, lavorando al best, ho visto che ho scritto un sacco di hit. Ed è una bella soddisfazione». Ci sono altri inediti in scaletta: *Ti porto via con me* in una versione dance col dj Benny Benassi; la più delicata *Estate*, fra suoni di chitarra ed ukulele; un remake più internazionale di *La cumbia* di chi cambia, che fu di Celentano; una curiosa *Tu mi porti su*, in origine cantata da Giorgia, con accompagnamento di big band.

Da qualche tempo Lorenzo vive a New York con la famiglia e sembra divertirsi moltissimo (beato lui): «Mi ha cercato un'etichetta indie di laggiù e mi sono detto: perché no? Una bella esperienza, sto studiando e imparando, e New York ti mette addosso una gran voglia di fare». Provi a trasferimento definitivo? «No. Io sono italiano e voglio vivere nel mio Paese. Dall'estero vedo che ci amano: ogni volta che dico da dove vengo la gente s'apre a un bel sorriso, per niente ironico. L'Italia e gli italiani hanno potenzialità e capacità incredibili: dovremmo capitalizzarle meglio».

E il discorso, inevitabilmente, cade sulla politica. Per esempio, l'arduo cimento di Battiato come assessore: «Che c'è di strano? È un grande artista, un uomo eccezionale e di grande cultura. Non lo fa per noia o narcisismo, sa che può fare del bene. E mi piacerebbe uno come Alessandro Baricco come ministro della Cultura». Dagli Usa Lorenzo ha votato online per le primarie del centrosinistra. E lo farà anche domenica. «Ho scelto Renzi. Per me cambiare è la cosa più importante e mi piacerebbe vedere un uomo di 37 anni con grandi responsabilità. In fondo gli uomini che hanno ricostruito l'Italia nel dopoguerra erano dei giovani. Pensate ad Aldo Moro o a Berlinguer. Però le primarie sono state una sofferenza. Perché un conto è quando devi scegliere Berlusconi o la sinistra, e allora non c'è dubbio. Ma in questo caso non è stato facile. Apprezzo anche Vendola e non mi dispiace Bersani, ma le cose le fanno i giovani, le energie ce le hanno loro»



**L'INIZIATIVA DELLA PROVINCIA****Roma, riapre Villa Altieri
Sarà la banca della memoria**

Villa Altieri torna alla città e da oggi Roma riconquista uno spazio dedicato alla cultura. Due anni di lavori hanno restituito l'antica residenza del seicento in viale Manzoni. Tra i primi a visitarla il Presidente della Repubblica, Napolitano, accompagnato dal presidente della Provincia di Roma, Zingaretti. Uno spazio in più per la cultura, dal momento che la villa è sede del «Centro Pio Rajna» che ospita un fondo librario dantesco composto da circa 22 mila volumi, alcuni dei quali manoscritti di assoluto pregio nonché 250 periodici, 5 mila opuscoli, circa 1.000 dispositive e fotografie, e circa 1.000 microfilm. Nella villa trova spazio anche l'archivio storico e della biblioteca della Provincia di Roma che permette la consultazione della documentazione e del patrimonio librario raccolto nel corso degli anni, completamente riorganizzato e reso facilmente fruibile. Oltre 10 mila volumi moderni e centinaia di testi antichi sulla storia di Roma e del suo territorio, e poi stampe di pregio e un'ampia raccolta dell'opera dell'incisore Bartolomeo Pinelli. A lavori ultimati, poi, la villa ospiterà anche la banca della memoria, il progetto fortemente voluto da Zingaretti.

Torna in Italia la Tavola Doria

Una «scena» della Battaglia di Anghiari forse di Leonardo

L'opera sarà esposta a rotazione nel nostro Paese e in Giappone, dove era conservata. Visitabile al Quirinale fino al 13 gennaio

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

È TORNATA IN ITALIA, DOPO OLTRE SETTANT'ANNI, LA TAVOLA DORIA, UN DIPINTO DEL XVI SECOLO ATTRIBUITO A LEONARDO DA VINCI, CHE NESSUNO, STUDIOSI E PUBBLICO, AVEVA POTUTO PIÙ AMMIRARE DALL'ASTA DEL 1939 CHE AVEVA DATO IL VIA AD UN «VIAGGIO» DELL'OPERA NEL MERCATO CLANDESTINO CON TAPPE IN SVIZZERA, in Germania dove è stata sottoposta ad un improvviso restauro ed anche oltreoceano, a New York passando da un *caveau* all'altro.

Il dipinto ha rivisto la luce nel 1992 grazie all'acquisto, questa volta secondo canali tradizionali,

fatto dal Tokyo Fuji Art Museum, un museo privato alla periferia della città che possiede circa 30.000 opere, per una cifra che non è stata resa nota ma a dire il valore dell'opera basta sapere che la polizza assicurativa per il trasporto dalla Svizzera dove il quadro era custodito è stata pari a 20 milioni di euro.

Ora il museo giapponese ha deciso di donare il quadro all'Italia siglando un importante accordo di cooperazione internazionale che prevede, per i prossimi 25 anni, conclusa nel giugno del 2013 le ricerche per valutare l'autenticità dell'attribuzione a Leonardo, già avviate dall'Opificio delle Pietre Dure di Firenze dove il quadro è stato portato al suo arrivo in Italia. Gli esperti sono divisi tra l'attribuzione a Leonardo o pittore toscano del '500, comunque straordinario. Fino al 2014 l'opera sarà esposta in Italia per tornare in Giappone per altri quattro anni. Ancora un ritorno in Italia e poi di nuovo il Giappone nell'attuazione di progetti culturali e scientifici comuni tra i due Paesi. una rotazione colta all'insegna della globalizzazione della cultura. Alla fine la casa designata,



quella definitiva, dovrebbe essere la Galleria degli Uffizi di Firenze.

L'opera di può ammirare al Quirinale, nella sala della Rampa. «L'Italia è tornata in possesso di un capolavoro universalmente citato al di là delle controversie sulla sua attribuzione» ha detto il presidente della Repubblica inaugurando la mostra con il ministro della Cultura, Ornaghi e il sottosegretario Cecchi. «È una magnifica occasione per mostrare agli italiani un capolavoro assoluto, anche grazie all'azione dei Carabinieri» ha detto il consigliere del presidente per la conservazione del patrimonio Artistico, Louis Godart.

I tratti, certo. Ma anche il soggetto portano ad attribuire a Leonardo la tavola che misura 85 centimetri per 115. Vi è raffigurata la *Lotta per lo stendardo*, parte centrale della celebre Battaglia di Anghiari, un episodio degli scontri tra esercito fiorentino e milanese del 29 giugno 1440, che l'artista dipinse in Palazzo Vecchio.

Quello che appassiona, un vero e proprio giallo, nella vicenda della Tavola Doria è l'avventuroso viaggio che ha compiuto da quel 1939, anno in cui la famiglia Doria che la possedeva dal 1621, decide di metterla all'asta. Non fu sufficiente il vincolo per decreto della Reale Soprintendenza alle Gallerie di Napoli, per trattenerla in Italia. L'anno successivo l'opera uscirà dal Paese e se ne perderanno le tracce.

È stata dunque l'accurata indagine dei Carabinieri della Tutela Patrimonio culturale a permettere la ricostruzione del viaggio fino all'acquisto, in buona fede, da parte del museo giapponese. È datata 2008 la trattativa per il rientro in Italia avvenuto il 13 giugno scorso. Da oggi fino al 13 gennaio sarà visibile al Quirinale che in questi mesi si è trasformato in una sorta di galleria d'arte. Nella sala delle Bandiere sono infatti ospitate le 56 opere che fanno ripercorrere le varie fasi della storia di Cipro, dal tempo del Neolitico fino all'età romana. Provengono da tutti i musei dell'isola e, informi diverse, raccontano e descrivono il mito dell'Afroditte cipriota. Ed ora, nella sala vicina, c'è anche la Tavola Doria.

**Il mito di Francesca da Rimini**

«Francesca e il Risorgimento. Il mito di Francesca da Rimini dalla rivoluzione giacobina a Trieste liberata»: si inaugura oggi alla Società Dante Alighieri a Roma (fino al 7 dicembre) una mostra che propone 150 cimeli originali - libri, incisioni, editti e medaglie.

Dante «eroe» del Risorgimento Un convegno a Roma

SENZA FINE È LA VITALITÀ DELLA «DIVINA COMMEDIA» DI DANTE: E IL SUO MONDO PER TANTI ASPETTI COSÌ LONTANO DAL NOSTRO È CAPACE DI EMOZIONARE E DI SUSCITARE NUOVI SVOLGIMENTI FANTASTICI, NUOVE INVENZIONI E IMMAGINI LEGATE AL MONDO E ALLA VITA DI OGGI: il convegno su *Dante in Italia e nel mondo: dal Risorgimento al cinema* che si svolge alla Sapienza di Roma da domani al 1 dicembre segue il percorso di questa singolare continuità della presenza di Dante dal Risorgimento ai nostri giorni. Vi si mostrerà come Dante e i suoi personaggi suscitano entusiasmi, passioni, identificazioni nella lotta per l'unità d'Italia e in tutta la cultura romantica; e come poi, già al sorgere del cinema, la *Commedia* fornì una serie vastissima di soggetti e di immagini e ha continuato a farlo fino ai nostri giorni. Proprio nel

1911, per il cinquantenario dell'unità d'Italia, fu prodotto il primo lungometraggio italiano, di Francesco Bertolini, Giuseppe De Liguoro e Adolfo Padoan, formidabile attraversamento dell'Inferno dantesco, con immagini costruite con eccezionali soluzioni tecniche. Ma poi il cinema ha continuato fino ad oggi a dialogare con Dante, giungendo fino a esiti sperimentali che si confrontano con la realtà e le tecniche di oggi, con il presente postmoderno o ultramoderno: così da Los Angeles vengono i lavori di Sandow Birk e di Boris Acosta, mentre per il centocinquantesimo dell'unità d'Italia Lamberto Lambertini ha realizzato per la Società Dante Alighieri una *Maratona infernale*, che sovrappone la lettura dei 34 canti dell'Inferno all'immagine di altrettanti luoghi d'Italia e del lavoro

italiano. Tutte cose, queste, che saranno mostrate nel convegno, che è accompagnato dalla mostra (sarà inaugurata stasera alle ore 18) allestita nella sede della Società Dante Alighieri e curata da Ferruccio Farina su *Francesca e il Risorgimento*, con tutta una serie di documenti che mostrano il rilievo addirittura «eroico» che il personaggio di Francesca da Rimini, come amante appassionata vittima di un ottuso potere, assunse nel Risorgimento: Francesca che con la sua vicenda e con l'assoluta evidenza dei versi che Dante le ha dedicato ci parla ancora, così da lontano, con una lingua che è ancora la nostra e che va fatta vivere e circolare nella sua originale vocalità, senza bisogno di traduzione (di Dante e la voce parlerà in apertura del convegno Vittorio Sermonti).

Se il cavalier Berlusconi rifonda e poi sprofondata

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

IERI È TOCCATO A LUPI ANDARE A RECITARE AI TGLA POESIA: «SE BERLUSCONI DECIDERÀ DI CANDIDARSI, LE PRIMARIE SONO INUTILI». Per odioso che fosse il Pdl, forse neppure lui meritava una fine del genere. Da partito di plastica a casino di vetro, che lascia vedere tutte le sue oscenità. E pazienza se c'è chi ci crede ancora, come la ex ministra Giorgia Meloni, che va dappertutto (perfino nei seggi del centrosinistra) a confermare che le primarie si devono fare anche a destra.

Più la situazione è drammatica, più si comincia a sentire la risata in sottofondo che li seppellirà e che aspettiamo da decenni. Un sintomo di questa deriva è anche il fatto che ormai nessun programma politico, in tv, si nega il suo comico di riferimento, e i politici, esattamente come i re con i loro giullari, fanno la faccia della tolleranza. E fanno bene, perché spesso sono i comici (a parte Grillo che ormai è un politico) a dire le

cose più sensate, non solo rivelando che il re è nudo, ma spesso mettendo a nudo anche i sudditi.

Ma ogni programma ha pure i suoi sondaggi, spesso divergenti anche di due punti, che secondo gli esperti sarebbero la famosa «forbice» tra la realtà e la fiction, cioè la tendenza rilevata. Ovviamente, tra i sondaggisti, il migliore è Pagnoncelli, che tante soddisfazioni ci ha dato nel corso del tempo. Anche quando Berlusconi sosteneva di godere della maggioranza assoluta, che non ha mai avuto, mentre ha avuto spesso la maggioranza assoluta degli italiani contro. I numeri del resto sono misteriosi, quasi come le profezie dei maya che, se fossero vere, ci toglierebbero presto ogni ansia e ogni dubbio. Soprattutto quello se Berlusconi si candiderà o non si candiderà e se fonderà o non fonderà un nuovo partito che, così sfuso dal Pdl, secondo il sondaggio del Tg3 avrebbe circa l'8%. E il resto? Mancina per Angelino.

METEO

A cura di Meteo.it

Oggi

NORD: molte piogge, anche con rovesci o temporali e nevicate sulle Alpi a quote superiori ai 1400 metri.

CENTRO: molte piogge, anche con rovesci o temporali e nevicate sugli Appennini sopra i 2000 metri.

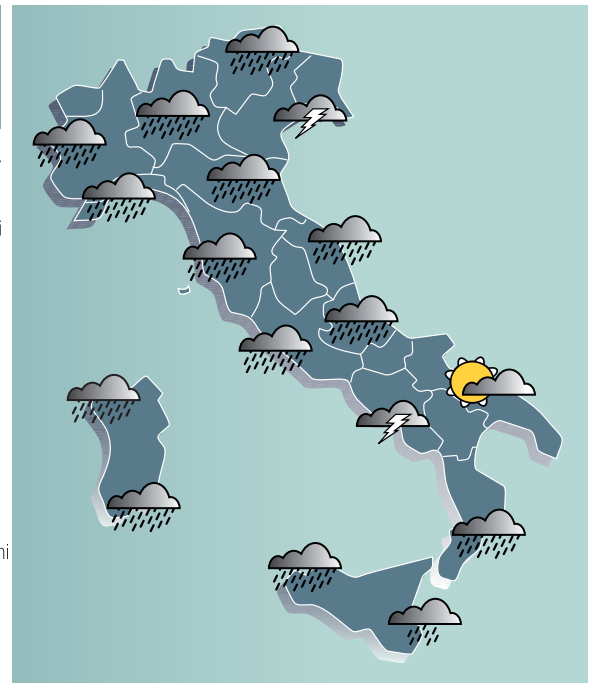
SUD: molte piogge, anche con rovesci o temporali, ma pure qualche schiarita nel corso della giornata.

Domani

NORD: ancora parecchie precipitazioni con neve anche sotto i 1000 metri sulle Alpi, ma in attenuazione.

CENTRO: ancora parecchie precipitazioni con neve fino a 1000 metri sugli Appennini, ma in attenuazione.

SUD: le precipitazioni diverranno più sparse e meno consistenti, con schiarite durante il giorno.



RAI 1	RAI 2	RAI 3	RETE 4	CANALE 5	ITALIA 1	LA 7
<p>21.10: Bersani - Renzi: Confronto finale Informazione con M. Maggioni. Dopo il primo turno delle primarie, uno speciale in vista del ballottaggio.</p> <p>06.30 TG 1. Informazione 06.45 Unomattina. Rubrica 10.00 Unomattina Occhio alla spesa. Rubrica 10.25 Unomattina Rosa. Rubrica 11.05 Unomattina Storie Vere. Rubrica 12.00 La prova del cuoco. Game Show 13.30 TELEGIORNALE. Informazione 14.00 TG1 - Economia. Informazione 14.10 Verdetto Finale. Show. Conduce Veronica Maya. 15.15 La vita in diretta. Rubrica 17.00 TG 1. Informazione 18.50 L'Eredità. Gioco a quiz 20.00 TELEGIORNALE. Informazione 20.30 Affari Tuoi. Show. Conduce Max Giusti.</p> <p>21.10 Bersani - Renzi: Confronto finale. Informazione. Conduce Monica Maggioni. 23.20 Porta a Porta. Talk Show. Conduce Bruno Vespa. 00.55 TG 1 - NOTTE. Informazione 01.30 Sottovoce. Talk Show 02.00 Rai Educational Magazzini Einstein. Documentario 02.30 Mille e una notte - Musica. Rubrica</p>	<p>21.05: Un minuto per vincere Game Show con N. Savino. I concorrenti devono superare delle prove fisiche e di abilità in 60 secondi per aggiudicarsi il montepremi.</p> <p>06.40 Cartoni Animati. 08.10 Il nostro amico Charly. Serie TV 08.55 La signora del West. Serie TV 09.40 Sabrina vita da strega. Serie TV 10.00 Tg2 Insieme. Rubrica 11.00 I Fatti Vostr. Show 13.00 Tg2 - Giorno. Informazione 14.00 Seltz. Rubrica 14.45 Senza Traccia. Serie TV 15.30 Cold Case - Delitti irrisolti. Serie TV 16.15 Numb3rs. Serie TV 17.00 Las Vegas. Serie TV 18.15 Tg2. Informazione 18.45 Squadra Speciale Cobra 11. Serie TV 19.35 Il Commissario Rex. Serie TV 20.30 TG 2. Informazione</p> <p>21.05 Un minuto per vincere. Game Show. Conduce Nicola Savino. 23.10 TG 2. Informazione 23.25 Made in sud. Show 00.55 Rai Parlamento Telegiornale. Informazione 01.05 Close To Home. Serie TV 01.50 Terapia d'urgenza. Serie TV 03.30 Videocomic - Passerella di comici in tv. Videoframmenti</p>	<p>21.05: Chi l'ha visto? Attualità con F. Sciarelli. Nella nuova puntata ritorneremo sul caso di Lucia Manca, la bancaria veneziana scomparsa a Luglio 2011.</p> <p>07.00 TGR Buongiorno Italia. Informazione 07.30 TGR Buongiorno Regione. Informazione 08.00 Agorà. Talk Show 10.00 Spaziolibero TV. Rubrica 10.10 La Storia siamo noi. Documentario 11.00 Codice a barre. Show 12.00 TG3. Informazione 12.45 Le storie - Diario italiano. Talk Show 13.10 La Strada per la Felicità. Soap Opera 14.00 TGR Regione. Informazione 14.20 TG3. Informazione 15.00 In diretta dalla Camera dei Deputati "Question Time". Informazione 15.55 Cose dell'altro Geo. Rubrica 17.40 Geo & Geo. Documentario 19.00 TG3 / TGR Regione. Informazione 20.00 Blob. Rubrica 20.10 Comiche all'Italiana: Piatti tipici dello spirito. Videoframmenti 20.35 Un posto al sole. Serie TV 21.05 Chi l'ha visto? Attualità. Conduce Federica Sciarelli. 23.15 Volo in diretta. Rubrica. Conduce Fabio Volo. 00.10 TGR Regione. Informazione 01.05 Rai Educational: Crash - Contatto, Impatto, Convivenza. Rubrica 02.05 Fuori Orario. Cose (mai) viste. Rubrica 02.10 Rainews. Informazione</p>	<p>21.10: Fuga per la vittoria Film con S. Stallone. In un campo di prigionia nazista il comandante organizza una partita di calcio tra tedeschi e prigionieri inglesi.</p> <p>06.50 Magnum P.I. Serie TV 07.45 Pacific Blue. Serie TV 08.40 Hunter. Serie TV 09.50 Carabinieri. Serie TV 10.50 Ricette di famiglia. Rubrica 11.30 Tg4 - Telegiornale. Informazione 12.00 Detective in corsia. Serie TV 12.55 La signora in giallo. Serie TV 14.00 Tg4 - Telegiornale. Informazione 14.45 Lo sportello di Forum. Rubrica 15.30 Hamburg distretto 21. Serie TV 16.37 Nick mano fredda. Film Drammatico. (1967) Regia di Stuart Rosenberg. Con Paul Newman. 18.55 Tg4 - Telegiornale. Soap Opera 19.35 Tempesta d'amore. Soap Opera 20.30 Walker Texas Ranger. Serie TV</p> <p>21.10 Fuga per la vittoria. Film Drammatico. (1981) Regia di John Huston. Con Michael Caine, Max Von Sydow, Sylvester Stallone, Pelé. 23.45 I Bellissimi di Rete 4. Rubrica 23.50 Sette anni in Tibet. Film Avventura. (1997) Regia di J.-Jacques Annaud. Con Brad Pitt, David Thevlis. 02.18 Media shopping. Shopping Tv 02.34 Modamania. Rubrica</p>	<p>21.12: R.I.S. Roma 3 Delitti imperfetti Serie TV con F. Troiano. La resa dei conti tra Lucia e il Lupo convergerà in un finale mozzafiato: sopravvivranno entrambi?</p> <p>07.55 Traffico. Informazione 08.01 Tg5 - Mattina. Informazione 08.40 La telefonata di Belpietro. Rubrica 08.50 Mattino cinque. Show 11.00 Forum. Rubrica 13.00 Tg5. Informazione 13.41 Beautiful. Soap Opera 14.10 Centovetrine. Soap Opera 14.45 Uomini e Donne. Talk Show. Conduce Maria De Filippi. 16.20 Pomeriggio cinque. Talk Show. Conduce Barbara D'Urso. 18.50 Avanti un altro! Gioco a quiz 20.00 Tg5. Informazione 20.40 Striscia la notizia - La voce dell'insolvenza. Show. Conduce Ezio Greggio, Michelle Hunziker.</p> <p>21.12 R.I.S. Roma 3 Delitti imperfetti. Serie TV Con Euridice Axen, Fabio Troiano, Marco Rossetti. 22.10 R.I.S. Roma 3 Delitti imperfetti. Serie TV 23.37 Il capo dei capi. Serie TV 01.31 Tg5 - Notte. Informazione 02.01 Striscia la notizia - La voce dell'insolvenza. Show 02.53 Uomini e Donne. Show</p>	<p>21.10: Tre uomini e una gamba Film con A. Baglio. Aldo, Giovanni e Giacomo devono recarsi da Milano a Gallipoli dove avrà luogo il matrimonio di Giacomo.</p> <p>06.40 Cartoni Animati. 08.45 E.R. - Medici in prima linea. Serie TV 10.30 Miami Medical. Serie TV 12.10 Cotto e Mangiato - Il menu del giorno. Rubrica 12.25 Studio Aperto. Informazione 13.02 Sport Mediaset. Rubrica 13.40 Futurama. Cartoni Animati 14.10 I Simpson. Cartoni Animati 14.35 What's my destiny Dragon ball. Cartoni Animati 15.00 Fringe. Serie TV 16.00 Smallville. Serie TV 16.50 National Museum - Scuola di avventura. Serie TV 17.45 Trasformat. Show 18.30 Studio Aperto. Informazione 19.20 C.S.I. - Scena del crimine. Serie TV</p> <p>21.10 Tre uomini e una gamba. Film Commedia. (1997) Regia di Aldo, Giovanni & Giacomo e Massimo Venier. Con Giovanni Storti, Giacomo Poretti, Aldo Baglio. 23.20 La terza stella. Film Commedia. (2005) Regia di Alberto Ferrari. Con Alessandro Besentini, Francesco Villa. 01.20 Sport Mediaset. Rubrica 01.45 Nip/Tuck. Serie TV 02.30 Studio Aperto - La giornata. Informazione</p>	<p>21.10: Atlantide Documentario con G. Mauro. In questa nuova puntata il geologo Mario Tozzi ci porta alla scoperta della Turchia e dei suoi misteri.</p> <p>06.55 Movie Flash. Rubrica 07.00 Omnibus. Informazione 07.30 Tg La7. Informazione 09.55 Coffee Break. Talk Show 11.00 L'aria che tira. Talk Show 12.20 Ti ci porto io... in cucina con Vissani. Rubrica 12.30 I menù di Benedetta. Rubrica 13.30 Tg La7. Informazione 14.05 Cristina Parodi Live. Talk Show. Conduce Cristina Parodi. 16.25 Movie Flash. Rubrica 16.30 Il Commissario Cordier. Serie TV 18.20 I menù di Benedetta. Rubrica 19.15 G' Day. Attualità 20.00 Tg La7. Informazione 20.30 Otto e mezzo. Rubrica</p> <p>21.10 Atlantide. Documentario. Conduce Greta Mauro, Mario Tozzi. 23.20 La7 Doc - La creazione dello Stato d'Israele. Documentario 00.15 Omnibus Notte. Informazione 01.15 Tg La7 Sport. Informazione 01.20 Prossima Fermata. Talk Show 01.35 Movie Flash. Rubrica 01.40 La7 Doc - Abraham Lincoln. Documentario</p>
SKY CINEMA 1HD	SKY CINEMA FAMILY	SKY CINEMA PASSION	CARTOON NETWORK	DISCOVERY CHANNEL	DEEJAY TV	MTV
<p>21.10 Quando la notte. Film Drammatico. (2011) Regia di C. Comencini. Con C. Pandolfi, F. Timi. 23.10 Mondo senza fine - 3a parte. Serie TV 00.50 Benvenuti a Cedar Rapids. Film Commedia. (2011) Regia di M. Arteta. Con E. Helms, J.C. Reilly.</p>	<p>21.00 This Is Beat - Sfida di ballo. Film Musical. (2011) Regia di R. Adetuyi. Con T. Brown, M. Morgan. 22.35 Mean Girls 2. Film Commedia. (2011) Regia di M. Mayron. Con M. Martin, D. Lamkin. 00.15 Pokémon: Jirachi Wish Maker. Film Animazione. (2003) Regia di K. Yuyama, E. Stuart.</p>	<p>21.00 Chocolat. Film Commedia. (2000) Regia di L. Hallström. Con J. Binoche, J. Depp. 23.10 I piccoli maestri. Film Drammatico. (1997) Regia di D. Luchetti. Con S. Accorsi, G. Pasotti. 01.10 Erin Brockovich - Forte come la verità. Film Drammatico. (2000) Regia di S. Soderbergh. Con J. Roberts, A. Finney.</p>	<p>18.45 Leone il cane fifone. Cartoni Animati 19.15 Ninjago. Serie TV 19.30 Gormiti Nature Unleashed. Cartoni Animati 20.00 Ben 10: Omniverse. Serie TV 20.25 Adventure Time. Cartoni Animati 20.50 Leone il cane fifone. Cartoni Animati 21.15 Lo straordinario mondo di Gumball. Cartoni Animati</p>	<p>18.00 MythBusters. Documentario 19.00 Come è fatto. Documentario 20.00 Top Gear. Documentario 21.00 Nella terra dei serpenti a sonagli. Documentario 22.00 American Chopper. Documentario 23.00 American Guns. Documentario 00.00 Come è fatto. Documentario</p>	<p>19.00 The Middleman. Serie TV 20.00 Loem Ipsum. Attualità 20.20 Shuffolato 3 e 1/2. Rubrica 21.00 Fuori frigo. Attualità 21.30 Switched at birth. Serie TV 22.30 Deejay chiama Italia - Edizione Serale. Attualità 23.30 Late Night Whit The Pills. Talk Show</p>	<p>18.30 Ginnaste: Vite parallele. Docu Reality 19.30 Buffy: L'ammazzavampiri. Serie TV 20.20 Scrubs. Sit Com 21.10 Dogma. Film Commedia. (1999) Regia di Kevin Smith. Con Ben Affleck, Matt Damon. 23.30 Girls. Serie TV 00.10 Skins. Serie TV</p>



Damien Hirst: crollano le valutazioni

Scoppia la «bolla Damien Hirst»: dopo vent'anni di supervalutazioni le opere dell'artista più ricco d'Inghilterra si sono deprezzate di un terzo. Da Sotheby's a New York «Sanctimony» (nella foto) ha mancato di un soffio la stima più bassa della vigilia. «Tengono» invece i «classici» del contemporaneo, come Rothko, Warhol e Pollock.

La trilogia col cuore nero

Nuova, feroce avventura per il commissario Balistreri

Si intitola «Alle radici del male» il noir teso, a tratti claustrofobico, di Roberto Costantini ambientato tra la Libia e l'Italia

FEDERICA FANTOZZI
ffantozzi@unita.it

IL SANGUE E IL PETROLIO NASCOSTI SOTTO LA SABBIA LIBICA NEGLI ANNI 60, FINO ALL'ASCESA DEL COLONNELLO GHEDDAFI CHE TRASFORMÒ GLI ITALIANI DA PADRONI DI TRIPOLI IN PARI INDESIDERATI. I cristalli di cocaina trasformati in crack e fumati nelle notti romane degli anni 80, dove la violenza di strada era resa spavalda da protezioni politiche e connessioni mafiose.

In questi due contesti, più legati l'uno all'altro di quanto si creda, si snoda la giovinezza di Michele Balistreri, irrequieto figlio del più potente imprenditore colonialista, l'ingegner Salvo Balistreri, e della bellissima, misteriosa Italia, fascista di idee e coraggiosa d'animo. *Alle radici del male*, seconda puntata della trilogia di Roberto Costanti-

ni (Marsilio, 19,50 euro), racconta la formazione del poliziotto che diventerà protagonista di *Tu sei il male* e indagherà, di malavoglia, sulla morte della giovane Elisa Sordi, ritrovandosi coinvolto in un intrigo tra il Vaticano, la comunità romena, e le ombre del suo passato.

E dunque. «Mike» cresce «africano», attratto dalla vita di strada e dalla caccia grossa, legatissimo alla madre e sempre più distante dalle ramificazioni con il potere del padre, che lo considera capace solo di «picchiare e sparare», a differenza del prediletto e studioso fratello Alberto. Il ragazzo però segue il suo destino. Che lo porta a stringere un patto di sangue con i suoi migliori amici: l'arabo Ahmed, un assassino nato che protegge chi fa parte del suo branco, e il suo idealista fratello Karim, più Nico Gerace, figlio del benzinaio locale, complessato per l'aspetto fisico e molestato dal prete della scuola finché il gruppetto organizza una raffinata vendetta. Insieme poi creeranno la «Mank», un'imberbe associazione a delinquere che a bordo di uno scassato furgone, tra contrabbando per mare e giri di escort li porterà, ricchi e spietati, fino al Cairo.

Nella Libia coloniale per il figlio di un ras italiano tutto è possibile: la splendida villa con le iniziali dei genitori incrociate sul cancello in segno di

amore eterno, le feste sontuose con ambasciatori e alti funzionari, la frequentazione di militari americani che condurrà Mike a perdersi nell'amore per la giovane Laura Hunt e nella passione velenosa per sua madre Marlene, dark lady consapevole del suo effetto (anche) sugli adolescenti e disposta a usarlo senza scrupoli.

Due eventi spezzano questo equilibrio, trascinando con sé l'incoscienza quasi innocente con cui Mike affronta la vita, mentre il lettore lo accompagna con un senso di angoscia e ineluttabilità verso il bordo dell'abisso. La fine della piccola Nadia, sorellina di Ahmed e Karim, stuprata e uccisa nel sentiero vicino casa, su cui nessuno vuole davvero indagare: la polizia chiude rapidamente il caso, e l'indagine personale di Mike viene accolta con imbarazzo. Poi, il colpo di Stato, la sostituzione del re Idriss con lo sconosciuto capotribù, il cambio di status della comunità italiana, fino all'evacuazione, la confisca di tutti i beni, il rimpatrio tra lo schermo.

Vent'anni dopo, nell'autunno del 1982, Mike non c'è più. Al suo posto, lo svogliato commissario Balistreri, pur reduce dal drammatico fallimento del caso Sordi, non ha ancora imparato nessuna lezione. Sogna l'Africa tutte le notti, colleziona donne che si accontentano di gingillarsi con lui, gioca a poker con l'unico amico, Angelo Dioguardi, e ha rotto i rapporti con il padre, cui rimprovera antiche complicità con il governo democristiano che per pagare meno il petrolio consentì l'umiliazione della «sua gente». Il resto accade suo malgrado: l'indagine, di nuovo colpevolmente svogliata, su una studentessa sudamericana assassinata appena sbarcata a Roma. E l'obbligo morale (più subito che sentito) di vegliare sulla 18enne Claudia Teodori, figlia di un collega in fin di vita e aspirante starlette televisiva.

Costantini tratteggia un protagonista violento e misogino, preda di pregiudizi e oscuri rimorsi. Ma anche divorato da una rabbia e una sete di giustizia indomabili che lo porteranno a chiudere i conti con i suoi fantasmi, senza dare né ricevere pietà, fino a disvelare le radici del Male.

Lasciando il lettore a chiedersi se, nel capitolo conclusivo, l'autore concederà infine a Balistreri il sollievo delle ferite cicatrizzate e della pace con se stesso.

Severino: la confusione tra economia e tecnica



TOCCO&RITOCO

BRUNO GRAVAGNUOLO

CAPITALISMO UGUALE TECNICA? TESI SBAGLIATA Eppure vi insiste Emanuele Severino, il neo-parmenideo convinto che *divenire e tempo* siano «folli», frutto della volontà di potenza che trae gli enti dal nulla e nel nulla li ricaccia. Talché poi la tecnica sarebbe l'acme di questa volontà di nulla, con tutte le alienazioni che ne derivano. Posizione insostenibile: il divenire infatti non annulla gli enti. Li scompone e ricombina e non li precipita in un *nulla assoluto*. E poi anche Severino deve accettare il tempo: l'istante in cui l'eternità degli enti a lui cara «appare» alla coscienza. Ma questi possono sembrare ragionamenti troppo teorici e rarefatti. Concentriamoci invece sull'identificazione di capitalismo e tecnica, su cui Severino torna a insistere nel suo ultimo libro: *Capitalismo senza futuro* (Rizzoli, pp. 200, euro 19). Libro che Armando Torno sul *Corsera* celebrava il 22 Novembre, con la solita enfasi acritica. Ebbene non è la tecnica a guidare il capitalismo, come pensa Severino, ma è l'esatto contrario. Perché la «tecnoscienza» non può muovere un passo senza capitali e investimenti. E sono stati proprio i *cicli economico-finanziari* globali a potenziare sino all'inverosimile la rete e i media elettronici. Storicamente poi la scienza organizzata ha menato vita grama, prima dell'avvento del capitalismo. E sono sempre (stati) i rapporti socio-economici a plasmare uso, redditività e senso della tecnica. Infine la tesi di Severino è vecchia. Fu di Weber, Heidegger, Adorno, etc. È erronea. Ma anche molto gradita ai «tecnici». E a quelli che dicono: «L'economia? È solo tecnica! Lasciateci lavorare...»

bgravagnuolo@unita.it

LIBERI TUTTI

DELIA VACCARELLO
delia.vaccarello@tiscali.it



Paura di invecchiare per gay e lesbiche

L'angoscia di trovare altre forme discriminatorie è stata analizzata dallo studio dello Spi Cgil

GAY E LESBICHE HANNO PAURA DI INVECCHIARE. IL PASSARE DEL TEMPO, INEVITABILE, DIVENTA FONTE DI UN'ANSIA IN PIÙ PER IL TIMORE DI INCONTRARE DA VECCHI UN'ALTRA FACCELLA DELLA DISCRIMINAZIONE, quella che inchioda alla solitudine o a rapporti sociali saltuari e quasi esclusivamente con altre persone anziane. A in-

dicare questa tendenza il sondaggio su «omosessualità e anzianità» di cui si parlerà oggi nel corso di un convegno a Roma organizzato dallo Spi Cgil, il più grande sindacato dei pensionati, in collaborazione con Equality Italia (presso la sede Cgil, Corso d'Italia 25). «In Italia ci sono 12 milioni di anziani, di questi da 700mila a un milione sono gay o lesbiche. Una realtà sociale importante e sconosciuta», sottolinea Aurelio Mancuso. Una realtà che mostra con forza l'inconsistenza dello stereotipo che ritrae il gay giovane, palestrato, decorativo. Un sondaggio diffuso on line cui hanno risposto 2034 persone - 1432 maschi, 480 femmine, età mini-

ma 18 anni, massima 82 - rivela che il 54,5 per cento degli intervistati è preoccupato molto o abbastanza di invecchiare. Soltanto uno sparuto 7,8 per cento sembra non avere alcuna inquietudine. A preoccuparsi sono più i maschi che le femmine, mentre non fa differenza l'età di chi risponde e neanche la collocazione geografica. Rispetto a prima però gli anziani gay sono meno invisibili.

Alla domanda: «hai mai incontrato persone lgbt anziane?» il 73,3 per cento ha risposto di sì, il 58,5 ha detto di conoscere personalmente un gay o una lesbica over sessanta. Il tasto dolente si tocca quando si parla di frequentazioni: solo il 22 per cento frequenta abitualmente persone anziane. Gli anziani omosessuali dunque non vivono più alla stregua di «marziani» ma sono comunque isolati. Ha una frequentazione con gli anziani lgbt solo il 7 per cento dei ventenni, il 19 per cento dei trentenni e il 27 per cento dei quarantenni. Lo scambio generazionale risulta molto ridotto. Tra i cinquantenni le cose cambiano: il 44,5 abitualmente incontra persone anziane. E tra i sessantenni il 62 per cento ha amici coetanei o più grandi.

Ciò vuol dire che il 38 per cento dei sessantenni frequenta persone più gio-

vani oppure non frequenta proprio nessuno. Il sondaggio, il primo studio estensivo sull'argomento, non mira tanto a descrivere la condizione degli anziani, piuttosto racconta come le persone gay e lesbiche vedono l'invecchiamento. «La fotografia che restituisce è a tinte chiare e scure - dichiara Raffaele Lelleri, sociologo, esperto di welfare, immigrazione e minoranze sessuali - Per un verso, mette in crisi alcuni stereotipi (non è vero che le persone lgbt anziane sono invisibili; non è parimenti vero che le persone lgbt pensano solo al proprio presente); per l'altro verso, sottolinea una serie di potenziali criticità (la frequentazione abituale tra persone appartenenti a diverse generazioni è piuttosto limitata; la solitudine è il timore maggiore in merito alla propria vecchiaia)».

Gli intervistati hanno fornito anche una serie di suggerimenti per migliorare le cose: molti dicono che istituzioni e associazioni devono occuparsi di più dei problemi della terza età, che sono fondamentali tutte le azioni che creano comunità, che occorre far passare le leggi a tutela delle coppie e permettere le adozioni. Alle associazioni soprattutto viene chiesto di creare aggregazione, case-famiglie, luoghi di ritrovo intergenerazionali.

LEGGE OMOFOBA

Petizione sul web contro l'Uganda

Migliaia di persone stanno sottoscrivendo la petizione on line dal titolo «È tornata, abbiamo solo poche ore per fermare l'orribile legge anti gay in Uganda», promossa dalla web community Avaaz.org. Il disegno di legge, presentato dal deputato David Bahati, propone l'ergastolo per gli atti omosessuali. Nel presentare la legge, il presidente del parlamento ugandese, Rebecca Kadaga, lo scorso 12 novembre aveva annunciato che sarebbe stata un «regalo di Natale» per tutti gli ugandesi anti gay.

Il testo, definito lo scorso anno «odioso» dal presidente degli Stati Uniti Barack Obama, ha già scatenato una serie di proteste da parte di alcuni leader mondiali che hanno minacciato di sospendere gli aiuti in favore di Kampala. E la campagna contro le decisioni dell'Uganda si sta estendendo in tutto il pianeta.

GIUSEPPE VESPO
CREMONA

È LA CHIAVE CHE PUÒ APRIRE AI MAGISTRATI DI CREMONA LE PORTE DELLA SERIE A: SE TRA LE STELLE DEL CALCIO SI NASCONDE DEL MARCIO, LUI PUÒ AIUTARE A FARLO VENIRE FUORI. SEMPRE CHE ALMIR GEGIC ABBAIA VOGLIA DI PARLARE. Domani sapremo se uno dei due super latitanti (europei) dell'inchiesta sul calcio-scandalo, l'altro è Hristyan Ilievski, si è costituito per raccontare quello che gli atti e gli arresti del procuratore Roberto Di Martino non hanno ancora svelato.

Domani il gip di Cremona, Guido Salvini, interrogherà Almir Gegic: serbo (o slovacco, a seconda dei passaporti usati), ex calciatore del Vicenza, risiedeva a Chiasso fino a un anno fa. Fino all'inizio della sua latitanza. È ritenuto il capo del gruppo degli «Zingari», che sarebbe il braccio slavo della piovra delle scommesse illecite, un polpo enorme che ha tentacoli ben saldi in Italia. Il suo nome emerge timidamente con i primi arresti del giugno del 2011, quando la procura cremonese riapre dopo oltre trent'anni una ferita mai del tutto sanata nel cuore dei tifosi, e le sirene tornano a illuminare le maglie dei calciatori. Come in quella domenica dell'83: campioni e manette, a sgonfiare il sogno di tanti bambini.

Ma quando scoccano i primi arresti, Gegic è ancora sui prati di Chiasso ad allenarsi e a giocare nella serie B elvetica: anche perché in Svizzera la frode sportiva non prevede l'arresto. Nella prima ordinanza emessa dal gip Salvini, è l'ultimo dei 16 destinatari della misura cautelare. Nel capitolato a lui dedicato si diceva: «Appare l'uomo guida del gruppo degli "Zingari", la cui composizione interna non è del tutto nota. Veniva messo in contatto da Bressan Mauro con Bellavista Antonio ed assumeva il ruolo di portavoce del gruppo denominato degli "Zingari", che hanno finanziato numerose partite truccate proponendosi, comunque, per finanziarne altre».

Inizialmente Gegic viene accostato a presunte combine minori: Taranto-Benevento, Atalanta-Piacenza, Benevento-Pisa, tutti match del 2011. Ma quell'estate sono altri i nomi grossi che riempiono le pagine dei giornali: ci sono giocatori e grandi ex, come Beppe Signori, da seguire. Le cose cambiano quando gli uomini della squadra mobile di Cremona chiudono la seconda tornata di arresti, che coinvolge tra gli altri anche l'ex capitano atalantino Cristiano Doni. Con lui c'è un giocatore, Carlo Gervasoni, ex Piacenza. Sarà il primo a collaborare con i magistrati e a svelare con le sue dichiarazioni nuovi fronti d'indagine, all'interno dei quali si cristallizza il (presunto) ruolo di Almir Gegic. Addirittura le parole di Gervasoni permettono al giudice di inquadrate la «genesì del fenomeno del calcio scommesse». Ecco cosa scriveva in quella circostanza il gip Salvini: «La nascita del fenomeno è collocabile alla fine della stagione calcistica 2008-2009, quando il gruppo degli "Zingari", facente capo a Gegic Almir, per il tramite del portiere del Bellinzona, Matteo Gritti, entra in contatto con Filippo Carobbio e Carlo Gervasoni, in quel periodo entrambi in forza all'Albinoleffe, formazione della serie B italiana».

È sempre Gervasoni a raccontare l'evoluzione della storia, quando «delinea per la prima volta l'incidenza dell'organizzazione criminale internazionale anche in ordine alle partite del campionato di serie A 2010-2011». L'ex calciatore cita presunte combine (Palermo-Bari, Lazio-Genoa e Lecce-Lazio) come «notizie che mi ha riferito Gegic». Per esempio, a proposito di Lazio-Genoa, terminata 4-2, «ho appreso da Gegic - mette a verbale Gervasoni - che gli slavi si incontrarono, lo stesso giorno della partita, che venne disputata alle 18 con Zamperini (Alessandro, indagato, secondo il pm avreb-

Almir lo zingaro

Ecco l'uomo che fa tremare la Serie A In carcere una delle menti della truffa

Calcioscommesse
Domani l'interrogatorio a Cremona di Gegic
L'ex giocatore ha le chiavi per spiegare come venivano truccate le partite del campionato: «Sono pronto a dire tutto quello che so»

be cercato di reclutare giocatori per le combine, ndr) che poi li mise in contatto con Mauri, della Lazio. Successivamente so, sempre da Gegic, che gli slavi si incontrarono anche con Milanetto del Genoa, il quale a sua volta interessò altri giocatori della sua squadra».

Parole che si ripetono più o meno allo stesso modo per le altre presunte combine finite sotto la lente, ma che vanno prese con le molle poiché restano da verificare. Lo stesso Gegic avrebbe già smentito di aver incontrato Mauri, Milanetto o Zamperini, ma non ha escluso che possa averlo fatto Ilievski. Di Gegic parla poi Masiello, giocatore del Bari, e via via altri calciatori coinvolti nello scandalo lo indicano come uno che conta. Ecco perché c'è molta attesa per le parole dello

«zingaro» - che poi zingaro non è. Perché alle testimonianze, ai tabulati delle celle telefoniche che mostrano lo slovacco o Ilievski nei pressi degli alberghi poco prima delle partite, potranno aggiungersi le dichiarazioni di uno dei due latitanti più importanti di questa storia. L'altro, Ilievski, pare voglia costituirsi anche lui. Gegic, arrivato a Malpensa, ha detto che non riusciva più a vivere da fuggitivo. Che si è costituito per la moglie e la figlia, che voleva farlo da tempo e che allontanarsi dalle sue responsabilità è stato l'errore più grande della vita. Ma ha anche aggiunto di non avere tutti quei soldi da pilotare i match della A. Ad ogni modo, «sono pronto a pagare. A dire tutto quello che so. Le scommesse sono una brutta malattia, ho smesso».



L'arrivo alla Malpensa del serbo Almir Gegic in un filmato diffuso dalla Polizia FOTO ANSA

«FOOTBALL CLAN»

Cancellieri: «Abolirei le puntate parziali»

«Io abolirei le scommesse» parziali, tipo su chi batte il primo fallo laterale o la prima punizione, perché sono quelle che più si prestano ad essere truccate. Lo ha detto il ministro dell'Interno, Annamaria Cancellieri, intervenendo alla presentazione di «Football Clan», il libro inchiesta scritto dal magistrato Raffaele Cantone e dal giornalista Gianluca Di Feo, organizzata da Democratica Scuola di Politica (la fondazione presieduta da Walter Veltroni). «Il primo sentimento» che si ha quando ci si imbatte nella piaga del calcioscommesse, ha spiegato Cancellieri, «è di profonda tristezza, perché il calcio è lo sport che amano tutti i bambini. Il mondo delle scommesse va controllato in modo più efficace, c'è gente che ci rimette la vita, occorre affinare l'intelligence. Ne parlerò con il Coni». Il ministro ha anche auspicato che «ci sia una sorta di certificazione antimafia quando cambia la proprietà di una società di calcio. Non possiamo evitare che lo sport finisca in mani non belle. E comunque - ha aggiunto - è vergognosa la quantità di denaro che gira intorno al calcio».

Sconfitte e caso Sneijder all'Inter si è acceso l'allarme

A Parma terzo ko in due gare secondo in altrettante trasferte Tronchetti e l'esclusione di Wes: «Chiara la politica del club»

PINO STOPPON
MILANO

SE NON È UNA CRISI, POCO CI MANCA. UN PUNTO IN TRE PARTITE, SEBBENE CON DUE TRASFERTE NON FACILI A BERGAMO E PARMA, SANCISCE IL FORTE RALLENTAMENTO DI UN'INTER IN CALO FISICO E DI RISULTATI. La gara del Tardini, soprattutto nel secondo tempo, è stata probabilmente la peggiore espressione stagionale della squadra. A dirlo è stato Andrea Stramaccioni, costretto a schierare quasi sempre gli stessi uomini per la penuria di centrocampisti e per una doppia squalifica (Gargano e Cassano) che a Parma ha peggiorato le cose. L'uruguaiano non aveva brillato contro il Cagliari, ma resta il giocatore con più dinamismo in mediana, quello che fa legna per consenti-

re a chi sta davanti di risolvere la pratica negli ultimi sedici metri. Contro un avversario come il Parma, dotato di grande corsa, sia Alvarez che Guarin hanno patito nei ripiegamenti. Il gol di Sansone è l'emblema di una generale sofferenza in tal senso. Quando gli emiliani hanno firmato il vantaggio l'argentino aveva già abbandonato il campo per lasciare spazio a Coutinho, che non è riuscito a cambiare volto alla gara e ha lasciato ancora più campo agli avversari. Al brasiliano è stato chiesto di portare alla causa, negli ultimi minuti, quella qualità che solitamente ha nelle corde Antonio Cassano, che a Parma ha scontato il primo turno di squalifica.

Senza l'attaccante barese avrebbe fatto comodo poter disporre di Wesley Sneijder, accantonato per una diatriba contrattuale che sta danneggiando en-

trambe le parti. Il giocatore non può riprendere ritmo, la squadra ha un campione in meno potenzialmente in grado di fare la differenza. Che il più pagato della rosa sia davanti al televisore invece che sul rettangolo di gioco è certamente un'anomalia ed è normale che l'assenza dell'olandese faccia ancora più rumore oggi che i risultati non sono dalla parte dell'Inter. Sebbene le ultime dichiarazioni non lascino spazio a ipotesi di cambiamento imminente («La politica del club è molto chiara in merito», ha dichiarato oggi Marco Tronchetti Provera, presidente della Pirelli e consigliere d'amministrazione della società), Stramaccioni spera in una pronta soluzione, che porti all'addio a gennaio oppure ad una prosecuzione del rapporto. Nel primo caso la dirigenza avrebbe i fondi, derivanti da una cessione, per investire sul mercato. Già in estate si cercò di agire sia a centrocampo che per acquistare un vice-Milito, operazioni rimandate per questioni di budget. All'argentino non guasterebbe avere un pò di riposo e lo stesso Palacio (dieci reti stagionali) a Parma ha tirato il freno. Non è un caso che proprio lunedì l'Inter abbia concluso la prima trasferta di quest'anno senza segnare, la seconda di fila con una sconfitta. Segnali di un calo che è costato il secondo posto in classifica, con il Napoli distante due punti e la Juventus quattro.

LOTTO										
MARTEDÌ 27 NOVEMBRE										
Nazionale	78	23	11	1	52					
Bari	14	28	59	42	67					
Cagliari	26	17	57	23	77					
Firenze	46	44	50	8	24					
Genova	45	82	86	87	48					
Milano	37	6	12	15	50					
Napoli	18	26	60	86	48					
Palermo	6	36	89	45	18					
Roma	80	38	84	51	83					
Torino	52	90	73	46	89					
Venezia	7	35	25	29	28					
I numeri del Superenalotto										
5	13	56	65	78	82	74	58			
Montepremi	1.912.220,35					5+ stella	€			
Nessun 6 Jackpot	€ 25.023.049,31					4+ stella	€	31.363,00		
Nessun 5+1	€					3+ stella	€	1.684,00		
Vincono con punti 5	€ 23.902,76					2+ stella	€	100,00		
Vincono con punti 4	€ 313,63					1+ stella	€	10,00		
Vincono con punti 3	€ 16,84					0+ stella	€	5,00		
10eLotto	6	7	14	17	18	26	28	35	36	37
	38	44	45	46	52	57	59	80	82	90

DOMENICA
2
DICEMBRE

AVVISO A PAGAMENTO



Vota al ballottaggio, riscrivi l'Italia.

Grazie per aver partecipato alle Primarie,
domenica 2 dicembre torna al tuo seggio
con il **certificato di elettore** del centrosinistra,
il **documento d'identità** e la **tessera elettorale**.
Scegli il tuo Presidente del Consiglio.

www.primarieitaliabenecomune.it

Italia.
BeneComune